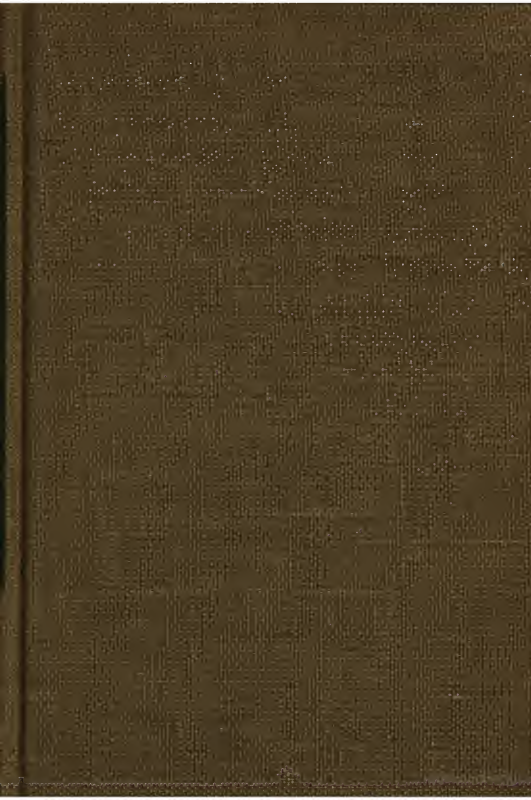




707-12

PRINCIPJ DI GRAMMATICA

CAVATI

DALL' ESAME DELLA LINGUA NATIVA

AD USO

DELLE SCUOLE POPOLANE E DELLE FAMIGLIE

PER OPERA

DI B. LAMBRUSCHINI

Senatore del Regno e già Ispettore generale delle scuole
elementari e normali.

Seconda Edizione

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

AL GABINETTO LETTERARIO

Piazza Santa Trinita

1870



PRINCIPJ DI GRAMMATICA

CAVATI

DALL' ESAME DELLA LINGUA NATIVA

AD USO

DELLE SCUOLE POPOLANE E DELLE FAMIGLIE



Parte Prima.

10.8.11

PRINCIPJ DI GRAMMATICA

CAVATI

DALL'ESAME DELLA LINGUA NATIVA

AD USO

DELLE SCUOLE POPOLANE E DELLE FAMIGLIE

PER OPERA

DI R. LAMBRUSCHINI

Senatore del Regno e già Ispettore generale delle scuole
elementari e normali



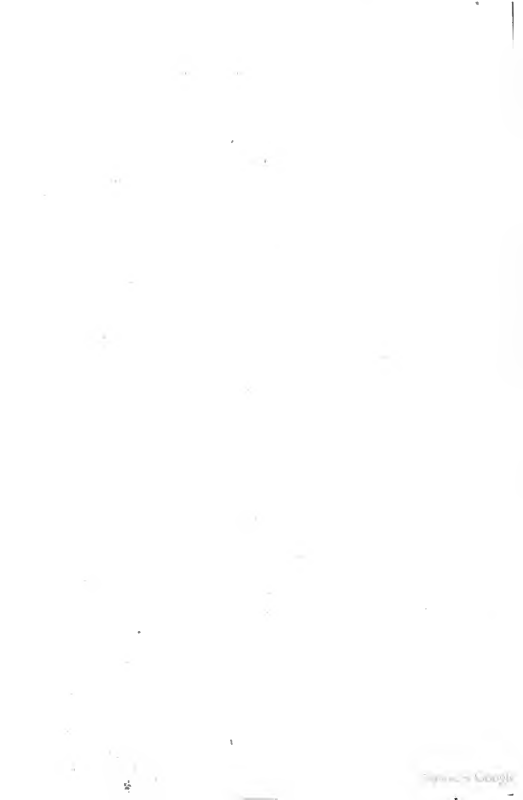
Seconda edizione.

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

TIPI DI M. CELLINI E C.

1870



AVVERTIMENTO PER CHI INSEGNA

Si sa qual mirabile uso facesse il P. Girard nelle scuole di Friburgo, dell'insegnamento della Grammatica cavato dall'esame della lingua nativa. Egli lo chiamò *corso educativo*, perchè veramente se ne valse a educare pienamente i popolani; a dirozzare cioè il loro intelletto, a infondere in loro tutte le cognizioni opportune al loro stato, a svegliare la coscienza, a innamorare della virtù, a perfezionare in somma tutte le facoltà dell'anima. Questo corso levò gran fama di sè; fu stampato a Parigi per cura del Sig. Rapet (1); e se non fu tradotto pienamente in Italia, fu almeno fatto conoscere, e si è tentato di seguirlo nelle scuole. Ma come accade delle cose migliori, che non bene intese e praticate imperfettamente, si snaturano e non danno frutti, o ne danno di cattivi; così, pur dicendo e credendo di insegnar la grammatica alla

(1) « Cours éducatif de la langue maternelle à l'usage des Écoles et des Familles, par GRÉGOIRE GIRARD CORDELIER »; Paris, Dézobry, 1845.

maniera del Girard, si è fatto ritorno per altra via alle astruse e stucchevoli sottigliezze grammaticali; e il metodo è stato screditato. Sè mi riesca di farne ben conoscere la vera indole, e di adattarlo alla lingua italiana secondo lo spirito dell'illustre francescano, vorrei sperare di rimetterlo in onore anco presso coloro che più sono delle minuzie pedantesche infastiditi. Gli è vero che in alcuna particolarità, il Girard medesimo non seppe liberarsi affatto da quel tritume di analisi e da quella materialità di segni che sentono del germanico, e tanto ripugnano alla natura nostra. Ma sono nei, son minimi accessorj, ch'era facile non accettare. In quella vece si è dato più valore a quelli, che alla parte sostanziale, degna veramente d'ammirazione e feconda di sani e durevoli frutti. Di quì la tormentosa insistenza sui così detti *complementi*; che nella Grammatica del Girard perdono l'aridità, perchè incorporati con arte a quella che potrebbe dirsi la polpa dell'insegnamento, e preparati con la gradazione e appiacevoliti dalla grazia affettuosa del dialogo: ma in mano a gelidi metodisti son divenuti la disperazione de' fanciulli e delle fanciulle, e son andati in proverbio a significare la più ridicola pedanteria. Io toccherò parcamente questa parte della Grammatica, la quale vuol essere riservata a un grado superiore d'insegnamento; e di *complementi* non userò pure il nome.

Il concetto fondamentale del corso di gramma-
tica imaginato dal Girard, è questo: farsi dalle cose
significate con le parole, per venire all'esame della
lingua parlata; e in quella scoprire lo stupendo ar-
tificio dei segni delle idee. Seguendo un filo che lo
scolare non vede, il maestro conduce lui per tutto
l'universo. La natura materiale e la spirituale; Dio
e gli uomini; il creato e l'industria; la famiglia,
la città, la nazione; i nostri pensieri e gli affetti;
i doveri morali e il degno uso delle nostre potenze;
tutto ci è posto innanzi dalla *Parola*: che ora è no-
me di sostanze; ora ne indica le qualità intrinse-
che e le relazioni; ora esprime i nostri giudizj;
ora ci sveglia sentimenti; ora ci scopre gli arcani
del mondo reale, ora ci inalza ai più alti e più re-
conditi dell'ideale. Di quì materia di piacevoli con-
versazioni, perchè di cose importanti, e di cose
varie: di quì una sorgente abbondante, quanto vi
piace e vi bisogna, di cognizioni adattate alla
condizione dei discepoli: di quì un ammaestra-
mento spontaneo ed efficace di ogni virtù, e l'edu-
cazione della coscienza: in somma una scuola
intiera di tutto ciò che basta a rendere i popo-
lani culti quanto s'addice alla professione loro,
buoni padri famiglia, affezionati al loro stato
e alla patria; onesti in ogni cosa, e religiosi di
cuore, non di sola bocca.

La parola che serve a questo familiare insegnamento, mostra insieme sè stessa: e la lezione di grammatica scappa fuori naturalmente, e senza tedio nè del maestro nè degli scolari, dalle lezioni di tutto quello scibile che basta ai popolani; e che nelle famiglie, come nelle prime scuole, diviene utile preparazione ad altri studj per coloro che dall'insegnamento elementare saliranno più su.

Sono due parti d'un medesimo studio, che cooperano mirabilmente insieme, se convenientemente siano fra loro temperate, secondo l'età e secondo la condizione degli scolari. Egli è chiaro, che dove lo studio delle cose primeggi tanto da nascondere lo studio delle parole, la grammatica non s' impara: il fanciullo potrà uscire dalla scuola sveglio di mente, buono di cuore, arricchito di utili cognizioni; ma non saprà scrivere correttamente una lettera, non saprà rendersi ragione di quello che scrive. All'opposto se l'esame della struttura e della congiunzione delle parole, risalti troppo; e il ragionamento sulle cose dalla parola significate sia breve, leggero e fatto come di fuga, la lezione non sarà più un corpo vivente, e piacente; sarà un cadavere, uno scheletro, un freddo logicume, tormento dell'intelletto pei pochissimi che intenderanno, ingombro inutile della memoria pel maggior nu-

mero. Dei fanciulli che usciranno dalla scuola, i più rimarranno ignoranti e di mente confusa; i meno (se pur alcuno ve ne sarà) verranno fuori dottorelli ciancieri e presuntuosi; semenzajo di cavalcocchi, di scrittorucci da giornali *umoristici*, che invece del buono svegliano il malumore. Le ragazze si terranno per tante filosofesse; e sdegheranno di ripigliare una maglia e di mettere un punto.

Da un altro canto, pel popolano il quale non avrà altro insegnamento che quello della scuola elementare, importerà assai che voi gli procuriate quante più cognizioni possano addirsi al suo stato; importerà meno che voi lo facciate penetrare nelle parti più intime e più minute della grammatica, malagevoli insieme ed inutili per lui. Così un bambino si annojerebbe delle sottigliezze grammaticali; e la sua tenera mente ne sarebbe spossata, s'egli fosse pur atto a comprenderle: si diventerà invece e farà gran prò d'un'istruzione variata sulle cose. Per costoro lo studio di queste deve abbondare, quello delle parole essere più parco, più lento, meno minuto. All'opposto con un giovanetto già adulto, e che avrà poi modo di acquistare nei successivi gradi dell'insegnamento quante utili cognizioni gli occorreranno, potrà il maestro meno distendersi nell'esame degli oggetti significati dalle parole, e

toccar più a fondo, e più speditamente le proprietà grammaticali della parola.

In somma questo *corso* può essere fruttuosissimo in più maniere, a chi sappia valersene: può riuscire meno utile, a chi non ne discerna lo spirito e non se lo approprij. In ogni modo però, inutile affatto non riuscirà mai ad alcuno, per poco che si seguano le avvertenze che a mano a mano saranno da me intromesse alle lezioni.

MODO DA TENERSI

La scuola dovrà essere provveduta d'un'asse nera e inverniciata, di sufficiente grandezza, da poterci scrivere col gessetto. Gli scolari o le scolare saranno sedute in cerchio o in una scalinata intorno a chi insegna. — Il Maestro o la Maestra manterranno il silenzio e l'attenzione col contegno grave e affettuoso; e per interrogare, chiameranno essi medesimi ora l'uno ora l'altro, badando di non rivolgersi sempre al più capace; ma procurando che tutti un poco alla volta debbano rispondere. Altra volta invece diranno: Chi sa rispondere, alzi la mano; e fra chi l'alza, interrogheranno ora questo ora quello senza parzialità.

L'insegnamento è orale e in iscritto; e si compone di *tre* esercizj distinti: Uno sulla struttura materiale della parola (retta pronunzia e *Ortografia*): il secondo sulle attinenze grammaticali delle parole, e sulla loro unione e dipendenza nella proposizione: il terzo sul senso; ove si apre la via alla vera istruzione educativa.

Le lezioni sono chiarite con esempj, che da principio son puri nomi; poi frasi e proposizioni a mano a mano più ampie e ricche di parti.

L'andamento è il seguente:

I. Da prima il Maestro o la Maestra tiene a un incirca il discorso che in ciascuna lezione è esposto;

poi piglia uno degli esempj e lo scrive sull'asse nera (4); lascia che gli scolari lo guardino, e conoscano come le parole sono scritte, separatamente una dall'altra, e composte di tali e tali lettere.

Poi leggè scolpitamente; dà le spiegazioni necessarie, come a ciascuna lezione è accennato, ed esercita gli scolari o scolare nei tre modi detti di sopra, e che ora esporremo più distesamente. — Non importa scrivere tutti gli esempj: basta uno o due. Gli altri sono dall'insegnante solamente letti ad uno ad uno, e sopra ciascuno o almeno su parecchi di loro, a seconda del tempo, si fanno questi tre esercizj:

1.° Si fa ripetere ora a quello ora a quell'altro degli scolari l'esempio che il Maestro o la Maestra ha pronunziato; si fanno staccare le parole una dall'altra; e di ciascuna (o delle più difficili) si fanno spezzare le sillabe e le lettere. Quest'esercizio che parrebbe inutile, è co' fanciulli popolani grandemente necessario: ma non dev'essere prolungato oltre il bisogno; e deve a mano a mano restringersi; e alla fine smettersi col crescere della istruzione.

2.° Si fa fare l'esame grammaticale, secondo le indicazioni date in ciascuna lezione. Anco quest'esercizio potrà essere più o meno continuato, e più o meno applicato all'una o all'altra parola secondo la condizione e la cresciuta capacità degli scolari, e la natura più o

(4) Non intendo inceppare la libertà de' Maestri degni di questo nome, obbligandoli a non usare altri esempj, fuor quelli indicati nelle Lezioni. Ma in generale sarà ben fatto attenersi a questi; perchè non accadano scambi, che confondano i discepoli, e screditino gli insegnanti.

meno nota delle parole e del loro ufficio nella proposizione. Bisogna accertarsi che il discepolo abbia acquistate le cognizioni grammaticali che si desidera, ma non tormentarlo nè annojarlo.

3.^o Si fa render ragione del senso delle parole e delle proposizioni, per accertarsi che l'abbiano inteso rettamente e pienamente. Vanno ajutati i fanciulli con brevi e chiare spiegazioni, se è necessario. Si domanda il loro giudizio sulla verità e convenienza morale della sentenza: ed entrando in conversazioni non lunghe e non tediose, si dan le opportune spiegazioni e i pratici ammaestramenti. Questa è la parte più vitale dell'insegnamento, dove più ha da spiccare il buon senso e l'arte del Maestro o della Maestra; ma che dev'essere condotta con grande naturalezza, piacevolezza e varietà (1).

II. Questo è l'insegnamento orale, il quale finito, si assegnerà alle scolare o agli scolari un lavoro da farsi in iscritto (2). Chi insegna, indicherà questo lavoro, scrivendolo sull'asse nera, o dettando; e se bisogna, aggiungerà delle spiegazioni a voce.

Nella lezione seguente si farà per prima cosa la correzione dei lavori assegnati, e si farà pubblicamente, ma con buona maniera; approvando con semplicità

(1) In questa Grammatica si troveranno esposte le cose che i Maestri devono dire. Chi insegna, le legga attentamente, se ne impossessi, le faccia sue; le ridica poi, non le legga; nè le ridica, come imparate a mente, bensì come discorso suo a maniera di conversazione.

(2) L'esercizio in iscritto potrà essere abbreviato, e anco ommesso con discepoli che non abbiano capacità o comodità di scrivere alle case loro.

senza lodi eccessive, e indicando gli sbagli senza umiliare. Queste correzioni possono dar luogo a spiegazioni e riflessioni, che inculcheranno e chiariranno le cose insegnate.

Non si potrà ogni giorno correggere il lavoro di tutti. Si scelga quel numero che si può; chiamando ora l'uno ora l'altro scolare, secondo che si può credere più utile a loro e a tutta la scuola; ma senza regola fissa, e impensatamente, acciocchè tutti possano credere di dover essere chiamati, e perciò abbiano pronto lo scritto.

Questo è l'andamento generale delle lezioni. Ora scendiamo ad esse.

NB. Quest'insegnamento grammaticale potrebbe esser diviso in più gradi per adattarlo alle diverse classi della scuola.

Al 1.^o grado si potrebbero assegnare le prime sedici lezioni che trattano del **NOME** e del **PRONOME**. Al 2.^o i tre capitoli del **VERBO**, dell'**ARTICOLO** e dell'**AGGETTIVO**. Al 3.^o i capitoli 6.^o e 7.^o che compiono la 1.^a **PARTE** della grammatica. Il 4.^o grado comprenderebbe la 2.^a **PARTE**.

PARTE PRIMA

Proposizione semplice

CAPITOLO I.

Il Nome.

LEZIONE I. - *Nomi di persone.*

D'ora in poi con la lettera M premessa ai discorsi o alle domande, intenderò significare MAESTRO o MAESTRA, senza che occorra ripetere tante volte che la medesima lezione può esser fatta in una scuola femminile o in una maschile. Così la lettera S indicherà la risposta che dovrebbero fare gli Scolari o le Scolare. Questa risposta sarà così preparata dalla domanda, che spontaneamente verrà data con le parole scritte quì o con altre consimili. Chi insegna, però, sappia all'occorrenza ajutare e mettere sulla via.

M. Voi tutti (o tutte) avete un nome. Un nome di famiglia e un nome vostro proprio. Vi sono nomi d'uomini e nomi di donne. Ditemene qualcheduno.

S. Giovanni, Luigi, Teresa, Anna, ec.

M. Quando vogliamo indicare di che paese uno è, gli diamo un nome. Diciamo: un francese, un italiano, un inglese, ec.

E un altro nome gli diamo se vogliamo far sapere di che condizione egli è, che professione esercita: fornajo, legnajolo, tessitore, pittore, ec.; cre-staja, sarta, contadina, ec.

Si facciano dire da questo o da quello scolare o scolaro nomi simili d'arti; e si faccia notare quante persone lavorano a procacciarci il sostentamento, l'abitazione, i comodi della vita. - Riflessioni morali sulla gratitudine che dobbiamo a chi fatica per noi; sull'obbligo che ci corre di operare per noi e per gli altri; sull'ordine ammirabile della Provvidenza, che fa servire i bisogni di questi all'utilità di quelli; come perciò dobbiamo tutti stimarci ed amarci, perchè tutti abbiamo bisogno di tutti ec.

M. Vi son pure dei nomi di parentela. - Padre, madre, figliuola, sorella, ec. (*Se ne facciano trovare e dire*).

M. Nel dire questi nomi voi ci aggiungete: *il, la, uno, una, questo, questa, ec.* Tenete conto fin d'ora di queste paroline che accompagnano i nomi. Presto ne conoscerete il valore.

Intanto voi già avete osservato che tra le parole dette continuamente da noi, ve ne ha di quelle (e sono molte) che ci servono a significare le persone, o col loro nome proprio, o con quello della famiglia, della nazione, della patria, della parentela o della professione. Abbiamo dunque dei **NOMI di persona**.

Esercizio in iscritto.

Si scrivano 10 o 12 nomi delle categorie suddette, aggiungendo a ciascuno *il, la, uno, una*, secondo che occorre, e notando a ciascuno, se è nome

di persona,
di famiglia,
di grado di parentela,
di professione,
di nazione e di patria.

A questo esercizio se ne può aggiungere un altro, tanto a voce come in iscritto, secondo che consente la capacità degli scolari. Si legga o si scriva sull'asse nera, o si detti un breve squarcio di qualche autore, scegliendolo in modo conveniente: e si faccia dire a voce o notare in iscritto i nomi che vi si contengono, dichiarando se sono nomi proprj, di famiglia, di stato o professione, di grado di parentela, di nazione.

LEZIONE II. — Nomi di animali.

M. Finora noi abbiamo detto nomi di persone, d'uomini e di donne. Ma ancora gli animali hanno il loro nome. Se non ne avessero, noi non potremmo intenderci quando parliamo delle bestie. Fino dal principio del mondo, Iddio menò davanti ad Adamo tutti gli animali, acciocchè egli ponesse loro un nome (*Gen. II, 19*). Questi nomi si sono più o meno mutati: ma ciascuna lingua gli ha. Ditemene qualcuno nella lingua nostra

(*Far dire nomi di animali a questo e a quello scolare o scolaro*).

M. Gli animali sono molti, molti. Voi ne conoscete parecchi. Ma i più non li conoscete. Sono tanti e di così diverse forme, che sarebbe una confusione, se non fossero stati distinti secondo la struttura del loro corpo. Per esempio, gli uccelli non sono diversi dagli animali a quattro gambe? Le farfalle volano come gli uccelli; pure sono tutt'altra cosa. I pesci non sono simili alle serpi; le lumache non hanno che fare con le mignatte. Or bene, le persone dotte che esaminano e studiano con attenzione ed amore le opere di Dio, han trovato in queste differenze del corpo degli animali, il modo di farne tante schiatte, che poi si spartono in altre, finchè si venga alla specie particolare di ciascheduna bestia: come gli uomini si uniscono fra loro, e si distinguono per nazioni, per stati, per terre, per caste, per famiglie, e si viene alle persone spicciole. Così voi, per esempio vi chiamate. . . ., siete della famiglia. . . ., siete di provincia. . . ., di nazione italiano (o italiana), e se si va più su, si dirà che siete europeo (o europea). In questo modo si aggruppano gli uomini in compagnie, prima più piccole, poi più grandi, finchè si arrivi ai tre capi delle razze umane, cioè ai figliuoli di Noè, Cam, Sem e Giafet. Così si fa di tutte le cose molto numerose; le si mettono insieme e si separano secondo le loro somiglianze e le loro differenze; cioè si *ordinano*, o come dicono i dotti si *classificano*. Non fate anco voi così? (*Citare in esempio il ravviare che si fa delle cose sparse e mescolate: biancheria, libri, arnesi da lavoro, gomitoli ec.*).

In questa guisa ci ritroviamo, e mettiamo ordine e chiarezza dove prima era confusione e oscurità. Così gli animali sono stati divisi in classi in tribù in famiglie, e messi ciascuno al loro posto. Noi non abbiamo bisogno nè possiamo ora entrare in tutte queste spartizioni, ma pure v'indicherò la maggiore, quella che vi può subito far conoscere in quante maniere la sapienza di Dio ha dato corpo e vita agli animali. Pigliamo un cane, un uccello, una serpe, un pesce: questi animali sono differenti fra loro. E se vorrete studiare, saprete un giorno come si differenziano; e come dalla differente loro struttura, viene il loro modo di vivere e i servigi che ci rendono. Ma in mezzo a tante loro differenze si rassomigliano in questo, che hanno quel che si dice il fil delle reni, formato d'ossicini che si chiamano VERTEBRE; hanno come un imbusto che contiene i loro visceri. Codesti animali si dicono VERTEBRATI. All'opposto prendete una lumaca; non ci trovate nè lisce nè ossa; ell'è tutta polpa. Questi animali che possono avere ancora un guscio, come la *chiocciola*, si nominano *molluschi*, come dire che *molleggiano*. Prendete un bruco che poi diventa farfalla: non ci trovate ossa, ma il corpo è come segato in tanti anelli. Si dicono perciò INSETTI, che vale quanto *intagliati*; oppure ARTICOLATI cioè pieni di *articolazioni* o giunture. E v'è poi altri animali che voi conoscete poco, i quali hanno una struttura tutta propria, differentissima da quella degli altri: per esempio i bachi che sono nel corpo de' bambini, l'animale che abita nel corallo, quello delle spugne ec. Abbiamo così quattro grandi generazioni, quattro grandi forme di animali.

Dicendovi queste cose così all'ingrosso, vi ho detto poco; ma un giorno potremo scendere a particolari che vi piaceranno assai, e voi medesimi li potrete trovare nei libri. Intanto voi avete un barlume della ricchezza, e dell'ordine meraviglioso, che l'onnipotente Iddio ha messo nel creato; e quanto allo studio che abbiamo tra mano, troviamo subito una dovizia di nomi che ci danno bella materia ai nostri esercizi. Ditemi qualche nome d'animali, ora di maschi ora di femmine; ve ne dirò anch'io: e metteteci innanzi quelle paroline che accompagnano spesso i nomi degli uomini, cioè *il, la, questo, questa, quello, quella* ec.

Si dicano e si facciano dire a piacere nomi di bestie: il Maestro o la Maestra ne dica di quelli che gli scolari non conoscano; e a questa nomenclatura si frammettano opportunamente le domande: « È nome di maschio o di femmina? ». Si proponga ancora de' nomi d'un genere, e si faccia trovar il corrispondente di maschio o di femmina. Sopra qualche animale si faccia dagli alunni esporre un pensiero sulla loro natura, sulle loro forme, sulle loro proprietà, sull'utilità che l'uomo ne cava. Il Maestro o Maestra può dir qualche cosa intorno ad animali che giovano molto all'uomo (le api, il castoreo, il cammello ec.); e se ha delle figure che li rappresentino, le mostri. Questi dialoghi possono essere più o meno continuati, secondo il tempo e il bisogno; e danno occasione e materia di utili e piacevoli insegnamenti. Si accenni, ove si sappia, a quale delle grandi classi appartenga l'animale. Più specialmente si può parlare della 1.^a classe dei vertebrati: e far avvertire ch'ella contiene: 1.^o animali che partoriscono piccini e allattano (MAMMIFERI),

e che per la maggior parte han quattro piedi (quadrupedi); 2.º UCCELLI che han becco, ali, fanno le uova e covano; 3.º RETTILI che strisciano e fanno uova (serpi, lucertole ec.); 4.º PESCI. È cosa non difficile il conoscere a quale di questi quattro ordini appartengono gli animali vertebrati più noti, che il Maestro e la Maestra o gli scolari nomineranno.

Esercizio in iscritto.

Scrivere un certo numero di nomi di animali; notando se sono nomi di maschio o di femmina, con le sole iniziali M. e F.; il nome sia accompagnato dalle parole *il, lo, la, uno, una*. — Dove la capacità degli scolari lo comporti, si faccia anco indicare se l'animale (vertebrato) è un mammifero, un uccello, un rettile, un pesce.

LEZIONE III. — Genere del Nome.

M. Tra i nomi di persone e di animali, noi ne abbiamo detti di quelli che convengono agli uomini, di quelli che convengono alle donne: e altresì dei nomi di maschio e di femmina per gli animali. Non è vero? Ora ci tocca fermarci un poco su questi nomi diversi.

In primo luogo noi abbiamo, tanto per gli uomini e per le donne, come pei maschi e per le femmine delle bestie, dei nomi al tutto differenti:

Il padre.

Il fratello.

La madre.

La sorella.

Il capoccia.	La massaja.
Il cappellajo.	La crestaja.
Il bue.	La vacca.
Il leone.	La leonessa.
Un montone.	Una pecora.
Quel cane.	Quella cagna.

Il Maestro o la Maestra scrive sull'asse nera qualcuno di questi nomi. Ne fa trovare altri agli scolari.

M. Ma questi nomi dicono da sè quel che significano, se uomo se donna, se maschio se femmina.

Vi ha invece de' nomi che sono gli stessi per l'uomo e per la donna.

Un inglese.	Una inglese.
Il francese.	La francese.
Il nipote.	La nipote.

Questi nomi da che si distingue se siano d'uomo o di donna? (*Se nessun degli scolari lo sa notare, il Maestro o la Maestra dopo un po' di tempo soggiunge*). Si distinguono dalle paroline che hanno avanti: *il, un, questo, quello* per l'uomo; *la, una, questa, quella* per le donne. Vedete subito uno dei servigi che ci fanno queste parole, le quali si chiamano *Articoli*: appunto perchè ci servono a distinguere una cosa dall'altra, un nome di maschio dal nome di femmina; come le articolazioni del nostro corpo distinguono e insieme congiungono le diverse membra o le parti del membro medesimo, la mano dal braccio, le gambe dalle coscie ec.

Ma noi non ci siamo contentati nella nostra lingua di quel solo segno per distinguere i nomi de' maschi e delle femmine, nell'uomo e negli animali. Si muta ancora la finale del nome. Sentite un poco:

Figliuolo.	Figliuola.
Suocero.	Suocera.
Italiano.	Italiana.
Lupo.	Lupa.
Merlo.	Merla.
Vitello.	Vitella.

Solite interrogazioni per far trovare di questi nomi de' due generi.

M. Che differenza avete trovato nelle finali di questi nomi?

(Facilmente qualcuno risponderà: I nomi de' maschi finiscono in o: quelli delle femmine in a).

M. Sta bene. E quando il nome soffre questa mutazione finale, voi distinguete se il nome è d'uomo o di donna, di maschio o di femmina, ancorchè non abbia l'articolo. Ma il più delle volte lo ha (*Citare esempi*).

Ecco dunque in qual modo o per l'articolo o per la terminazione o per tutte e due queste cose, si conosce se il nome è d'uomo o di donna, di maschio o di femmina; il che si dice il *genere* del nome. Tenetelo a mente. Che cosa è dunque il *genere* del nome?

S. È il segno che ci fa conoscere se i nomi sono d'uomo o di donna, di animale maschio o femmina.

M. E questo segno è o il nome affatto diverso, o la diversa finale, o l'articolo.

Devo però farvi notare che non sempre nei nomi degli animali si distingue il genere; perchè non ci occorre di far questa distinzione. E se ci occorresse, aggiungeremmo *maschio*, *femmina*. Questi nomi sono anche capricciosi, perchè ora pigliano l'articolo di maschio, ora quello di femmina.

Esempj.

Il tordo.

La serpe.

La tigre.

Questa anguilla.

Un rosignolo.

Una volpe.

(Così zanzara, formica, assiòlo, falco, ec.).

Esercizj a voce e in iscritto su questi nomi, facendo notare se l'articolo è di maschio o di femmina: e a tempo e luogo, notando e facendo dagli scolari mettere in mostra qualche particolarità dell'animale che si nomina. Il tutto con naturalezza, con parsimonia, con varietà.

LEZIONE IV. — *Nomi delle piante.*

M. Noi abbiamo un nome per tutte le cose: come per gli animali, così per le piante. Anco le piante sono tanto numerose che non parrebbe si potesse tutte conoscerle. Pure gli studiosi le hanno esaminate tutte, e han dato a ciascuna un nome alla maniera loro. Un nome che non è sempre bello pei nostri orecchi, anzi molto spesso è bizzarro e aspro. Ma per gli scienziati che studiano le piante, e si chiamano *botanici*, quei loro nomi valgono a significare subito il posto che ha

una tal pianta, nella gran moltitudine delle sue sorelle. Noi non abbiamo bisogno di saper questo se non che all'ingrosso, e ci dobbiamo servire dei nomi soliti della nostra lingua. — E ne abbiamo tanti e sì belli! La rosa, il gelsomino, la querce, il platano, la vainiglia, l'amorino.... Non è vero? Voi conoscete un gran numero di piante e ne sapete il nome: e non v'è pericolo che confondiate una pianta con un animale o con un sasso. Pure non vi sarete mai posti a considerare in che stiano le differenze più sostanziali tra una pianta, un animale e una pietra. Vediamo un poco ora se ne trovate qualcuna tra le piante e gli animali. Delle pietre parleremo poi.

Si eccitino gli scolari a far questo esame; e fra le risposte loro e quel che il Maestro o la Maestra suggeriranno, si riesca a concludere che: le piante, come gli animali, nascono, crescono e muojono: hanno una vita e una vita che finisce: ma non si muovono come gli animali, non sentono, non mandano voci.

M. Già voi sapete che le piante hanno le radici o barbe, hanno un fusto o un gambo, hanno un fiore e le foglie. Se poteste vedere il tessuto maraviglioso di tutte queste parti, e quello che operano, sareste pieni di meraviglia. Le radici succiano l'alimento dalla terra, come i piccini degli animali poppano il latte. Questo succhio sale per tante vene che sono nel gambo o nel tronco, si spande nelle foglie, e là all'aria e al sole è lavorato, piglia quel che gli manca per esser vero cibo delle piante, e diventar così il loro sangue: e allora scende per altre vene che sono nella corteccia, e distribuisce a tutte le parti della pianta il nutrimento che conviene a ciascuna. Come appunto il nostro cibo dige-

rito è fatto sangue nel polmone, va per tutto il nostro corpo a tenere in vita e far crescere ogni nostro membro.

Le piante essendo numerosissime, i botanici le hanno dovute ordinare in classi, in famiglie, come è stato fatto degli animali. Noi non andremo dietro a queste divisioni scientifiche; contentiamoci di distinguere le piante in tre sorte, cioè: 1.^o *erbe* che non hanno fusto legnoso; 2.^o *arboscelli* che hanno messe legnose, ma non hanno un tronco solo, e s'alzan poco da terra; 3.^o *alberi* che sono alti, hanno un tronco e rami. — I mughetti sono erba; il gelsomino è un arboscello; la querce è un albero.

Ditemi voi il nome di altre piante, e sapendolo, indicate ancora se è un albero, un arboscello (che si dice anco *arbusto*), o un'erba.

Far dire a vicenda di questi nomi con la suddetta indicazione: e conversando accennare la utilità e il diletto che ci dà la tale o tal pianta, col fiore, col legno, con le foglie. Poi soggiungere come segue:

M. Se avete un poco badato alla finale dei nomi di piante che ci sono venuti detti, vi sarete accorti che anch'essi finiscono ora in o ora in a come i nomi mascholini e femminini degli animali (*Ripetere di tali nomi* — rosa, spigo ec.), e che pigliano l'articolo conveniente ai nomi di maschi e di femmine. — La menta, il giglio, la querce. — Questi nomi sono stati foggianti alla guisa degli altri; e perciò ancora nei nomi delle piante si distingue il *genere*.

Esercizio in iscritto.

Trovare in iscritto qualche nome di piante di genere femminile e maschile; e indicare se è *erba*, *arbusto* o *albero*.

LEZIONE V. — Corpi inorganici.

Nella natura, oltre gli animali e le piante, vi sono ancora molte cose che non sono partorite come gli animali, non nascono di seme come le piante, non crescono per alimento che prendano e digeriscano, non invecchiano, non muojono; si accostano insieme in massi o si disfanno in granellini e in polvere; hanno talvolta forme regolari ma non hanno membra viventi, o, come dicono gli scienziati, non hanno *organi*; non sentono, non si muovono, non hanno vita. Le pietre, i metalli, i sali ec. si chiamano *minerali*, perchè in gran parte si cavano dalle miniere, cioè di sotto terra. I terreni, la polvere delle strade sono un disfaciticcio dei sassi. Le montagne sono un grande ammasso di minerali. Vedete quante cose Iddio ha posto per noi sulla terra! E noi a tutte quelle che ci importa di conoscere e di usare, abbiamo dato un nome. Diciamone parecchi.

Esercizj soliti a voce e in iscritto sopra i seguenti nomi o altri: sasso, masso, montagna, ròcca, marmo, pietre dure, pietre preziose (diamante, rubino ec.), metalli (ferro, oro, argento).

M. Nella nostra terra, oltre i minerali v'è l'acqua; e tutt'intorno a noi è l'aria, e nell'aria le nuvole, la nebbia, i fulmini, i lampi, il tuono ec.

Anco di quì noi prendiamo dei nomi.

Vedete quanto è ricca la natura! Quante sono, e quanto grandi e belle le opere di Dio! L'uomo, gli animali, le piante, i minerali, si chiamano i quattro REGNI della natura. I primi tre, cioè l'uomo, gli animali, le piante hanno vita e organi, o sia parti che servono alla vita.

Il 4.^o regno, cioè gli altri corpi, come i minerali, l'acqua, l'aria ec., che non hanno vita, si chiamano *inorganici*.

I nomi ancora di questo 4.^o regno hanno il *genere*: cioè finale e articolo mascolino o femminino.

Esercizio in iscritto.

Scrivere qualche nome di metalli, di pietre preziose, di cose appartenenti alla terra, all'aria; e indicare il genere.

LEZIONE VI. — Ancora de' corpi inorganici.

M. Dalla terra volgiamo gli occhi al cielo. Quante cose vi scorgiamo! Il sole, la luna e le stelle. Ma noi con l'occhio discerniamo solamente le stelle più grandi dalle più piccole, le più luminose da quelle che risplendono meno: non arriviamo a conoscere le meraviglie che in tanti secoli hanno scoperto gli studiosi degli *Astri*, cioè stelle, e che si chiamano *Astronomi*. Bisogna che anco noi ne sappiamo qualche cosa. Quando voi studierete la Geografia, ve ne sarà detto un poco più. Ora io ve ne darò soltanto un cenno, e ne caveremo materia di nuovi nomi.

Tutti i corpi celesti sono aggruppati insieme, e dipendenti uno dall'altro, con bellissimo ordine. Perciò nella Santa Scrittura si chiamano *l'esercito dei cieli*: perchè, come negli eserciti i soldati sono uniti in compagnie che hanno il loro capitano; e le compagnie sono congiunte insieme in corpi via via maggiori sotto altri capi, finchè si arrivi al generale; così le stelle più piccole stanno insieme con altre più grandi e girano intorno a loro; e quelle più grandi girano intorno ad altre maggiori, che si chiamano *stelle fisse*, perchè si muovono appena, e invece fanno muovere le altre. La stella fissa si chiama SOLE; quelle che girano intorno ai soli, si chiamano PIANETI; le più piccole che girano intorno ai pianeti, si dicono SATELLITI, cioè *seguaci*: come seguivano sempre anticamente i re, le guardie che chiamavano *Satelliti*. — Vi sono ancora le *Comete* che sono corpi celesti giranti anch'essi intorno al sole, ma in altra maniera dai pianeti, ed hanno quasi sempre una coda o una chioma luminosa.

Il nostro sole lo conoscete; la terra è un pianeta che gli gira intorno; la luna è un satellite della terra che gira intorno a lei, mentre che terra e luna girano insieme intorno al sole. Vi sono molti altri pianeti del nostro sole, e taluni hanno le loro lune o satelliti. Ve ne dirò qualcuno: VENERE è quella bella stellina che apparisce, ora la mattina a levante, ora la sera a ponente. Gli antichi la chiamavano *Lucifero* la mattina (messaggera della luce del giorno) ed *Espero*, la sera. — MARTE che ha una luce rossa; GIOVE bello stellone chiaro, che ha parecchie lune intorno a sè; SATURNO, URANO e tanti altri, scoperti a mano a mano.

I soli risplendono da sè, i pianeti e i satelliti ricevono la luce dal sole. Così la terra è illuminata dal sole direttamente, e dalla luna di riflesso. La luce della luna viene dal sole a lei, e da lei a noi.

Di questi gruppi che si chiamano *sistemi solari* ve ne ha nel cielo migliaia e migliaia. È una moltitudine quasi innumerevole, tutta ordinata con una regola che rende *armonia*, che somiglia gli accordi della musica, e dai poeti è stata paragonata alla danza. — Iddio fa tutte le sue opere con magnificenza e con sapienza. Quando in una notte serena contempliamo nel cielo quell'esercito di mondi, non possiamo fare a meno di restare come stupefatti, e adorare Iddio creatore.

Ora vediamo un poco. — Dopo questo mio discorso mi saprete dire de'nomi de'corpi celesti.

Si facciano dire questi nomi, e si faccia notare l'articolo che gli accompagna, e la terminazione o e a quando l'hanno.

M. Come vedete, anco i nomi delle cose materiali, pigliano, al pari de'nomi delle piante, l'articolo e la finale, che nei nomi degli animali si dicono articolo e finale di maschio e di femmina. Perciò ancora in questi nomi di cose senza vita, la grammatica distingue il *genere*; e la parola *il sole* si chiama nome di genere mascolino, *la luna* nome di genere femminile.

Esercizio in iscritto.

Si dettino dei nomi di corpi celesti, mescolati con altri delle lezioni precedenti, e si faccia indicare non

solamente il genere del nome ; ma ancora se l'oggetto nominato è animale, pianta, minerale o corpo celeste. Sopra alcuna delle cose significate da questi nomi, gli scolari si provino ad esprimere un qualche pensiero.

LEZIONE VII. — *Dell'anno, dei mesi, delle stagioni.*

M. Noi abbiamo detto che la terra gira intorno al sole. Sapete voi quanto tempo ella mette a far questo giro ? Quello precisamente che noi chiamiamo ANNO. E girando intorno al sole, la terra gira anco intorno a sè, come fa una pallottola quando si tira, che la cammina rotolando. Nel suo corso di un anno la terra espone più direttamente ora l'una ora l'altra parte al sole, e noi abbiamo le stagioni: il Verno, la Primavera, l'Estate e l'Autunno. Nel rotare intorno a sè, ella mostra a mano a mano al sole una parte, e nasconde quell'altra, e ne viene il giorno e la notte. Questo tempo noi lo partiamo in 24 ore. Mentre la terra compisce il suo giro intorno al sole, la luna fa il suo giro intorno alla terra dodici volte e poco più: e così l'anno si è diviso in 12 parti che chiamiamo mesi. — Vedete con quanta sapienza e con quanta bontà Iddio provide, col sole e con la luna, al bisogno che aveva la nostra terra, di luce e di calore. Egli disse: « Vi siano dei luminari nel cielo per diserenziare il giorno e la notte, le stagioni e gli anni: e fece due grandi luminari; il maggiore pel giorno e il minore per la notte » (*Genes.*, C. I, vv. 15 e 16).

Queste cose vi saranno insegnate più distesamente un giorno. Intanto noi possiamo da queste meraviglie

del cielo cavare molti nomi che ci dicono grandi e belle cose.

Abbiamo detto che l'anno si divide in 12 mesi. Me li sapreste voi dire ?

Si facciano dire i nomi dei Mesi da chi li sa, e si insegnino a chi non li sa ancora

M. I mesi sono composti di 30 o di 31 giorni; uno solo ne ha 28 o 29.

Si assegnino i giorni a ciascun mese.

M. Per rammentarveli potete mettere a memoria questa specie di versi trovati dal popolo :

« Trenta dì ha Novembre ,

« April, Giugno e Settembre :

« Di ventotto ce n'è uno ;

« Tutti gli altri n'han trentuno ».

Si ridicano e si facciano imparare a mente.

M. Ora mi potrete dire quanti giorni ha l'anno. Farne fare il conto, e ajutando venir a concludere che sono 365.

M. Così è per 3 anni sopra 4. Ma ogni 4 anni si aggiunge un giorno a febbrajo che ne ha allora 29. E quell'anno si chiama BISSESTILE o BISSESTO. Si fa quella giunta perchè la terra non mette precisamente 365 giorni a compire il suo giro intorno al sole; ma sei ore circa di più. E quelle sei ore in 4 anni diventano 24, e fanno un giorno o giornata. Giorno poi si dicono specialmente le ore in che vediamo il sole, e notte quelle in che non lo vediamo.

Le ore di luce e le ore senza luce di sole, sono più e meno secondo le stagioni. Due volte l'anno la

notte è uguale al giorno , cioè il 21 Marzo e il 21 Settembre, e lo diciamo *equinozio*: la notte più lunga è il 21 Dicembre, la più corta il 21 Giugno. Questi due tempi si chiamano il *solstizio* d'Inverno e il *solstizio* d'Estate. Fra gli equinozj e i solstizj cadono le stagioni: cioè la Primavera dal 21 Marzo al 21 Giugno; l'Estate dal 21 Giugno al 21 Settembre; l'Autunno dal 21 Settembre al 21 Dicembre; l'Inverno dal 21 Dicembre al 21 Marzo.

Esercizj a voce e in iscritto.

Si facciano ripetere le cose dette; e trovare nomi appartenenti all'anno, alle stagioni ec. Secondo l'opportunità si frammettano considerazioni sull'utilità del freddo e del caldo, della luce e delle tenebre per la vegetazione, per l'operare, pel riposo ec.

LEZIONE VIII. - Opere dell'uomo.

M. Finora noi abbiamo avuto tra mano nomi di opere della natura, cioè di creature di Dio: nomi d'uomini, nomi di animali, nomi di piante, nomi di corpi terrestri senz'anima e senza vita, che abbiamo detto *inorganici*, e nomi di corpi celesti. In generale può dirsi che abbiamo nomi di *persone* (cioè degli uomini); nomi d'*animali*; nomi di *cose*. Fra le cose vi sono ancora le opere dell'uomo, che contrapposte alle opere della *natura*, si dicono opera dell'*arte*.

Noi non creiamo nulla. Iddio solo crea. Ma noi dotati d'intelligenza, del senso del bello, di forza,

di mano agile, d'occhio che contempla ed afferra le forme dei corpi naturali; noi desiderosi e bisognosi di fare, operiamo sulle cose create da Dio; facciamo servire a noi gli animali, ci impadroniamo delle forze tutte della natura, e produciamo opere utili e dilettevoli, che ci valgono a sostentare la vita, a farla comoda, sicura e dilettevole. Così sono nate le arti. Vi sono le arti più manuali del calzolajo, del fornajo, del muratore, ec. (*Farne dire agli scolari*); e abbiamo già ricordato questi nomi parlando degli uomini. Ma le opere di questi artigiani, ci danno altrettanti nomi di cose: scarpe, pane, farina ec. Dell'agricoltore: olio, vino, burro, cacio. Del muratore: calcina, muro, case ec.

Vi sono altre arti che producono quelle che chiamiamo manifatture. Cominciamo dalla tela di canapa e di stoppa, dalla rascetta, dal rigatino che fa la contadina e la pigionale con un rozzo telaio; e andiamo ai tessuti più sopraffini e più eleganti: panno, velluto, mussolina ec. (*Far dire altri nomi di tessuti*).

Vi sono i fabbricanti di macchine le più ingegnose, che ci danno gli orioi, i cannocchiali, le seste, e altri arnesi pei disegnatori, per gli ingegneri ec.

Vi sono le arti belle: scultori, pittori, architetti, fabbricanti di mosaico; e abbiamo le statue, i quadri, le pitture a muro, le tarsie ec.

Vi sono le opere d'ingegno: le scritture in prosa e in verso; le cantate e le sonate, i trattati di scienze ec.

Tutti questi nomi li diremo nomi di arte. Anco questi, come vedete, ricevono avanti di sè gli articoli, e hanno la terminazione in *a* e in *o*. Anco di questi

nomi si dice per ciò che sono di genere mascolino e femminino.

Esercizio in iscritto.

Far trovare parecchi nomi di arte; con la notazione del genere, e la specificazione se è manifattura, bell'arte, opera di lettere e scienze. Inoltre dettare una dozzina di nomi della natura e dell'arte mescolati; e far indicare se sono di natura o d'arte; e quelli di natura, se sono d'animali, di piante, di corpi inorganici, o di corpi celesti.

LEZIONE IX. - Azioni morali.

M. Noi abbiamo parlato delle opere materiali dell'uomo: di quello ch'egli fa, e resta e si vede. Ma vi sono le sue azioni morali; cioè quelle che sono mosse da un sentimento buono o cattivo che non si vede, e giovano o nuocciono a sè e agli altri.

Vi sono i nostri affetti, i nostri pensieri, la nostra volontà, che ci fanno essere buoni o cattivi, operare il bene ed il male. Non è vero?

Per tutte queste cose noi abbiamo dei nomi. Io ve ne dirò qualcuno. Voi ne aggiungerete; e mi direte se questi nomi significano un'azione, una qualità, o una disposizione o stato dell'animo o del corpo. E poi mi direte ancora se quell'atto, se quella qualità, o quello stato sono buoni o cattivi, cioè se sono vizio o virtù; o cose indifferenti, che possono essere buone o cattive, secondo il fine o l'intenzione che noi abbiamo. E an-

cora se sono utili e da desiderare , o no. Io vi interrogherò. Voi risponderete.

Esempj :

Occhiata.	Passeggio.
Malattia.	Sanità.
Bisogno.	Desiderio.
Tristezza.	Contentezza.
Amore.	Odio.
Superbia.	Costanza.
Benefizio.	Ingratitudine.
Ozio.	Lavoro.

Quì il Maestro o la Maestra si può allargar quanto vuole. Può dire i nomi , e farne trovare a voce e in iscritto. E a ciascun nome faccia l'interrogazione:

È un atto , una qualità , uno stato dell'animo o del corpo ?

È un vizio ? una virtù ? oppure : è bene , è male ?

È cosa utile o dannosa ? Da farsi , da desiderarsi o no ?

Anco in questi nomi si faccia notare il mascolino e il femminino , e oi nomi che gli scolari scriveranno , si facciano aggiungere le lettere b o m per significare se è bene o male.

Le cose indifferenti è inutile farle notare in iscritto.

Questa lezione è delle più importanti , perchè insegna a formarsi un concetto chiaro e giusto delle cose interiori del nostro spirito ; e chiarisce le idee di virtù e di vizio. È una lezione di morale. Prepara anco gli scolari

ad intendere la natura del verbo, che tra poco si mostrerà.

NB. *Le dimande sui nomi di atti, di qualità, di stato dell'animo e del corpo si possono da prima separare da quelle sui nomi di virtù e di vizio, d'utilità o di danno. E ciò affine di non generare confusione. Dopo che per sufficienti esercizj gli scolari si sono svegliati, le domande possono mescolarsi.*

LEZIONE X. - *Plurale dei nomi.*

M. Le tante sorte di nomi che abbiamo esaminati, si dicono talvolta d'una sola persona, d'un solo animale, d'una sola cosa; altra volta di più cose, di più animali, di più persone. Non è vero?

S'io dico - il padre, la madre, il fratello, la sorella, l'italiano, il sarto ec. - parlo d'un solo uomo o d'una sola donna. Ma se volessi parlare di più persone, come direi?

Gli scolari facilmente risponderanno da sè, o con qualche indirizzo di chi insegna.

I padri, le madri

I fratelli

Le sorelle

Gli Italiani

I sarti, ec.

M. Sta bene. E se invece di voler parlare d'un solo leone, d'una sola rosa, d'un solo abeto, d'una sola perla, d'un solo diamante, ne volessi nominare più d'uno, come direi?

S. Direste :

Leoni
Rose
Abeti
Perle
Diamanti.

M. Così, parlando delle opere degli uomini, delle loro azioni morali, dei vizj e delle virtù, potrei volerne significare più d'una. E allora invece, per esempio, di dire « quadro, statua »; come direi?

S. Quadri, statue.

M. Invece di « scapataggine, astuzia ? »

S. Scapataggini, astuzie.

M. Quando i nomi significano una sola persona, un solo animale, una sola cosa, si dicono di numero *singolare*; e quando significano più persone più animali più cose, si dicono di numero *plurale*. Avete voi notato che quando usate un nome al numero plurale, voi ne mutate la finale? Consideriamo un po' meglio la cosa.

Invece di *fratello*, abbiamo detto *fratelli*. Che cosa si è mutato?

S. Si è mutato l'o in i.

M. Invece di *sorella* abbiamo detto *sorelle*; che mutazione si è fatta?

S. L'a è diventata e.

M. Va benissimo. Da *padre* da *madre* siamo venuti a *padri* a *madri*. Che si è mutato?

S. L'e in i.

Quì il Maestro o la Maestra moltiplichi gli esempi, in modo da rendere chiara e imprimere bene la conclusione che segue.

M. Dunque i nomi soffrono due mutazioni nella loro finale: mutano secondo il genere mascolino o femminino; e mutano secondo il numero singolare o plurale, che si dice anco del *meno* e del *più*. Or ora esamineremo come queste mutazioni del singolare e del plurale si corrispondano. Intanto vediamo quel che accade degli articoli.

Il gatto: come direste al plurale?

S. *I gatti.*

M. Dunque *Il* diventa *I*. Ma nelle scritture antiche si trova usato e si usa tuttavia in alcune parti d'Italia, anco *Li* - *Li* cani, *li* merli - che è il plurale di *Lo*. Oggi per dolcezza si usa piuttosto *I*.

Ma se dicesi al singolare *l'uscio*, come direi e scriverei al plurale?

S. *Gli usci.*

M. Avvertite bene come avete pronunziato *Gli*: È un suono diverso da *li*: e come si scrive? (*Se non rispondono, si suggerisca gli, e si faccia compitare*).

M. Dunque badate: quando il nome comincia da vocale, l'articolo al plurale è *gli*. - Ma al singolare si è levata la vocale *o* dall'articolo *Lo*, e si è messo in alto il segno ' che si chiama *apostrofe*. Perchè non si fa lo stesso al plurale?

Se non rispondono, si ajutino; e si faccia considerare che gl'apostrofato farebbe pronunziare gl'usci, di suono duro il g.

M. Così bisogna scrivere - gli uomini, gli ombrelli, gli asini - per la medesima ragione.

Ma se la vocale da cui comincia il nome, fosse *I*, potrei apostrofare, perchè questo *I* basterebbe a dare

al *gl* il suo suono dolce. Non è egli vero? Perciò si può scrivere – *gl'Italiani, gl'Inglese, gl'imbuti ec.*

Ditemi ora, che articolo usereste al plurale coi nomi: *scorpioni, stacci, spauracchi, scarabocchi, Slavi* (che sono popoli), *smerli, sbavigli, Sciti* (altri popoli).

(*Ajolino se occorre*)

Gli scorpioni.

Gli stacci ec.

M. Così è: per dolcezza si pone *gli* avanti i nomi che cominciano da una *s*, a cui tien dietro un'altra consonante, e si dice *s impura*.

Ora veniamo all'articolo di genere femminile. Fate il plurale di – la tavola, l'oca, la serpe.

S. Le tavole, le oche, le serpi.

M. Dunque l'articolo *la* diventa *le*, a somiglianza dei nomi, che mutano al plurale in *e* la finale del singolare in *a*.

Gli esercizi a voce e in iscritto si aggirino sul far trovare il plurale dei nomi di varie sorti, e adattarci l'articolo conveniente secondo le regole trovate e stabilite sopra.

LEZIONE XI. – *Corrispondenza delle finali dei nomi secondo il genere e secondo il numero.*

M. Abbiamo veduto che i nomi mutano la finale secondo il genere e secondo il numero: e gli articoli soffrono anch'essi qualche mutazione. Esaminiamo ora un po' meglio e confrontiamo questi cambiamenti. – *Il libro* – Di che genere è questo nome?

S. Mascolino.

M. Come direste al plurale?

S. I libri.

M. I nomi che terminano al singolare in *o*, sono quasi tutti mascolini. Pure ve n'è qualcuno di genere femminile. Vedete se lo trovate.

Se gli scolari non lo trovano, il Maestro o la Maestra lo suggerisca come segue.

M. V'è il nome *mano*, e l'articolo vi dice che è di genere femminile; perchè, direste voi forse *il mano*?

S. No; si dice *la mano*.

M. Il popolo dice anzi *mana*; e sta così più attaccato alla regola, che la finale *o* è mascolina. — Abbiamo ancora qualche nome di donna finito in *o*: *Saffo* (che fu un'antica poetessa), *Clio*; ma non sono nomi nostrali. Generalmente si può stabilire che i nomi terminati in *o* al singolare, e in *i* al plurale, sono di genere mascolino.

Invece la finale singolare *a* è quasi sempre del genere femminile. E al plurale vi corrisponde la finale...?

S. La finale *e*.

M. Sta bene. Datemene qualche esempio.

Gli scolari dicono dei nomi femminini in a col plurale in e.

M. Questi nomi sono del genere femminile; e come ho detto, quasi sempre la finale *a* nel singolare è dei nomi di questo genere. Pure vi è qualche eccezione; ma ancora qui si tratta di nomi venuti a noi dalle lingue antiche o greca o latina. Diciamo per esempio: — Il Papa, il Profeta, il Poeta. — L'articolo vi avvisa che il genere è mascolino: e ve ne avvisa anco la finale del plurale. Dite questi nomi al plurale.

S. I Profeti, i Papi, i Poeti.

M. Questi nomi sono pochi; e di regola, i nomi finiti al singolare in *a* sono di genere femminile.

Oltre queste due finali del singolare *o* ed *a* abbiamo ancora la finale *e*. Ditemi qualche nome finito in *e*; e metteteci l'articolo.

Se gli scolari non dicono dei nomi di genere maschile e femminile, se ne suggeriscano: per es. - La volpe, la scure, il bue, l'ambasciatore, l'ambasciatrice, ec.

M. Ditemi questi nomi al plurale.

Gli scolari ripetono i medesimi nomi al plurale.

M. Come finiscono questi nomi al plurale?

S. In *i*.

M. Sta bene. Ma avete voi notato che questi nomi terminati al singolare in *e* e al plurale in *i*, possono essere tanto di genere maschile come di genere femminile?

Gli scolari lo riconosceranno facilmente; e se occorre, il Maestro o la Maestra glielo fa meglio notare.

M. Dunque, come vedete, noi abbiamo tre maniere di nomi, quanto alla loro finale.

I nomi maschili con la finale *o*, che al plurale si muta in *i*. I nomi femminili in *a*, che al plurale diventa *e*. I nomi che al singolare finiscono in *e* e nel plurale in *i*, che sono tanto di genere femminile come di maschile.

Tenete bene a mente questa cosa.

Si faccia ripetere, e con opportune interrogazioni si acquisti la certezza che la regola è stata intesa.

M. Ma devo farvi notare una stranezza di certi nomi che al singolare finiscono in *o*. Sentite: *Lenzuolo, sacco, staio*. Come dite al plurale?

S. Lenzuoli, ma ancora lenzuola, sacchi e sacca, staja.

Ajuti chi insegna, se gli scolari non trovano da sè.

M. Così, dita, mura, paja, corna ec., e tempora invece di tempi.

È una finale venutaci dal latino; e pochi sono i nomi che l'hanno al plurale. Non occorre farne una regola. Bastava notarlo. — Le vere forme generali dei nomi sono le tre che abbiamo detto.

(Farle ripetere).

Seguita la LEZIONE XI. — *I nomi troncati.*

M. Ma noi abbiamo dei nomi finiti al singolare in una vocale con l'accento, che perciò si batte. Ditemene qualcuno.

S. Verità, pietà, boatà, mercè, fè, piè, di, virtù.

M. Questi nomi, come potete vedere dagli articoli che voi ci poniate innanzi, sono tanto di genere mascolino, come di femminino. (Far ripetere que' nomi con l'articolo conveniente). Ma non importa farne cosa a parte. Perchè, sapete voi quel che è? Gli è che sono nomi mozzati: gli è stata levata l'ultima sillaba. Anticamente si scriveva e si scrive ancora oggi in poesia: Veritate o veritade, pietate o pietade, virtute o virtude, die. E anco parlando, noi diciamo tuttavia — mercede, fede, piede, in luogo di — fè, mercè, piè — E così intieri, questi nomi appartengono alla finale e, che si muta al plurale in i, cioè alla terza forma dei nomi (virtudi, fedi, piedi). Quando si troncano, non mutano al plurale. In fatti mettete al plurale — la verità.

S. Le verità.

M. La virtù?

S. Le virtù.

Esercizio in iscritto.

Trovare parecchi nomi secondo le tre forme, col loro articolo al plurale e al singolare; notando:

forma 1.^a mascolino

forma 2.^a femminino

forma 3.^a comune.

Aggiungere due nomi *troncati*, uno mascolino, l'altro femminino.

LEZIONE XII. - D'alcune accompagnature del nome.

M. Voi sapete che i nomi sono spesso accompagnati dall'articolo. Ma in molti casi pigliano l'accompagnatura di altre paroline, o sole o congiunte con l'articolo.

Queste paroline sono parecchie; e ne vedremo a suo tempo la significazione. Per ora contentiamoci di tre, che sono - *A*, *Di*, *Da*. - Così noi diciamo:

Tu sei figliuolo *di* Paolo

Tu vai *a* Roma

Tu vieni *da* Milano.

In questi esempj non v'è articolo, perchè il nome non lo richiede. Ma quando l'articolo è necessario, si unisce con le accompagnature *A*, *Di*, *Da*. E si dice:

Il Maestro o la Maestra scrive sull'asse nera:

Al - Alla - Ai - Alle
 Del - Della - Dei - Delle
 Dal - Dalla - Dai - Dalle.

M. Al, è in luogo di *A il*

Del, Dal invece di *Di il - Da il*.

Esempj: Io salgo *dal* piano *al* poggio
 Io mi affaccio *alla* finestra ec.

Si facciano trovare dagli scolari altri esempj in cui entrino le accompagnature tutte con gli articoli.

M. Pigliamo ora dei nomi di tutte le forme, che voglian l'articolo, e diciamoli con tutte tre le accompagnature al singolare e al plurale.

Il Maestro o la Maestra comincerà e stimolerà gli scolari a proseguire da sè come segue:

Prima forma.

Singolare	Plurale
Il prato	I prati
Del prato	Dei prati
Al prato	Ai prati
Dal prato	Dai prati.

Seconda forma.

Singolare	Plurale
La rosa	Le rose
Della rosa	Delle rose
Alla rosa	Alle rose
Dalla rosa	Dalle rose

Terza forma.

Singolare	
<i>Mascolino</i>	<i>Femminino</i>
Il sole	La serpe
Del sole	Della serpe
Al sole	Alla serpe
Dal sole	Dalla serpe.
Plurale	
I soli	Le serpi
Dei soli	Delle serpi
Ai soli	Alle serpi
Dai soli	Dalle serpi.

M. Questo distendere i nomi con le accompagnature una dopo l'altra, si diceva una volta la *declinazione del nome*; come se si dicesse che il nome *declina*, o *dechina*, cioè scende da un'accompagnatura ad un'altra, e quasi *casca*. Perciò le tre forme che abbiamo nei nomi, per la finale in *O*, in *A*, in *E*, le dicevano tre *declinazioni*. E il nome con una o altra accom-

pagnatura si diceva il *caso*. Vedrete che sono state conservate queste denominazioni nelle grammatiche di altre lingue, se le studierete. Fra noi si chiamano tuttavia *segnacasi* le accompagnature *A Di Da*.

Esercizio in iscritto.

Si faccia distendere un nome con le accompagnature e l'articolo, per ciascuna delle tre forme

LEZIONE XIII. - *Diverso modo di riguardare i nomi.*

M. Quando noi vogliamo manifestare un nostro pensiero, ci può talvolta bastare un solo nome. Io posso dire, per esempio: *Il maestro insegna*; voi intendete: ed io ho usato il solo nome - *maestro*. Lo stesso avviene s'io dico: *il bambino dorme; la capra salta; la rosa ódora; il diamante brilla; il sole risplende*. In ciascuna di queste cose ch'io ho dette, e che hanno un senso compiuto, il nome è uno solo; cioè *bambino* ec. (*Si ripetano le proposizioni suddette, e si faccia dagli scolari notare i nomi capra, rosa, diamante, sole*).

M. Ma il più delle volte noi dobbiamo usare più nomi per fare intendere *pienamente* quello che vogliamo dire. Eccovi degli esempj; badateci bene: *La mamma veste il bambino*. Io quì uso due nomi. Quali sono? (*Gli scolari rispondono*). Ma voi intendete propriamente di parlare della mamma. È la mamma che veste il bambino, e voi dite di lei questa cosa. Il nome *mamma*, nel vostro discorso, fa la figura prima. Il *bambino*, voi lo nominate in secondo luogo; lo nominate per dire

quello che fa la mamma: è un nome che vi serve a compire il vostro pensiero, che ci figura come una giunta, come un finimento, ma non è la vostra mira diretta. — Un'altra volta voi potreste mirare direttamente al bambino, e dir di lui qualche cosa rispetto alla mamma. Per esempio: *Il bambino accarezza la mamma*. Allora il nome *bambino* diventa il principale, e *mamma* è il nome secondario, il nome di giunta, di finimento del vostro discorso. Non vi pare?

Pigliamo altri esempj:

Il contadino lavora la terra.

Qui, come vedete, il nome principale è il *contadino*, perchè voi parlate direttamente di lui. S'io parlassi direttamente della terra, e dicessi: *La terra frutta al contadino*; il nome *terra* sarebbe il principale, e *contadino* farebbe la seconda figura.

Il Maestro o la Maestra continui a proporre i seguenti esempj, e domandi agli scolari: Qual è il nome principale? Se restano dubbiosi, gl'indirizzi con l'interrogazione: Di chi parlate voi? Frammetta, dove cade, anco la domanda: Se è male o bene.

Esempj:

Il buon figliuolo consola i genitori,

Piero non ha studiato la lezione,

Gli oziosi perdono il tempo,

Il sole riscalda la terra,

La rugiada rinfresca le piante,

e altri simili, badando che il nome secondario abbia l'articolo senza segnacasi.

M. In questi esempj il nome che fa la seconda figura è uno solo, ed ha l'articolo senza le accompa-

gnature: così che per distinguerlo dal principale, bisogna badare al senso, cioè considerare di chi si parla direttamente. Altre volte il nome secondario ha le accompagnature con articolo o senza; e allora si distingue subito dal principale, perchè il principale può avere l'articolo, o no; ma non ha mai le accompagnature. Inoltre i nomi secondarj possono essere più d'uno; ed avere tutti due le accompagnature, o uno solo di loro.

Sentite :

Pierino va a Napoli.

Voi vedete subito che il nome secondario è *Napoli*, perchè riceve l'accompagnatura *a*.

Pierino va a Napoli da Roma.

Ecco due nomi secondarj con le accompagnature *a* e *da*.

Il pane è fatto di farina.

Qual è il nome secondario e qual'è l'accompagnatura ? (1)

Il Maestro (o la Maestra) regala un libro allo scolare (2).

Quali sono i nomi secondarj ?

Esercizio in iscritto.

Dite qualche cosa dei seguenti nomi :

Luna - Erba - Pane - Cavallo

in modo che facciano la figura di nomi *principali*, e siano accompagnati da altri nomi *secondarj*.

(1) Il nome secondario è *farina* con l'accompagnatura *di*.

(2) I nomi secondarj sono: *libro* senza accompagnatura; *scolare* con l'accompagnatura *a* e l'articolo *lo* (*allo*).

NB. Nel correggere quel che avranno scritto gli scolari, il *M.* o la *M.* formi delle altre proposizioni, in cui i suddetti nomi siano usati in modo secondario, e interroghi gli scolari sul diverso uso di essi; acciocchè questo mutar figura dei nomi apparisca più chiaro. Non importa che la cognizione dell'ufficio diverso dei nomi nella proposizione, brilli subito distinta nella mente degli scolari: basta che ne piglino fin d'ora una nozione almeno confusa, ma sufficiente a prepararli all'intelligenza del verbo e della proposizione. Bisogna procedere bel bello; mettere in mostra più volte e sotto più aspetti la medesima cosa, e aspettare dal tempo la luce delle cognizioni. Quello che pare anticipazione non conforme alla logica, è invece una preparazione necessaria, sebbene occulta. Quì sta il vero metodo.

CAPITOLO II.

Il Pronome.

LEZIONE XVI. - *Pronomi personali.*

M. Oramai voi conoscete bene che cosa è il NOME; e avete veduto quanta parte ha nel nostro parlare, così che non possiamo aprir bocca che non pronunziamo un nome. I nomi sono le prime parole che si provano a dire i bambini: gli storpiano da prima, poi imparano a scolpirli meglio: ma per un pezzo il loro parlare è tutto nomi. E a loro non dispiace di ripetere sempre gli stessi; anzi, ripetendoli più volte, non gli par vero di persuadere sè, e mostrare agli altri che

sanno già parlare. Noi grandi, invece, abbiamo a noja il ridire troppe volte in un medesimo discorso lo stesso nome. Principalmente poi se dobbiamo parlare di noi, ci parrebbe di dovere far ridere chi ci sente, se ci chiamassimo per nome. Così, parlando ad un altro, lo nominiamo, sì, da prima come per saluto; ma poi ci pare quasi di seccarlo a ridirgli sempre *Pietro, Lorenzo, Teresa, Maddalena*. — Che abbiamo noi fatto? Cioè che cosa hanno fatto i nostri antichi? Hanno trovato delle parole che stessero in luogo dei nomi, e li ricordassero. Han chiamato queste parole *pronomi*, che è quanto dire *vece di nomi*. Vi sarà facile il trovarne da voi. Provatevi un poco a dirmi qualche cosa di voi stessi.

Dimmi tu (*ad uno scolare o una scolara*). Dimmi che stai bene. Dirai forse: Antonio, Agnese (*il nome della persona interrogata*) sto bene?

S. No, dirò: *Io sto bene*.

M. Così è: Io. Questa parola — *io* — è in luogo del nome della persona che parla di sè. Parlando ad un altro e volendogli dire ch'egli sta bene, io gli direi...?

S. *Tu stai bene*.

M. Direi Tu invece del suo nome proprio. Parlando d'un terzo, potrei dire certamente — *Carlo, o Agostino, o Maria sta bene*. Ma non potrei dire ancora: *Egli o Ella sta bene*?

S. Di sicuro.

M. Or bene, le parole *Io, Tu, Egli* (per un uomo), *Ella* (per una donna) fanno le veci del nome proprio; sono *pronomi personali*, cioè di persona.

Io, è in luogo della persona che parla;

Tu, della persona a chi si parla;

Egli, Ella, della persona di chi si parla.

Quegli che parla, si dice in grammatica: *Persona 1.^a*, quegli a chi si parla, *Persona 2.^a*, quegli di chi si parla, *Persona 3.^a*

Interrogazioni convenienti per vedere se hanno inteso, e ripetizione se occorre. Si conducano gli scolari a ridire la regola con le parole precise indicate da chi insegna, per avvezzarli a parlare esatto, e perché la regola si scolpisca nella loro mente.

M. Ma intorno a questi pronomi di persona mi occorre farvi fare un'avvertenza. Molto spesso noi usiamo il *Voi* invece del *Tu*, parlando ad un solo, per esempio: *Pietrino, venite quà. — Teresa, fatemi questo servizio.* Noi teniamo questo modo con persone con cui non abbiamo tanta confidenza, ancorchè inferiori; oppure con le persone che amiamo e rispettiamo insieme. Così i contadini danno del *Voi* al babbo, alla mamma, alla moglie, e questa al marito; mentre che si danno del *tu* fra sorelle e fratelli. Usiamo anco il *Voi* parlando a Dio nelle preghiere.

I principi poi dicono di sè stessi *Noi*, invece di *Io*. *Noi abbiamo ordinato ec. ec., abbiamo concesso ec. ec.* Fanno lo stesso anco gli scrittori — *noi affermiamo, noi ripetiamo ec. ec.* Il plurale par che rechi grandigia.

Ma la cosa più strana ell'è che, con le persone di rispetto, noi ci serviamo del pronome di 3.^a persona *Ella, Lei*, in luogo della seconda, cioè in luogo del *tu*, o del *voi*. Perchè ciò? perchè secondo un'usanza venutaci dagli orientali, non si parla allora direttamente alla persona, ma ad una sua qualità, cioè alla *Signoria*, all'*Eccellenza*, alla *Màestà* di quello o quella a chi parliamo.

Noi infatti avanti di usare il pronome, pronunciamo questo nome astratto di qualità, e diciamo *Vostra Maestà*, *Vostra Signoria* (o abbreviato *Vossignoria*) *Vostra Altezza*, *Vostra Eccellenza* ec.; e con questo nome accordiamo come è di regola, il verbo in 3.^a persona, e l'aggettivo di genere femminile. *Ella segga*, *Ella* (o *La*) sia *tranquilla*, *contenta* ec. ec., *Si è ella riposata*? Alcuni però cadono nell'errore di usare il mascolino, parlando ad un uomo. *Vi è ella STATO*? E questo non va bene, perchè il pronome non si riferisce all'uomo, ma ad una sua qualità, che è un nome di genere femminile.

Questa maniera di dar *del Lei* fu inventata dagli adulatori, ma oggi è rimasta una frase d'urbanità, di cerimonia, che sarebbe sconvenienza non usare con le persone ragguardevoli. E nessuno ci manca. Ciascuno (o ciascuna) di voi sa benissimo a chi deve *dare del Lei*, o *del Voi*, e a chi può dare *del Tu*. Ma ho voluto notare questo scambio di pronomi personali, acciocchè vi sapeste raccapezzare, e non teneste per falsa la regola che il pronome di 2.^a persona singolare è *TU*, e della 1.^a *IO*. Ora continuiamo.

I pronomi non ricevono articoli, perchè valgono per un nome proprio; ma ammettono le accompagnature, e con le accompagnature soffrono mutazione. Non si dice già *di io* o *a io*; *da tu*, *a egli*; ma invece, *da me* o *a me*; *da te*, *a lui*, *a lei*. Anzi *lui* invece di *egli*; *lei* invece di *ella* si usa pure quando il pronome fa le veci di un nome secondario senza accompagnatura. Vi ricordate voi bene che i nomi nel nostro discorso, ora li riguardiamo come cosa princi-

pale, ora come in isbieco, a compimento del nostro pensiero? Ne abbiamo parlato nella Lezione passata.

Il Maestro o la Maestra ricordino, se occorre, quello che là fu detto, e per interrogazioni e risposte lo confermino e dichiarino meglio. La ripetizione fatta ad occasione opportuna è uno de' più efficaci mezzi di imprimere le cose nella mente, e chiarirne il concetto: solo occorre impedire la noia, toccando quanto basta e variando i modi.

M. Or bene: i pronomi, abbiano o no accompagnature, mutano quando fanno le veci d'un nome che non è il principale. — E ora io vi dirò tutte queste voci, tanto al numero singolare, quanto al plurale. Ma per intenderci meglio usiamo anco noi la parola *caso*, a indicare i nomi e i pronomi quando fanno la figura principale, o quando si pigliano per giunte o finimenti. Chiameremo caso 1.° il nome o pronome principale; caso 2.° quando v'è l'accompagnatura o segnacaso *Di*; 3.° col segnacaso *A*; 4.° quando non v'è accompagnatura alcuna, oppure il nome o pronome non è principale; 5.° caso, quando il nome o pronome è usato per chiamare uno, e ci mettiamo avanti *O* (*o. Marco, o Luisa, o te, o lei ec.*); 6.° caso, quando c'è il *Da* o *in*, o *con*. Distendiamo dunque i pronomi delle tre persone secondo questi casi.

La seguente tabellina si scriva nell'atto, o sia stata scritta prima sull'asse nera, e ora si mostri. Si legga, si faccia leggere da qualche scolare: poi si detti, e si faccia ridire a mente nel giorno appresso.

Singolare.

Persona 1. ^a		2. ^a	3. ^a	
			Mascolino	Femminino
Caso 1. ^o	io	tu	egli, ei, e'	ella, la
" 2. ^o	di me	di te	di lui	di lei
" 3. ^o	a me	a te	a lui, gli	a lei, le
" 4. ^o	me	te	lui, lo	lei, la
" 5. ^o (4)		o te	o lui	o lei
" 6. ^o	da (o con) me	da te	da lui	da lei.

Plurale.

Caso 1. ^o	noi	voi	eglino, egli, ei, e'	elleno o elle, le
" 2. ^o	di noi	di voi	di loro	di loro
" 3. ^o	a noi	a voi	a loro	a loro
" 4. ^o	noi	voi	loro, li, gli	loro, le
" 5. ^o		o voi	o loro	o loro
" 6. ^o	da (o con) noi	da voi	da loro	da loro

M. Parlando di 3.^a persona, noi usiamo ancora il pronome *sè*. Diciamo, per esempio: — L' uomo che è tutto *di sè*, non ama e non è amato (*Fa egli bene o male?*) — L' avaro priva *sè* e gli altri dei beni conceduti da Dio (*Domanda come sopra*) — Lo scapato procaccia disgrazie *a sè* e alla famiglia (*Domanda come sopra*).

(4) Chi insegna farà notare, che nessuno chiama *sè* stesso; perciò non si dice nè *o me* (differente da *oh me!*) nè *o noi*. Io ho dato qui un cenno anticipato del vocativo, perchè non paresse strano di passare dal 4.^o al 6.^o caso. Questa introduzione de' casi, oltre che insegna un linguaggio che gli scolari troveranno poi nelle grammatiche, determina meglio, con la parola, la nozione della figura indiretta che fanno i nomi nella proposizione; massimamente quella del così detto *accusativo*, o *obietto* che non è distinto da *segnacaso*.

Io avrei potuto anco dire: - L'avarò *si* priva, invece di *priva sè*; e così - lo scapato *si* procaccia. - *si* in luogo di *sè*, o di *a sè*.

Questo pronome ha soltanto quattro casi; e vale tanto pel genere mascolino, come pel femminino; tanto pel numero singolare come pel plurale (*Si ripetano in numero plurale e al femminino gli esempj detti sopra*: - Gli uomini che sono tutti di *sè* ec. - Gli avari privano *sè* ec. - Gli scapati procacciano a *sè* ec. - La donna che è tutta di *sè* ec.

M. Eccovi questo pronome per disteso :

2.^o caso di *sé*

3.^o a *sè*, *si*

4.^o se, *si*

6.^o da *sè*.

Si scriva sull'asse nera e si detti. Si faccia notare l'accento grave sul sè, per distinguerlo da se, usato in un senso che vedremo poi.

Intenderete meglio un giorno la differenza che passa fra il pronome *sé* e l'altro pur di 3.^a persona. - Egli, Ella. - Ora vi basti conoscerlo e usarlo bene.

M. Come invece di *sè*, *si* usa *si*. Così invece di *me* si adopera *mi*; invece di *te*, *ti*; invece di *noi* *ci*; invece di *voi*, *vi*; invece di *a lui a lei*, *gli*, *le*.

Esempj. Io *ti* amo, tu *mi* riami. Iddio *ci* protegge. La patria vi sia cara. Il padre (la madre) è afflitto (afflitta), ditegli, (ditele) una parola di consolazione.

(*Il Maestro faccia notare l'errore in cui cadono molti delle provincie non toscane, cioè l'usare ci invece di gli: diteci, fateci in luogo di ditegli, fategli*).

Esercizio in iscritto.

Si mettano i pronomi convenienti in luogo dei nomi, nel discorso seguente, che sarà dettato agli scolari. I nomi da mutarsi in pronomi sono in corsivo.

Pietro (o *Maria*) sento *Pietro* (*Maria*) annojato (annojata) quando sto in ozio. La mamma avverte *Pietro* (*Maria*), esorta *Pietro* (o *Maria*) a studiare (o lavorare), e affatica *la mamma* a rendere a *Pietro* (a *Maria*) lo studio (il lavoro) gradevole. Quando *Pietro* (o *Maria*) do retta *alla mamma*, provo un grande piacere; e la mamma rallegra *la mamma* per *la Mamma* e per *Pietro* (o *Maria*).

Il discorso corretto sarà il seguente: - Io mi sento annojato (annojata) quando sto in ozio. La mamma mi avverte, mi esorta a studiare (lavorare), e si affatica a rendermi lo studio (il lavoro) gradevole. Quando io le do retta, provo un grande piacere; e la Mamma si rallegra per sè e per me. -

Il confronto fra le due diciture farà risaltare l'utilità e il retto uso dei pronomi.

LEZIONE XV. - Ancora dei pronomi personali.

M. Voi ora sapete quel che sono i pronomi personali: ma, si può dire, gli avete appena guardati in viso. Bisogna praticarli un poco per conoscerli meglio. Facciamo tra noi qualche discorso, ov'entrino questi pronomi; e rispondete alle mie domande.

Il Maestro o la Maestra scrive sull'asse nera.

- I buoni bambini amano Iddio; ed Egli riamia loro e li benedice -.

Distinguate voi de' pronomi in queste parole?

S. Sì. - Egli, loro, li -.

Questa risposta sarà certamente data da qualcuno. Se non è data, si invitino gli scolari a guardare la tabellina de' pronomi che saranno stati fatti loro scrivere il giorno avanti. I pronomi riconosciuti dagli scolari si contrassegnino sull'asse con un frego sotto.

M. Egli che caso è, di che numero e di che genere?

S. Caso 1.º del singolare mascolino.

M. E loro e li?

S. Quarto caso del plurale mascolino,

M. (Cancella sull'asse nera e riscrive). Voi dite che alla mamma le volete bene; ma se ella vi comanda, le date voi retta? l'obbedite? vi meritate da lei che la vi benedica a nome di Dio?

Domande convenienti per mettere in mostra, e far distinguere i pronomi voi, le, ella, vi, l' in luogo di la (4.º caso), da lei, vi; e indicarne il caso e il numero. Si contrassegnino al solito sull'asse nera i pronomi che gli scolari avranno riconosciuto; affinchè gli occhi ajutino la riflessione. Poi si procuri di far discernere con le parole seguenti, o altre più adatte, il differente significato del medesimo pronome in diverso caso. Questa insistenza nel mostrare le varie figure dello stesso nome o pronome nel discorso, chiarisce a poco a poco nella mente de' fanciulli l'idea delle relazioni, e li prepara alla piena cognizione degli uffici del verbo, e delle attinenze scambievoli dei varj membri della proposizione.

M. Ma io trovo quì usato due volte il pronome *la*; cioè una volta apostrofato, *l'obbedite* invece di *la obbedite*, e un'altra volta disteso, *la vi benedica*. (*Il Mae-*

stro o la Maestra accenna queste parole sull'asse nera): e trovo due volte *vi* – *vi meritate, vi benedica.* – Vorrei sapere se sono sempre nel medesimo caso, o in caso diverso. Importa che distinguiate questa cosa. Se ci pensate un poco, sentirete in voi stessi che v'è differenza. Ma vi ajuterò. Pigliamo il *la*; e per chiarirci, poniamo in vece sua l'altro pronome che gli si agguaglia in diversi casi. Se guardate nella vostra tabella, voi vedrete che il *la* può essere 1.º caso o 4.º; ma nel caso 1.º vi corrisponde *ella*; nel 4.º vi corrisponde *lei*. Proviamo. In luogo di *la obbedite*, che cosa sarebbe meglio dire: *obbedite lei* ovvero *obbedite ella*?

S. Obbedite lei.

M. Benissimo. E in luogo di la vi benedica, direste voi piuttosto lei vi benedica, o ella vi benedica?

S. Ella vi benedica.

Questa risposta sarà certamente data da alcuno scolare in Toscana. In altro paese d'Italia potrà forse accadere che gli scolari restino dubbiosi; e chi insegna suggerisca o rettifichi.

M. Dunque notate, che il medesimo pronome la è usato in 4.º caso quando quì si dice l'obbedite invece di la obbedite; ed è usato in caso 1.º quando si dice la vi benedica.

Andiamo al *vi*. Il *vi*, come vedete dalla vostra tabellina, tanto può essere 3.º come 4.º caso, e in tutte due *vi* corrisponde egualmente *voi*; ma quando si usa nel 3.º caso ha l'accompagnatura *a* (*a voi*); e nel 4.º ne è senza. Ora proviamo dove può star bene *voi* invece di *vi* e dove no. *Vi meritate.* Come dirò io meglio: *Meritate a voi, o meritate voi?*

S. Meritate a voi.

M. Dunque in questo luogo è 3.^o caso. *Vi benedica* – che direste voi invece: *Benedica a voi*, o *benedica voi*?

S. Benedica voi.

M. Avete risposto bene, perchè comunemente diciamo *benedire uno*. Pur qualche autore ha scritto *benedire a uno*. Ma non è dell'uso. Quì dunque vi è 4.^o caso.

Chi insegna può seguitare con questo andamento a far distinguere i varj pronomi personali; secondo che il tempo e il bisogno richiedano e comportino. Giacchè i maestri non hanno a starsene materialmente a quello che quì si suggerisce; ma devono pensare e dire del loro. Badino però sempre di non annojare o stancare i ragazzi, e non inframmettere cose grammaticali secondo altro linguaggio, e non anticipare immaturamente, e non iscambiare, ma sempre attenersi al filo di queste indicazioni.

M. Ora ho qualche cosa da farvi notare sull'uso di alcun pronome personale, che non vi parrà alla prima essere conforme a quel che è scritto nella nostra tabella.

Guardate in essa che caso è il pronome *loro* senza accompagnatura alcuna?

S. È 4.^o caso del plurale.

M. Va bene. Ma se io trovo scritto – Abramo soccorse i re di Sodoma e di Gomorra sconfitti da altri re: salvò *loro* e ricuperò *le loro robe* –, io riconosco subito che il pronome *loro* dopo *salvò* è 4.^o caso, perchè sta in luogo di *salvò i re*; e il nome *i re* non avrebbe segnacaso. Ma dove dice *le loro robe*, provate a porre il nome in luogo del pronome *loro*, e vedete se si può fare senza il segnacaso. Come direste?

S. E le robe dei re.

M. Dunque dovrebbe dirsi *di loro*. Ma il segna-caso *di* posto dopo l'articolo *le* (*le* di loro) farebbe mal sentire, e si tralascia. Talvolta adunque il pronome *loro* senza accompagnatura, può essere in altri casi oltre il 4.^o, come dianzi abbiamo osservato sul pronome *vi*. Sostituendo il nome al pronome, si viene in chiaro della cosa. Per la medesima ragione di non dispiacere all'orecchio noi poniamo un *e* fra i due pronomi *gli* e *lo*, o *la*, *li* e *le*; e diciamo per esempio: — Io ebbi da Pietro uno scudo, una lira, dieci scudi o dieci lire in prestito, e puntualmente *glielo resi*, *gliela resi*, *glieli resi*, *gliele resi*. Non è vero? E per dolcezza maggiore diciamo anco *gliene resi*, tanto al singolare come al plurale, al mascolino come al femminino. Sono cose che non fanno difficoltà: bastava notarle.

Così usiamo *Gli* è invece di *Egli* è; e *meco*, *teco*, *seco*, invece di *con me*, *con te*, *con sè*: e non v'è che ridire. Ma alcuni aggiungono malamente il *seco* agli altri pronomi personali, e scrivono *seco voi*, *seco lui*, *seco lei*, ec. Il che non corre, perchè sarebbe lo stesso che dire *con sè con voi*, *con sè con lui*, ec., cioè mettere insieme nel tempo stesso due pronomi personali (*se* e *voi* o *se* e *lui*) quando si ha bisogno d'uno solo. Si scrive però correttamente *esso voi*, *esso lei*, *esso lui*; perchè la parola *esso* che conosceremo tra poco, non si riferisce ad altra persona; ma si congiunge coi pronomi di tutte e tre, e ne rafforza il senso.

Esercizio in iscritto.

Badate se nel seguente discorso i pronomi sono usati secondo la regola, tanto pel genere, come pel numero, pel caso e per la persona: e correggete dove occorre. Segnate con un frego tutti i pronomi e indicatene il caso.

« Io andai dal babbo e le chiesi un piacere. Ella
 « mi rispose: domandane alla mamma; ed egli fu
 « contento. Io ringraziai tutti due della di loro bontà;
 « e promisi di ubbidirle, e portarmi sempre seco loro
 « da figliuolo amorevole » (1).

LEZIONE XVI. — *Altri pronomi personali,
 e pronomi non personali.*

M. Pronome di 3.^a persona non è soltanto *egli* ed *ella*. Ve ne ha alcuni altri. Per ora v'indicherò i principali. Più là ne ripareremo.

Singolare.		Plurale.	
masc.	fem.	masc.	fem.
Questi	Questo ,	Questa —	Questi ,
Queste	Questo		
Quegli	Quello ,	Quella —	Quelli ,
Quelle	Quello		

(1) È chiaro che gli errori sono i seguenti:

<i>le</i>	correggi	<i>gli</i>
<i>ella</i>	»	<i>egli</i>
<i>egli</i>	»	<i>ella</i>
<i>di loro</i>	»	<i>loro</i>
<i>ubbidirle</i>	»	<i>ubbidirli</i>
<i>seco loro</i>	»	<i>con loro.</i>

Singolare.		Plurale.	
masc.	fem.	masc.	fem.
Costui ,	Costei	— Costoro ,	Costoro
Colui ,	Colei	— Coloro ,	Coloro
Esso ,	Essa	— Essi ,	Esse
Desso ,	Dessa	— Dessi ,	Desso

Questi pronomi si scrivano sull'asse nera.

M. Distendiamoli pe' loro casi e numeri.

Si facciano declinare a voce da diversi scolari coi segnacasi; e si faccia notare che non ammettono articolo: si avverta pure che quelli e questi al singolare si usano solamente nel caso 1.^o.

M. Questi pronomi di terza persona sono anch'essi personali, quando si riferiscono agli uomini. Ma rispetto ai nomi di bestie, di piante, di cose, non avremo noi pronomi? Vediamo.

Le bestie non parlano; e molto meno le piante e le cose senza vita: perciò non occorre loro il pronome di persona 1.^a — Noi non parliamo propriamente con chi non ci può rispondere. Pure talvolta rivolgiamo qualche parola agli animali, o accarezzandoli, o sgridandoli, o ammirandoli; come qualche parola (anzi molte più) diciamo ai bambini che non parlano ancora: e in tal caso ci serviamo, anco verso le bestie, del pronome di 2.^a persona. (*Il Maestro o la Maestra esemplifichino*). Ma noi veramente non conversiamo con le bestie; non parliamo con loro. Usiamo qualche parola, perchè scopriamo negli animali (massimamente in certi, come il cane e il cavallo) qualche cosa di umano, cioè un baleno d' intelligenza e di affetto, e ci pare di poter essere intesi da loro. Poi con la parola noi ci ajutiamo

a comporre il viso a quell'atto che può ancora sulle bestie, perchè ne trasparisce il nostro animo; e le bestie sentono che Iddio le ha sottoposte a noi. Ma sono parole poche, e senza risposta. Si può dunque dire che anco il pronome di 2.^a persona è tutto personale, cioè riservato agli uomini. — Ma i pronomi di persona 3.^a conven-
gono ancora alle bestie, alle piante, ai nomi tutti di qualunque cosa. Vi darò degli esempj, e intanto faremo qualche avvertenza sull'uso di questi pronomi, quando non sono personali. Alcune altre vi saranno fatte un giorno, quando studierete più di proposito la nostra lingua.

(*Il Maestro o la Maestra scrive sull'asse nera*).

« Io aveva due canarini; uno giallo, uno verdognolo. Dissi a mia sorella: Vuoi tu *questo o quello*? Ella mi chiese il giallo; ed io risposi: Andrò subito per esso (1); « e te lo darò ».

(*Interrogazioni convenienti per far riconoscere i pronomi; e distinguere se si riferiscono a persona o ad animale; e in che caso sono*).

« Mia sorella mi rispose: ma *questo* che tu « mi dai, canta egli bene? E *quello* che ti resta, « ti piace? »

(*Interrogazioni come sopra*).

M. Questo e quella si riferiscono a canarino, e sono in caso 1.^o, ma non si direbbe *questi e quegli*. I pronomi *questi e quegli* in 1.^o caso, si usano solamente rispetto alle persone: così — *costui, costei, colui,*

(1. Il popolo toscano dice pure *per ello*: ed è bel modo.

colei, Rispetto alle bestie e alle cose, si usa, anco nel 4.º caso, *questo, quello, codesto – codesta, questa, quella*.

Continuiamo.

« Io poi invitai mia sorella a vedere tutti gli altri miei uccelli *Essa* mi domandò: E *codesti* come si chiamano? E *quelli* là? Io *glieli* nominai ».

(*Interrogazioni convenienti*).

M. Codesti (o *cotesti*) e *quelli* stà bene. Ma parlando di animali non si direbbe: *costoro* e *coloro*, che accennano a persona.

Esercizio in iscritto.

Sostituite i Pronomi convenienti nel seguente discorso, ove sono ripetuti i nomi (4).

Iddio disse: produca la terra erbe ed alberi che portino frutto secondo *le specie dell'erbe e degli alberi* (secondo le specie loro); e il seme sia *nelle erbe e negli alberi* (sia in essi).

Iddio creò ogni animale vivente secondo *la specie degli animali* (la loro specie): e benedisse *gli animali* (li benedisse) dicendo: Figliate e moltiplicate.

Le bestie sono creature di Dio. L'uomo può servirsi *delle bestie* (di loro o di quelle); ma non può tormentare *le bestie* (tormentarle). Chi è crudele *con le bestie* (con esse), non ha cuore buono.

(4) Sono indicate fra parentesi le sostituzioni che gli scolari dovranno fare.

CAPITOLO III.

DEL VERBO (1).

LEZIONE XVII.

M. Voi avete veduto che i nomi pigliano delle accompagnature che abbiamo chiamate segnacasi: *A*

(1) Le Lezioni precedenti avranno preparato abbastanza le menti degli scolari, ad acquistare una prima cognizione del verbo. Questa cognizione si schiarirà meglio, quando (fatti conoscere gli aggettivi) sarà introdotto il verbo *essere*; e molto più quando giungeremo a parlare della proposizione. Si sale così per gradi dalla cognizione confusa alla distinta, senza affaticare nè intorpidire l'intelletto. Il P. Girard parla del verbo fino dalla prima Lezione sui nomi; appoggiandosi a un altro canone di pedagogia che non si può disgiungere dal principale, cioè: del farsi dalla apprensione confusa, e chiarirla successivamente e non frettolosamente. Questo secondo canone mira anch'esso alla preparazione dell'intelletto, porgendogli bel bello i materiali del suo lavoro. Ma glieli porge, quasi nascondendoli: lo vuole depositario, più che operatore: gli domanda per allora un poco di fede e di pazienza. Così userebbe un architetto che avendo in mente il disegno della fabbrica, facesse preparare sassi, mattoni, calcina, pietrami a chi non conosce quel disegno, e pur deve costruire la fabbrica. A suo tempo questi mette in opera i materiali radunati sulla parola dell'architetto, e si compiace della fabbrica che ne viene. Questo ricorso alla fede del discepolo è necessario alcuna volta per istruire; ed è utile per educare. Ma richiede tre condizioni: 1.^o che il maestro abbia saputo meritarsi quella stima che concilia la fede; 2.^o che egli abbia veramente concepito un acconcio disegno, e preparati i materiali in guisa, che a suo tempo lo scolare si veggia senza sforzo comparire innanzi la fabbrica, e se ne compiaccia e accresca la sua stima pel maestro; 3.^o che i materiali stessi dicano qualche cosa di sè. Il Girard adunque (come si può vedere nel II Volume della 4.^a Parte della sua Grammatica - *Cours éducatif de la langue maternelle*) affida alla memoria degli scolari, con brevissimi ma ba-

« *Di* » *Da*. Avete ancora conosciuto i pronomi: il pronome *Io*, *Me*, *Noi*, della persona 1.^a, cioè di quella che parla; il pronome *Tu*, *Te*, *Voi* della 2.^a, cioè della persona a chi si parla; il pronome *Egli*, *Ella*, *Lui*, *Lei*, e alcuni altri di persona 3.^a, che sono anco pronomi di animali e di cose, di chi o di che si parla. Ve ne rammentate?

Gli scolari rispondono: il Maestro o la Maestra si accertano con adatte interrogazioni che essi abbiano presenti alla memoria le sopradette cose.

M. Or bene. Vi parrebbe egli un bel discorso, se io pronunziassi de' nomi o de' pronomi con le accompagnature, o senza quelle, non aggiungendo altro? Se vi dicessi: *Io a Roma*, o *io da Roma*, e null'altro,

stevoli cenni di schiarimento, le conjugazioni tutte dei verbi francesi al modo affermativo; distese non a puri verbi, ma a proposizioni giudiziosamente trascelte per educare. Il quale esercizio egli lo fa camminare di pari passo con l'insegnamento sul nome, sull'articolo e sull'aggettivo; avendo toccato del pronome al principio de' verbi. Giunto a trattare della *Proposizione*, egli esce in queste sensate parole (Part. I, Vol. I, pag. 38): « Qui la sintassi si appropria quel che gli « esercizj di conjugazione han lungamente preparato per suo uso. Gli « scolari sono stati messi in grado di conoscere il verbo e il prono- « *me*, da una serie di fatti, che, per i principianti, sono la miglior « definizione delle parti del discorso ».

Io non ho che opporre a questo divisamento: e chi volesse atternersi, non peccherà contro la buona pedagogia. Ma essendo le nostre conjugazioni molto più semplici di quelle della lingua francese, e non avendo noi a combattere con le difficoltà della scrittura differente dalla pronuncia, ho creduto poter differirle sino a questo punto l'introduzione del verbo; e concedero qualche cosa di più all'intelletto ajutato bel bello, chiedendo un poco meno alla memoria. *Per molte strade si va a Roma*, dice il proverbio: e sebbene io pensi che la mia vi conduca senza inciampi; altri cammini per un'altra, se vuole; purchè non sia troppo breve, nè ingombra di sassi o di spine per sottili definizioni.

voi ridereste, e mi domandereste: Ma che cosa volete dire? Se però aggiungo un'altra parola, e dico: *Io vo a Roma*; o *andai a Roma*, o *andrò a Roma*; oppure: *Io vengo, torno da Roma*, o *venni, verrò, tornai, tornerò da Roma*; voi subito intendete: io ho detto qualche cosa che ha senso. Non è egli vero?

Gli scolari risponderanno ad una voce di sì.

M. Egualmente s'io dico: *Iddio... gli uomini, La madre... il bambino. - L'invidioso sì...* Voi aspettate ch'io aggiunga qualche altra cosa, aspettate ch'io metta un senso alle mie parole. E io allora soggiungo: *Iddio ama, o benefica, o protegge gli uomini. La madre allatta, custodisce, tiene in collo il bambino. L'invidioso, si rode, si consuma.* Ed ecco che le mie parole pigliano un senso; e voi intendete. Il senso è venuto dall'avere io aggiunto: *Ama, o benefica o protegge; allatta, tiene in collo; rode, consuma.* Non vi pare?

Il Maestro o la Maestra avrà scritto sull'asse nera: Iddio, gli uomini ec., senza verbo; lasciando il posto vuoto dove il verbo ha da cadere. Poi vi scrive il verbo, quando nel dialogo si viene a soggiungerlo.

M. Queste parole che han dato un senso a quelle prime, si chiamano VERBI. Sono di molta importanza; e noi dovremo esaminarle più volte. Intanto guardiamole un poco in viso; facciamo con loro una prima conoscenza.

Vi rammentate voi che fra i nomi ne abbiamo veduti di quelli che significano *un'azione, uno stato, un modo d'essere?* (Lez. IX). Fra questi ve n'ha molti che hanno particolari terminazioni o finali; e che significano proprio lo stato presente e l'atto dell'operare. Queste finali sono veramente tre: *are, ere, ire*; per

esempio: *lavorāre, sedere, cucire*. Ma nella finale *ere* noi ora ci fermiamo sul secondo *e*, come *sedere*, ora vi sdruccioliamo sopra fermandoci invece sulla sillaba anteriore, per esempio *ridere*.

Si scrivano sull'asse nera i due verbi con l'accento sulla vocale lunga come è notato quì (1).

M. Perciò si dice, che le finali sono 4: *are, ère* lunga, *ère* breve o sdrucciola, *ire*. — *Lavorare, sedere, ridere. Cucire.*

Di parole con queste finali ve ne sono moltissime. Ditemene voi qualcheduna.

Se ne facciano trovare dagli scolari, e se ne suggeriscano.

M. Ottimamente. Questi vocaboli particolari danno origine ai verbi, ma non sono ancora veri verbi; perchè se noi diciamo *andare, venire, stare, fare*, non specificiamo ancora chi va, chi viene, chi sta, chi fa; nè quando. Perciò si dicono verbi *indefiniti, indeterminati*, perchè non significano nè la persona nè il tempo. A farli significare queste due cose, si muta la loro finale; e allora pigliano il pronome delle tre persone. Così che voi conoscete subito se una parola è *verbo*, provando a mettervi innanzi *io, tu, egli, — noi, voi, eglino*. Riguardiamo quel che abbiamo scritto.

Iddio ama gli uomini. Ama viene da *amare*. Provate a mettere *io, tu, egli* ec., invece di *Iddio*; e direte:

Io amo gli uomini.

Tu ami, ec.

(1) Io uso l'accento acuto sulla vocale che si deve allungare, come *sedere*; e l'accento grave sulla vocale che si deve battere, senza strascicarla, come in *togliere*.

Così, invece di *protegge*, che viene da *proteggere*, possiamo dire: *io proteggo, tu proteggi, egli protegge, ec.* Egualmente *io benefico, tu ec.*

Si piglino altri verbi, dicendoli all'infinito; e si facciano a voce usare al presente, senza badare a conjugazioni, ne specificare il tempo. Questa è una prima nozione del verbo: nella lezione seguente si metteranno in mostra i tempi, i numeri e le finali corrispondenti.

M. Ecco che avete imparato a distinguere il verbo. Nella lezione che verrà, lo conosceremo un po' meglio, esaminando la mutazione delle sue finali secondo le persone e per altri rispetti.

Esercizio in iscritto.

Mettete un nome conveniente ne'seguenti esempj; segnate con la lettera *v* il verbo; e dichiarate, dove occorre, se la cosa è buona o cattiva.

- perdona le offese.
- disturba la scuola.
- visitano gli infermi.
- obbediscono i genitori.
- benedice gli umili.
- difende la patria.
- osserva le leggi.

LEZIONE XVIII. - Conjugazione del Verbo.

1. Tempo presente, e primo passato.

M. Noi abbiamo veduto che i verbi ricevono i pronomi - *Io, tu, egli, noi, voi, eglino*. E così si

adattano alle persone; cioè alla persona che parla, a quella a cui si parla, a quella di chi si parla. Abbiamo anco accennato che secondo queste diverse persone il verbo muta la finale. Esaminiamo un poco meglio questa mutazione. — Ecco un verbo indefinito, o per meglio dire, un verbo al *modo indefinito* — CONSOLARE.

Si scriva sull'asse nera.

M. Adattiamolo alle persone, e facciamo un discorso che abbia senso.

Io consolo gli afflitti.

Tu. . .

Seguitate.

S. Tu consoli gli afflitti.

Egli consola gli afflitti.

ec. ec. ec.

Da diversi scolari si fanno dire tutte le persone dei due numeri del presente.

M. Dunque da *Consolare*, noi abbiamo fatto:

Si scriva sull'asse nera.

Io consolo.

Tu consoli.

Egli consola.

Noi consoliamo.

Voi consolate.

Quelli consolano.

La finale are si è mutata:

Per la persona 1.^a sing. in o

» 2.^a » I

» 3.^a » A

» 4.^a plur. in IAMO

» 2.^a » ATE

» 3.^a » AMO

NB. Queste finali si segnino sull'asse nera dirimpetto alle voci del verbo già scrittevi.

Pigliamo altri verbi. Io li dirò al modo indefinito ; voi li distenderete secondo le persone ; e aggiungerete se si tratta di cosa buona o cattiva.

Dire per disteso le diverse voci del verbo, secondo le persone, i numeri e il tempo, si dice *conjugare il verbo*, cioè congiungerlo.

Si propongano a mano a mano, o tutti o in parte, i seguenti esempj, o altri simili, ma della 1.^a Conjugazione; e si facciano trovare a questo e quello scolare le persone come sopra, indirizzandoli col cenno. Io.... tu.... egli. Al pronome di 3.^a persona si può far sostituire un nome. Per esempio quando uno dice:

Egli annaffia i fiori - si domandi: Chi annaffia i fiori? *risponderanno*: Il giardiniere. - Chi addolora i genitori? Il figliuolo cattivo ec. ec.

M. Infilare un ago.

~ Stracciare un libro.

Perdonare un'offesa.

Temperare la penna.

Annaffiare i fiori.

~ Addolorare i genitori.

Disturbare la scuola.

~ Santificare la Domenica.

Ora fermiamoci un tantino a considerare una cosa. Voi avete detto: *Io perdono le offese - Tu temperi la*

penna ec. Di che tempo avete voi parlato? D'orà? di ieri? di domani?

Si senta quel che rispondono gli scolari, e si ajutino come segue.

M. Noi conosciamo tre tempi: *il presente*, cioè il momento in che parliamo; — *Ora, adesso, in questo punto, presentemente* — Il tempo che fu, avanti che noi parlassimo, il tempo *passato* — *Ieri, tempo fa, una volta ec.* — Il tempo che ancora non è venuto, il tempo *futuro* — *Domani, l'anno prossimo, di quà a 10 anni ec.* — Tempo *presente*: tempo *passato*: tempo *futuro*.

I verbi hanno la proprietà di significare con le loro finali, non solamente le persone e i numeri, ma ancora il tempo; cioè mutano le finali secondo il tempo di che ragioniamo. Per conoscere il tempo significato dal verbo, basta provare quale di queste parole ci calzerebbe — *Ora, ieri, domani* — Quando voi dite — Io amo Iddio, tu ami Iddio *ec.* — Quale di quelle tre parole ci sta bene? Potrei io dire: *Ieri io amo?*

S. No.

M. *Domani io amo?*

S. No.

M. Direi bene invece — *Ora io amo*; così: *Ora io annaffio* — *Ora io perdono ec.*

Si ripiglino alcuni dei verbi conjugati dianzi al presente.

M. I verbi che avete disteso, secondo i due numeri e le tre persone, sono dunque al tempo presente. Vediamo come direste, se io volessi parlare di tempo passato. Ripigliamo il verbo *Perdonare*. Invece di *ora io perdono un'offesa*, che è tempo presente, parliamo di ieri.

Ieri io. . . .

S. Perdonai un'offesa.

M. Benissimo. - Tu? . . .

S. Perdonasti ec.

In questa guisa si trovino con adatte interrogazioni a diversi scolari le persone tutte di questo tempo passato.

M. Scriviamo questo tempo, e mettiamo in fuori le nuove finali.

Si scrive sull'asse nera.

Io perdonai.	AI
Tu perdonasti.	ASTI
Egli perdonò.	Ò
Noi perdonammo.	AMMO
Voi perdonaste.	ASTE
Quelli perdonarono.	ARONO.

M. Basta per oggi: scrivete i verbi che vi detterò all'infinito; distendeteli al tempo passato, e invece dei pronomi di 3.^a persona metteteci dei nomi convenienti: notate il *bene* e il *male*.

Esercizio in iscritto.

Adorare Iddio.

Ravviare i fogli (gli arnesi, i libri ec.).

Ragunare le spighe.

Piallare un'asse.

Disprezzare i buoni consigli.

Rispettare i genitori.

Continuazione della LEZIONE XVIII. - *Sul verbo.*

NB. *Il modo tenuto pel tempo presente e pel passato remoto, è sufficiente indirizzo ai maestri per*

continuare l'insegnamento intorno agli altri tempi del modo affermativo della Conjugazione 1.^a; e a quelli delle tre altre. Perciò d'ora in poi si accenneranno più sommariamente le cose. Chi insegna, le allargherà secondo il bisogno. Ma data una volta la mossa all'intelletto degli scolari, non è necessario, nè utile, suggerir troppo e troppo sminuzzare. Bisogna lasciare che pensino da sé, e afferrino le analogie. Basta un tocco. Quì adunque si procederà, quanto al verbo, più concisamente. Le poche parole che si frammettono al precetto, basteranno il più delle volte: dove occorra, il Maestro o la Maestra le spiegheranno alquanto più; ma non tanto da annojare, e da spendervi troppo tempo. Bisogna far cammino; e aver fede nell'intendimento e nella memoria dei discepoli.

2. Passato prossimo.

M. Il tempo che è passato, può essere più o meno lontano da noi. Se a sera io dico — *stamane* — parlo d'un tempo passato, ma vicino. Se dico — *jeri*, *un anno fa* — io ragiono d'un tempo passato più lontano, o (come anco si chiama) più *remoto*.

Il verbo al tempo passato che abbiamo già veduto, accenna appunto a un passato più o meno lontano dal giorno in cui si parla: e si chiama **PASSATO REMOTO**. Perciò si dice. — *Jeri, jer l'altro, due anni fa, io vidi il tale* —; ma non si direbbe bene — *Stamane io vidi* — o *visitai la tal persona*. — Quando vogliamo parlare di cosa passata nel giorno medesimo, o di cosa passata senza dire *quando*, usiamo un altro tempo. Invece di dire: *Oggi io vidi* — noi diciamo *oggi ho ve-*

duto; tu hai veduto ec. Potete mettere insieme voi stessi questo tempo col verbo *lavorare*.

Si scrive sull'asse nera, a mano a mano che gli scolari dicono questo tempo.

Io ho lavorato.

Tu hai lavorato.

Egli ha lavorato.

Noi abbiamo lavorato.

Voi avete lavorato.

Quelli (4) hanno lavorato.

Questo nuovo tempo si chiama *Passato prossimo*. È composto di due voci: una che muta, e che è il vero verbo - HO, HAI, HA, ABBIAMO, AVETE, HANNO; l'altra, che a suo tempo esamineremo meglio, non muta la finale secondo le persone. Muta soltanto secondo il genere e il numero del nome che viene dopo. Si dice: - Io ho visitato un infermo - ho visitata un' inferma - ho visitati gli infermi - ho visitate le inferme - tu hai ec.

Si faccia distendere il verbo a tutte le persone: e si noti che la parola visitato non muta, altro che se muta il nome.

M. Questa mutazione di finale non si fa sempre. Vedremo a suo tempo, quando è necessaria e quando no. Si potrebbe anco dire - Ho visitato un' inferma - Ho visitato gl' infermi. Per ora noi, ad esercizio, useremo la mutazione.

(4) Chi? (gli scolari dicono un nome conveniente).

Esercizj a voce su questi verbi.*(Notare il bene o il male)*

Dimenticare un beneficio.	<i>M.</i>
Pagare i debiti.	<i>B.</i>
Disprezzare i poveri.	<i>M.</i>
Canzonare i gobbi.	<i>M.</i>
Confessare le mancanze.	<i>B.</i>

M. Avete voi osservato come sono scritte sull'as-
 nera le parole Ho, Hai, Ha, Hanno? Avanti la vocale
 v'è un' H; la quale non rende alcun suono. Si è man-
 tenuta questa lettera, usata nel verbo corrispondente
 in lingua latina, per distinguere queste voci del verbo
 da altre che si scrivono senza l' H, e che hanno una
 significazione diversa (*Il Maestro o la Maestra le mostri*
 - O invece di OPPURE; AI articolo - A segnacaso. ANNO
 il corso della Terra intorno al Sole). Alcuni invece
 dell' H mettono un accento, ma non è uso comune.

Esercizio in iscritto.

Si faccian distendere in passato prossimo i se-
 guenti verbi, notando il BENE e il MALE.

Straziare le bestie.	<i>M.</i>
Osservare i comandamenti di Dio.	<i>B.</i>
Mormorare del prossimo.	<i>M.</i>
Imitare i buoni esempj.	<i>B.</i>

3. Futuro.

M. Come il verbo, con le diverse finali, significa il tempo passato e il presente; così dice il futuro.

Jeri il contadino lavorò - o - HA lavorato la terra, è passato.

Ora il contadino lavora la terra, è presente.

Domani il contadino. . . .

S. Lavorerà la terra.

M. Così è (scrive sull'asse nera).

Io lavorerò.	ERÒ
Tu lavorerai.	ERAI
Egli lavorerà.	ERÀ
Noi lavoreremo.	EREMO
Voi lavorerete.	ERETE
Quelli lavoreranno.	ERANNO

Ecco il tempo futuro. Notate le finali di questo tempo. E conjugate al futuro qualche altro verbo che vi dirò al modo indefinito.

Esercizio a voce.

Si facciano recitare al futuro da diversi scolari i seguenti verbi, o altri simili della 4.^a forma in are.

Lodare Adorare Biasimare.

Imparare Dimenticare Accompagnare.

E dopo questa recitazione nuda, utile ad imprimere nella memoria le voci dei verbi al futuro, si facciano dall'uno o l'altro scolare o scolara, aggiungere le convenienti parole per formarne una proposizione; sulla

quale (dove c'entra) si farà dare il giudizio s'è cosa buona o cattiva, da farsi o no. Il Maestro o la Maestra, se occorre, dica il soggetto e il verbo, per esempio - Io loderò. . . la madre loderà. . . e domandi che cosa? E lo scolare o scolara interrogata, risponderà quel che conviene, e che sarà suggerito al bisogno.

Esempj. - Io loderò, o adorerò Iddio. - La madre biasimerà i figliuoli disubbidienti. - L'uomo generoso dimenticherà le offese. - L'ingrato dimenticherà i benefizj, ec.

Esercizio in iscritto.

Conjugare al presente, al passato remoto e al futuro i seguenti verbi:

Ringraziare Iddio de' benefizj ricevuti.

Beneficare ancora gl' ingrati.

Dimenticare le offese.

4. Riepilogazione dei tempi insegnati.

Interrogazioni del Maestro o della Maestra, alle quali sarà facile agli scolari di rispondere.

Quanti tempi abbiamo noi osservato nei verbi?

De' tempi passati ve n'ha uno solo?

Quando si usa il passato remoto, e il prossimo?

Il passato prossimo è composto di due voci: del verbo *ho hai ha*; e d'un'altra parola. Questa parola si muta secondo le persone del verbo? Si muta secondo il genere e il numero del nome che vien dopo? Si muta sempre?

Ecco alla rinfusa de' verbi in ogni sorta di tempi.
Indicate il tempo, la persona, il numero.

I buoni cittadini *amano* la patria.

Iddio *ricompensa* i tribolati.

I poveri onesti e industriosi non *mancheranno*
mai del necessario.

La roba rubata non *frutta*.

Io *consumai* vanamente il tempo; e ora e' mi
manca per lo studio.

Tu *hai ascoltato* le ammonizioni di tua madre;
e Iddio ti *prospererà*.

Noi *impariamo* volentieri.

Il Maestro (o la Maestra) *ha insegnato* con pa-
zienza: gli scolari ne *profitteranno*.

Noi *ajuteremo* i nostri genitori.

Tu *risaluterai* chi ti *ha salutato*.

Iddio *ascolta* chi *ha sperato* in Lui.

Esercizio in iscritto.

Notate a mente le finali dei tre tempi, presente, passato remoto e futuro della 1.^a forma in ARE che avete conosciuto.

NB. Al principio della Lezione seguente, il Maestro o la Maestra correggerà gli errori, se occorre; e poi scriverà rettamente le finali suddette nell'asse nera; e le farà osservare e leggere ad alta voce da più scolari.

5. Seconda conjugazione.

ÈRE lunga.

M. Vi rammenterete che le parole donde pigliano origine i verbi, hanno quattro finali. Noi abbiamo veduto i tempi presente, passato e futuro dei verbi della prima forma o conjugazione in *are*. - Dobbiamo ora trovare i medesimi tempi nelle tre altre forme. Io vi indirizzerò, e le troverete voi stessi (o stesse).

Eccovi un verbo della seconda forma: **TEMERE**. - Pigliamo le parole che ci hanno servito a distinguere se si parla di tempo presente, o di passato, o di futuro, e ci verranno subito alla mente i tempi di questo verbo *temere* che noi cerchiamo.

Ora io

S. Temo.

M. Tu

S. Temi.

ec. ec. (si continui così a trovare le persone tutte dei due numeri).

M. Tempo fa io

S. Temei (Se non è detta dagli scolari, si suggerisca l'altra voce temetti, e si metta insieme tutto il tempo passato remoto).

Io temei o temetti.

Tu temesti.

Egli temè o temette.

Noi tememmo.

Voi temeste.

Quelli temerono o temettero.

M. Stamane io ho temuto

Tu hai

S. Temuto.

(*Si trovino così tutte le persone del tempo passato prossimo*).

M. Come vedete, il verbo *ho*, *hai*, *ha* è il medesimo che nella prima conjugazione in *are*; e così sarà nelle altre. Quella che muta, è la voce aggiunta, che invece di finire in *ato* finisce in *uto*. - Veniamo ora al futuro.

Domani io

S. Temerò.

M. Tu

S. Temerai ec.

M. Ecco dunque il futuro di *temere* (*scrive sull'asse nera*).

Io temerò.

Tu temerai.

Egli temerà.

Noi temeremo.

Voi temerete.

Quelli temeranno.

Chi mi sa ridire un futuro della prima forma? Per esempio: *Stimare*.

S. Io stimerò ec. (*Si faccian dire tutte le persone*).

M. Sta bene. Non v'accorgete voi che le finali di questo futuro, sono esattamente le stesse che quelle della seconda forma? (*Si scrivano sulla lavagna, o sull'asse nera*).

Io dirò dei verbi della seconda forma; voi mi direte i tempi di ciascheduno.

Esercizio a voce.

Si facciano dire a vicenda da uno il presente, da altri il passato, da altri il futuro dei seguenti verbi:

Vedere

Godere

Volere

Piacere.

(*Si faccia notare che vedere e godere hanno al futuro vedrò invece di vederò, e godrò invece di goderrò, che pure è usato. Volere al futuro ha vorrò, vorrai, ec., invece di volerò che si confonderebbe con volerò da volare; e vollero invece di volerono. Così si avverta che piacere, al passato remoto fa piacque, piacquero, invece di piacei o piacetti, piacè o piacette, piacerono o piacettero. Si aggiunga che anco altri verbi hanno altre piccole variazioni che si conosceranno dall'uso).*

Esercizio in iscritto.

Metterete i seguenti verbi a quello dei quattro tempi che vi parrà; aggiungendovi altre parole che formino un senso.

Sapere (*al presente, so, sai, sa, sappiamo; al futuro, saprò; al passato, seppi, seppe, seppero*).

Ottenere.

Cadere (*al passato, caddi, cadde, caddero; al futuro, cadrò ec.*).

Dolere (*al passato*, dolsi, dolse, dolsero; *al futuro*, dorro ec.) (1).

6. Terza conjugazione.

ERE sdrucchiolo.

M. Abbiamo detto che la terza forma o conjugazione finisce in *ere* breve o sdrucchiolo, cioè dove la voce non si ferma sul secondo *e*, ma vi scorre, vi sdrucchiola, appoggiandosi invece sulla vocale avanti. Per esempio. LÈGGERE, STRÙGGERE, MUÒVERE. Pigliamo il verbo BÀTTERE. Ditemi voi altre (o altri) i tempi presente, passato e futuro; li troverete senza difficoltà.

(*Procedendo come nella Lezione precedente, gli scolari metteranno facilmente insieme i seguenti tempi*).

Io batto - tu batti - egli batte.

Noi battiamo - voi battete - quelli battono.

Io battei - tu battesti - egli battè.

Noi battemmo - voi batteste - quelli batterono.

Io ho battuto ec.

Io batterò - tu batterai - egli batterà.

Noi batteremo - voi batterete - quelli batteranno.

Il Maestro o la Maestra scriveranno sull'asse nera queste voci a mano a mano che sono dette dagli scolari o scolare, rettificcate se bisogna: badando di lasciare accanto uno spazio vuoto, dove chi insegna scriverà le voci corri-

(1) Per esempio: Gli scolari diligenti han saputo la lezione; Le persone dabbene piacciono a Dio e agli uomini; Chi ha buon cuore, si duole di aver dato dispiaceri ad altri ec. Questo è un cenno. Si lasci grande libertà a inventare.

spondenti del verbo temere. E farà notare che le terminazioni sono le medesime.

M. Non si potrebbe dunque dire che questa terza conjugazione differisca dalla seconda. E per qualche verbo come *credere* e *battere*, la cosa va così. Ma nei più, accadono dei cambiamenti un poco bizzarri, che ci bisogna esaminare. Pigliamò altri verbi e vediamo.

LEGGERE. Diremo tutti i 4 tempi di questo verbo.

S. (*presente*). Io leggo ec.

M. Qui, come vedete, non v'è mutazione. — Ditemi ora subito il futuro.

S. Io leggerò — ai — à ec.

M. Neppur quì v'è differenza dalle finali della seconda conjugazione *temere*. Ma veniamo ai due passati. Direste voi forse: *Io leggei, io ho leggiuto?*

S. No. — *Io lessi, tu leggesti, quegli lesse, noi leggemo, voi leggeste, quegli lessero.*

M. Qui v'è mutazione, ma non in tutto. In quali persone dei due numeri la mutazione cade?

(*Si lasci osservare sull'asse nera ove il suddetto tempo di LEGGERE sarà stato scritto; e gli scolari daranno la seguente risposta*).

S. Nella prima e nella terza persona del singolare, e nella terza del plurale.

M. Così è. Al passato prossimo come dite?

S. Ho, hai, ha ec. *letto*.

M. *Letto* invece di *leggiuto*, che sarebbe secondo la regola: e il nostro popolo dice infatti *leggiuto*. Questa parola, raccorciata, è diventata *letto*.

Pigliamo ora altri verbi.

Muovere - scuotere.

Rendere - accendere.

Frangere - rompere - conoscere.

Traffiggere - configgere.

Procedendo come sopra per interrogazioni, il Maestro o la Maestra condurranno chi impara a trovare che:

Muovere e scuotere danno mossi mosso

scossi scosso

Rendere accendere

resi reso

accesi acceso

Frangere

fransi franto

Rompere

ruppi rotto

Conoscere

conobbi conosciuto

Traffiggere

traffissi trafitto.

M. Questi esempj vi danno un'idea delle poche irregolarità di questa terza conjugazione, che a rigore non potrebbe dirsi differente dalla seconda. Tanto più che alcuni verbi, come *rendere* hanno ancora la voce distesa e regolare *rendei renduto*, oltre la irregolare e contratta *resi reso*.

Queste varietà poi, l'uso ve le insegna da sè, e meglio le imparerete leggendo i buoni scrittori, e quelli che han dato precetti sulla lingua nostra. Ma come potete osservare (*si mostri sulle voci scritte nell'asse nera*), la prima persona del passato remoto vi dice quali saranno le terze del singolare e del plurale; e il cambiamento essendo venuto da amor di scorciare e di addolcire, è così naturale che viene da sè. — Potete ancora notare, che, salvo pochissimi casi (come in *conobbi*, *ruppi*, *nocqui* da *nuocere*, *piovvi* da *piovvere*), la muta-

zione sta in questo: che tenute ferme le vere finali simili a quelle della seconda conjugazione *i, e, ero*, (pass. remoto) – *to*, passato prossimo (*farle notare*) si mutano soltanto le consonanti che sono innanzi, e si mutano generalmente in una o due *s* nel passato remoto, e in un *t* di più nella voce costante del passato prossimo. Oppure in due *ss* cacciato il *t*.

Esercizio in iscritto.

Far distendere i due tempi passati dei seguenti verbi:

Dire (invece di Dicere) (1).

Sciogliere.

Mettere.

Porgere.

Mordere.

Correre.

Assumere.

(1) Dissi,	Detto.
Sciolsi,	Sciolto.
Misi,	{ Messo.
Messi,	
Porsi,	Porto.
Morsi,	Morso.
Corsi,	Corso.
Assunsi,	Assunto.

7. Quarta conjugazione.

In IRE.

M. Ci restano a vedere i Verbi della quarta Conjugazione. Chi mi sa dire la finale dell'infinito di questa quarta forma?

Probabilmente qualche scolare la indicherà senz'altro. Dove occorra aiutare la memoria, si facciano ripetere le tre forme ARE, ÉRE, ERE; e verrà subito detto da qualcuno, IRE.

M. Così è; IRE è la finale delle voci che danno origine ai verbi della quarta forma. Ditemi qualcuno di questi verbi.

S. Dormire - Cucire - Udire - Uscire - Fuggire, ec.

M. Pigliamo dormire e stendiamo i tempi.

Presente. Io....

S. Dormo.

M. Tu....

S. Dormi.

(rivolgendosi ora all'uno ora all'altro).

M. Continuate da voi.

S. Egli dorme.

Noi dormiamo.

Voi dormite.

Quelli dormono.

Mentre gli scolari trovano queste voci e le seguenti, il Maestro o la Maestra le scrive sull'asse nera, segnando da parte le finali o, i, e, - iamo, ite, ono; e

così le altre, che sono quì appresso notate ad ogni persona.

M. Ieri io....

<i>S.</i>	<i>Dormii.</i>	(ii)
	<i>Tu dormisti.</i>	(isti)
	<i>Egli dormì.</i>	(i)
	<i>Noi dormimmo.</i>	(immo)
	<i>Voi dormiste.</i>	(iste)
	<i>Quelli dormirono</i>	(irono)

M. Stamane io ho....

<i>S.</i>	<i>Dormito.</i>	(ito)
	<i>Tu hai</i>	} dormito
	<i>Egli ha</i>	
	<i>Noi abbiamo</i>	
	<i>Voi avete</i>	
	<i>Quelli hanno</i>	

M. Domani io....

	<i>Dormirò.</i>	(irò)
	<i>Tu dormirai.</i>	(irai)
	<i>Egli dormirà.</i>	(irà)
	<i>Noi dormiremo.</i>	(iremo)
	<i>Voi dormirete.</i>	(irete)
	<i>Quelli dormiranno.</i>	(iranno)

M. Benissimo. Ora guardate un poco le pure finali ch' io ho segnate di faccia alle voci dette da voi altri. Leggetele.

Si facciano leggere le sole terminazioni, parte dall'uno parte dall'altro scolare.

M. Cancelliamo le voci e lasciamo le finali, che ci verranno al bisogno nella prossima lezione. Intanto riguardatele, se vi occorre, per recitarmi i tre tempi

d'altri verbi della medesima conjugazione , ch'io v'indicherò.

Si facciano dire per disteso ora all'uno ora all'altro i seguenti verbi. Il Maestro o la Maestra non si scostino da questi o da altri simili che abbiano tutte le voci regolari , e non terminino al presente in isco.

Aprire.

Scoprire.

Soffrire.

Sentire.

Cucire.

Su quest'ultimo verbo si noti che nelle due voci cucio , cuciono , si premette alla pura finale un i come segno che il suono del c è dolce:

M. Ditemi ora i verbi Punire e Fiorire.

S. Io punisco. – Io fiorisco.

Tu...

M. Fermi. Ecco una terminazione nuova , isco , invece di o. Seguitando , voi vedrete che questa sillaba isc si mette innanzi alla finale pura anco nella 2.^a e 3.^a persona singolare e nella 3.^a plurale del presente. Molti verbi hanno questa particolarità. Occorreva notarla ; ma non è cosa che vi debba imbarazzare. Seguitate , e io noterò queste nuove finali accanto a quelle già trovate.

Il Maestro o la Maestra le nota in linea , a destra delle finali già scritte : e lascia le une e le altre per la lezione seguente.

S. Tu punisci – fiorisci.

Egli punisce – fiorisce.

Noi puniamo – fioriamo.

Voi punite — fiorite.

Quelli puniscono — fioriscono.

M. Recitate pure gli altri tempi e vedrete che la sillaba *isc* sparisce, e non v'è differenza dagli altri verbi già detti.

Seguitano gli scolari a recitare i suddetti verbi negli altri tempi.

Esercizio in iscritto.

Mettete in quel tempo che più vi piace, i seguenti verbi, aggiungendovi dei nomi, e quelle altre parole che vi piacerà, affinchè ci sia un senso conveniente (1).

Imbaldanzire.

Stordire.

Coprire.

Rabbrivire.

Iptenerire.

(1) Se occorre, il Maestro o la Maestra spieghi il preciso significato di questi verbi, a chi non li conoscesse con precisione. E nel correggere le proposizioni che verranno scritte dagli scolari, ne formi delle altre, che avrà preparate innanzi, per farne uscire un insegnamento morale, se già non valessero a ciò quelle medesime degli alunni o alunne. — Per esempio: L'orgoglioso *imbaldanzisce*, ma Iddio lo umilia. — Chi *cuopre* le sue mancanze con una bugia, è poi svergognato ec.

CAPITOLO IV.

DELL'ARTICOLO.

LEZIONE XIX. - *Articoli dimostrativi.*

M. Voi già conoscete un poco le parole *il, lo, la - i, le - quello, questo*, e sapete che accompagnano i nomi e che si chiamano *articoli*; ma finora ci siamo serviti di queste parole soltanto per conoscere i generi. Bisogna ora esaminarle un poco meglio. Voi vedrete che ci rendono altri e importanti servigi, e che oltre quelle che già conoscete, ve ne sono parecchie altre. Delle persone o cose che noi nominiamo, ve ne ha certe che non si possono confondere con altre, perchè sono sole al mondo, o sono sole fra quelle di che allora noi ragioniamo. S' io dico *Roma, Parigi, Firenze*, io non ho bisogno d'aggiungere altro: voi intendete subito di quali città io parlo; perchè non vi sono nè due Rome, nè due Firenze, nè due Parigi. Così se io nomino *Pietro, Antonio* di tale o tal famiglia, voi non avete bisogno d'altro per intendere chi sono queste persone, perchè in quella famiglia non vi ha altri di quel nome. Questi nomi si chiamano *proprij* e si usano soli senza articolo. Potremmo non usarlo neppure coi nomi *proprij* di donna; ma, come abbiamo veduto, diciamo talvolta: « *La Gegia, la Beppa* » volendo allora specificar meglio quella tal donna di quel nome.

I nomi però di cose, di animali o di persone, considerate, non ciascuna da sè, ma unite insieme,

non bastano da sè soli a indicare di chi o di che precisamente parliamo; hanno bisogno d'un segno che distingua. — Questo segno è l'articolo. Perciò l'articolo è il distintivo dei nomi che si dicono *comuni*, perchè convengono a più oggetti.

Infatti s'io dico *pecora* « *monte*, *uomo* », vi fo io intendere di qual pecora, di qual monte, di quale uomo io parli?

S. No.

M. Ma se v'aggiungo un articolo, e dico *questo* o *quell'* *uomo*, *quella* *pecora*, *quel* *monte*, io ne specifico uno fra tanti. Così è dei nomi di famiglia. Non basta dire *Corsini*, *Alamanni*, *Rossi*, *Neri* ec., per denotare uno di quel casato. Convien dire *il Corsini*, *l'Alamanni*, *il Rossi*, *il Neri*. Non è vero?

L'articolo adunque, ripetiamolo, è una parola che ci serve a far conoscere di *quali* o di *quante* persone o cose noi parliamo; quando queste cose e queste persone sono molte. — L'articolo accompagna il nome comune.

(Domande: Qual è il nome comune e quale il proprio? — A che ci serve l'articolo?)

M. Di articoli ve n'ha di parecchie sorte, perchè in più modi noi possiamo distinguere un oggetto da un altro.

V'ha degli articoli che *mostrano*, *indicano* il luogo ove la cosa è; e si dicono *dimostrativi* o *indicativi*. *Questo*, *questa*, *questi*, *queste*, si aggiunge a cosa che è nel luogo stesso della persona che parla. (*Questo libro*, s'intende che il libro è *qui*). *Codesto* o *cotesto* accenna al luogo ove sta quegli a cui si parla. (*Esempj*)

— *Quello* — *quella* si riferisce al luogo, ove non è chi parla, nè a chi si parla; a un luogo terzo.

Perciò si può dire che l'articolo *questo* si riferisce in qualche modo alla 1.^a persona; *codesto* alla 2.^a, *quello* alla 3.^a

L'articolo che avete conosciuto fin da principio, *lo*, è uno scorcio dell'articolo *quello quella*. Il viene dal latino *Ille* che vuol dire *quello*.

Esercizio in iscritto.

Indicate nel seguente discorso gli articoli, correggete dove non sono usati a dovere, e aggiungete l'articolo dove manca, levatelo dove non va (1).

« Ieri vidi *il* Marco: sopravvenne *Alamanni*, e
« ragionammo insieme di parecchie cose. Io domandai
« *loro*: Di dove avete voi cavato *quelle* notizie? *Ala-*
« *manni* mi rispose: In *codesto* libro che ho sempre
« meco; anche tu le puoi trovare in *questo* che ti re-
« galò il babbo. Io allora conobbi che non basta aver
« libri buoni; ma che bisogna saperli leggere ».

LEZIONE XX. — Articoli possessivi.

M. Vi sono degli articoli che distinguono le cose secondo che appartengono alla persona che parla, a quella a cui si parla, a un terzo di chi si parla; si

(1) Le parole in corsivo sono quelle dove cade la correzione o l'aggiunta.

chiamano perciò articoli *possessivi* e anco *personali*.
Scriviamoli.

(*Si scrive sull'asse nera nel modo che si vede qui*).

Persona 1. ^a	Singolare.	Plurale.
<i>Una sola.</i>	mio , mia	miei , mie
<i>Più persone.</i>	nostro , nostra	nostri , nostre
Persona 2. ^a		
<i>Una sola.</i>	tuo , tua	tuoi , tue
<i>Più persone.</i>	vostro , vostra	vostri , vostre
Persona 3. ^a		
<i>Una sola.</i>	suo , sua	suoi , sue
<i>Più persone.</i>	suo , sua	suoi , sue
(meglio)	loro	loro

Notate attentamente la particolarità di quest'articolo. Per ogni persona (1.^a 2.^a 3.^a) v'è il mascolino, e il femminino, il singolare e il plurale, secondo che vuole il nome a cui s'adatta quest'articolo. Perciò si dice: *Il MIO libro, la MIA libreria, i MIEI panni, le MIE scarpe*. L'articolo muta di genere e di numero secondo che muta il nome. Ma se invece di parlare di me solamente, io parlassi di tutti noi, muterei anco l'articolo, e direi: *Il NOSTRO libro, la NOSTRA libreria, i NOSTRI panni, le NOSTRE scarpe*. Si usa adunque un articolo diverso, non solamente per ciascuna delle tre persone; ma diverso ancora secondo che sono una o più le persone, 1.^a 2.^a 3.^a (*io o noi, tu o voi, egli o eglino*). Questi articoli diversi pigliano poi la finale mascolina e femminina, singolare e plurale, secondo il nome di cui sono articoli.

L'abbiamo veduto per *mio* e *nostro*, vediamo per *voi* e *vostro*.

(*Si esemplifichi, usando gli articoli di 2.^a persona, come è stato fatto colla 1.^a, cioè mutandoli per una o più persone 2.^e e declinandoli per genere e numero secondo i nomi*).

M. Quanto alla 3.^a persona ho notato sull'asse nera (come vedete) che anco trattandosi di più d'uno, si usa talvolta lo stesso articolo *suo, sua, suoi e sue* egualmente che per una sola. Ma più correttamente si adopra *Loro* per tutti due i numeri. Eccovi degli esempj.

1.^o

Le madri amano i *loro* figliuoli e le *loro* figliuole.

Domande :

Quì *loro* a chi si riferisce ?

(Risp. a *madri*).

Ed è articolo di ?...

(Di *figliuoli*).

Che è ? (plurale e mascolino) ; o *figliuole*, che è ? (plurale femminino).

Si direbbe egualmente: I *padri* amano ec., cioè si riferirebbe *loro* a un nome plurale mascolino.

2.^o

Masc. Gli uomini

o

Fem. Le donne

} devono tener conto

del *loro* onore.

o

della *loro* riputazione.

Quì *loro* si referisce a nome plurale, mascolino e femminino, ed è articolo d'un nome singolare, ora mascolino, ora femminino.

Quali sono i nomi a cui si riferisce *loro* in questo esempio?

(*Risposta. Uomini o Donne*).

Di qual nome singolare mascolino è articolo la parola *loro*?

(*Di onore*).

Di quale femminino?

(*Riputazione*).

Dunque tenete a mente. L'articolo *loro* non muta, sia che si riferisca a una terza persona plurale mascolina o ad una femminina; che sia articolo di nome singolare o plurale, femminino o mascolino.

Esercizio in iscritto.

Indicate qual nome accompagnano gli articoli che troverete nei seguenti esempj: e a qual persona del verbo si riferiscono: cioè, se 1.^a, 2.^a o 3.^a, ad una sola o più d'una.

« Iddio ama i *suoi* servi, quando ancora gli affligge.

« Tu procura di seguire in tutte le *tue* opere, in tutti i *tuo*i discorsi, la voce della *tua* coscienza.

« Amate voi i *vostri* genitori? Obbedite dunque ai *loro* comandi.

« I buoni cittadini amano la *loro* patria.

« Adempiamo tutti l'obbligo *nostro*; tu il *tuo*, io il *mio*; voi il *vostro*, ciascuno il *suo*; e cerchiamo nella virtù la *nostra* felicità ».

NB. Se la lezione a voce sarà stata fatta con piena intelligenza e con amore, riuscirà facile agli scolari l'eser-

cizio in iscritto. Nel correggere gli errori in cui fossero incorsi, avrà il Maestro o la Maestra, nuova occasione di chiarire nella loro mente la distinzione delle due relazioni dell'articolo possessivo e verso il nome con cui s'accorda, e verso la persona di cui è proprio. La qual distinzione varrà molto ad avvezzare gli scolari alla riflessione, e a introdurli nelle finezze della Grammatica. Perciò nella lezione seguente, continuazione di questa, si ritorna su questo punto congiungendo il verbo con l'articolo possessivo.

Continuaz. della LEZIONE XX. *Le quattro conjugazioni coll'articolo possessivo.*

M. Noi abbiamo veduto che gli articoli *possessivi* o *personali* - *mio, tuo, suo* - hanno una voce diversa secondo che si riferiscono alla 1.^a alla 2.^a o alla 3.^a persona; e questa voce muta la finale secondo il genere e il numero del nome che vuole quell'articolo. Questa particolarità vi apparirà più manifesta, se noi, ripigliando le quattro conjugazioni, stenderemo uno o più verbi di ciascuna con un nome che richieda l'articolo possessivo. Sentite e continuate.

Io rispetto ed amo *mio* padre.

Tu rispetti ed ami *tuo* padre.

Gli Scolari, or l'uno or l'altro, continuano a coniugare i due verbi rispettare ed amare in tutti i tempi conosciuti; mutando convenientemente l'articolo, secondo le persone e i numeri.

M. Ecco che voi, secondo le diverse persone e i numeri dei due verbi *rispettare* ed *amare*, che sono della 1.^a conjugazione, avete mutato l'articolo. Invece di *mio* avete detto, ora *tuo*, ora *nostro*, ora *suo* ec. Ma la finale dell'articolo è stata sempre di genere mascolino singolare, perchè così voleva il nome *Padre*. Ora poniamo un nome femminile pur singolare, con un verbo della 2.^a conjugazione.

Io temo la *mia* debolezza.

Tu...

Altri scolari seguitano a coniugare per tutti i quattro tempi con le dovute mutazioni dell'articolo.

M. Con questo secondo verbo voi avete mutato, come prima, l'articolo rispetto alle persone; e la sua finale è stata sempre singolare e femminile come il nome *debolezza*. Vediamo ora, con verbi delle altre due conjugazioni, come l'articolo personale debba prendere le finali plurali mascholine e femminine.

Si facciano distendere i due seguenti verbi nei quattro tempi:

Io piango le *mie* colpe.

Io adempio i *miei* doveri.

M. Ecco che l'articolo possessivo ha preso la finale mascolina e femminile plurale.

Esercizio in iscritto.

Si facciano coniugare i seguenti verbi secondo le persone ed i tempi col dovuto articolo possessivo. Non sia omissa il giudizio del bene e del male con le lettere *B. M.*

Ajutare i suoi parenti poveri (4).
Provvedere ai bisogni col suo lavoro.
Condiscendere alle sue passioni.
Custodire sua madre inferma.

LEZIONE XXI. — *Articoli di quantità, di numero,
 e di medesimezza.*

M. Gli articoli che già conoscete, se sono usati al singolare, dicono da sè che si tratta del nome d'una sola persona o d'una sola cosa: se si usano al plurale, significano che le persone o le cose sono più. Ma non determinano la qualità nè il numero. Quando io sento dire: *I soldati, QUEI libri, i MIEI vestiti*, intendo che sono più soldati, più libri, più vestiti, ma non so quanti. Io ne domando e mi può essere risposto in più modi.

Mi si può dire: *POCHI, MOLTI, PARECCHI*; e allora comincio a intendere la quantità così in confuso.

Se io ridomando *Ma quanti?* mi si replicherà: *Due, tre, venti, cento, mille* o altro numero. — Allora la quantità io la conosco precisamente, determinatamente. — Si può dare il caso che già io sappia questa quantità precisa; e chi mi parla, voglia farmi intendere che egli ne considera una sola parte, o la comprende tutta, e allora egli mi dice: *TUTTI i soldati, TUTTI i libri, TUTTI i vestiti*. Oppure mi dice: *ALCUNI, CERTI, QUALUNQUE, QUALSIVOGLIA, QUALSISIA*. A rovescio: *NESSUNI*.

(4) Io aiuto... i miei.

Tu aiuti... i tuoi.

ec. ec. ec.

Così potrebbe avvenire ch'io dovessi domandare chi mi chiede una tal cosa, s'egli vuole precisamente quella di che egli mi avesse parlato innanzi, ed egli mi potrebbe replicare: *Sì, la STESSA o la MEDESIMA*; oppure: *No, un'ALTRA, una DIVERSA*.

Ecco quì dunque un buon numero di parole nuove che indicano la quantità confusa, o il numero delle cose; che mostrano se si parla d'una parte di esse, o di tutte, o di nessuna; delle medesime già nominate prima, o di altre. Anco queste parole sono una specie di *articoli*, perchè ci servono a distinguere, a *determinare* più o meno gli oggetti di che parliamo, o quelli di cui non parliamo. Più tardi gli specificheremo anco meglio: per ora contentiamoci di considerarli così all'ingrosso, e ripetiamoli. Chi se ne ricorda, e me li sa ridire?

(*Alcuni scolari risponderanno, altri dovranno essere ajutati: o fra loro e il Maestro o la Maestra, si ripigliano gli articoli detti di sopra, mettendo i numerali da ultimo*).

Pochi - molti - parecchi.

Quanti - tanti.

Alcuni - certi.

Anco l'articolo *dei, degli, delle* può significar *alcuni* (4).

Qualunque - qualsivoglia - chiunque.

Tutto, tutti - nessuno, nessuno.

Medesimo - stesso.

Vario, diverso - altro, altrui.

Due, tre, quattro ec.

M. Questi ultimi articoli numerali, che si dicono anco soltanto *numeri*, voi li conoscete già per lo studio

(4) Per esempio: *Volete voi delle rose? delle mele? ec. ec.*
Il *delle* vuol dire *alcune*.

dell'arimmetica; e, come sapete, non mutano secondo il genere dei nomi. Gli altri invece mutano la finale secondo il nome.

(Dar degli esempj, e farne dare dagli scolari).

M. Ora vediamo di usare questi articoli congiunti ai nomi. Io dirò gli articoli, e voi metterete i nomi; oppure dirò i nomi io, e gli articoli voi.

(Si faccia quest'esercizio a voce. Per esempio):

M. Nel mio giardino i fiori sono....

S. Molti.

M. Pochi sono....

S. Gli uomini virtuosi.

(Il Maestro o la Maestra si preparino avanti delle brevi proposizioni adattate al fine, e insieme istruttive).

Esercizio in iscritto.

Si pongano i nomi convenienti o i convenienti articoli di quantità, di numero, di medesimezza o i loro contrarj, nei seguenti esempj o in altri simili.

(NB. Si notano quì in parentesi e in corsivo gli articoli che gli scolari dovrebbero aggiungere. Ma l'esempio dev'essere dettato senza questi).

... *(Tutti)*.... gl'i uomini hanno.... *(parecchi, molti)*... difetti....

... *(Poche)*.... cose ben fatte valgono meglio di *(molte)*.... abborracciate....

Quante.... *(rose)* fioriranno nel mio giardino, tante ne darò a...

Datemi dei.... e io vi renderò delle....

Noi non dobbiamo far male a... *(nessuno o ad alcuno. — Si noti questa significazione di alcuno).*

Qualunque.... (*atto virtuoso*) è grato a Dio.

Qualunque.... (*difetto*) ci rende meno stimabili e meno amabili.

Con varie.... (*parole*) si può esprimere (*il medesimo*) concetto.

Non vi appropriate mai la roba.... (*altrui*).

Divertirsi è una cosa.... (*perdere il tempo o svagarsi....*) è un'altra.

LEZIONE XXII. — *Le medesime parole ora Pronomi, ora Articoli.*

M. Ritorniamo un momento agli articoli *dimostrativi* o *indicativi*: ho qualche cosa da farvi notare. Chi di voi sa ripetermi un articolo dimostrativo?

(*Ajutati, se occorre, gli scolari risponderanno*).

S. Questo, quello, codesto.

M. Va bene. Ma vi rammentate voi che queste medesime parole, noi le pigliammo già per pronomi?

Noi dicemmo ad esempio: *Io aveva due canarini* ec. ec. *Dissi a mia sorella: Vuoi tu questo o quello?*

Qui, come notammo allora (1), *Questo, quello, codesti* sono pronomi. Or bene, nella Lezione sugli articoli noi ponemmo, e voi avete ora citate, per articoli queste parole stesse. Come va la cosa? Come riusciremo noi a distinguere quando siano pronomi, e quando articoli, le parole *questo, quello, codesto*, e così *esso, essa* e altri?

(1) Si ridica per intero quel passo, che è a pag. 64.

Io scrivo qui sull'asse nera delle proposizioni, ove tali parole fanno ora da articoli, ora da pronomi. Vedete se vi riesce di trovar il modo, con che si può facilmente distinguere il loro diverso uso (*Il Maestro o la Maestra scrive*).

A.

P.

« Tieni *questo* libro. Gli è *quello* che tu desideravi (1).

P.

« Con *lo* zolfo si salvano le uve dalla muffa;

P.

« ma bisogna saperlo adoperare.

A.

« *Codesta* penna non scrive, tieni quest'altra:

P.

« *codesta*, dàlla a me.

A.

« Vid' io in *essa* luce altre lucerne,

(DANTE , *Par. C. VIII*).

« Com'uom che torna alla smarrita strada.

P.

« Che infino ad *essa* gli par ire invano.

(DANTE . *Purg. C. I*).

Se nessuno scolare sa rispondere , o risponde male , il Maestro prosegue.

M. Non abbiamo noi detto che gli articoli accompagnano i nomi ? Quante volte adunque la parola che ora fa da pronome ora da articolo , è congiunta ad un nome , non può essere *pronome* , perchè il nome v'è,

(1) NB. La lettera P scritta sulle parole da esaminarsi, dice *pronome*; la lettera A, *articolo*.

e non ha bisogno di chi ne tenga le veci. Quando al contrario il nome manca, e quella parola lo richiama, essa fa da pronome.

(*Si faccia il riscontro negli esempi*).

Esercizio in iscritto.

Componete qualche proposizione in cui la parola medesima ora faccia l'ufficio di pronome, ora d'articolo.

CAPITOLO V.

DELL'AGGETTIVO.

LEZIONE XXIII. — *Quel che è l'Aggettivo.*

M. I nomi non si accompagnano solamente con gli articoli, ma con altre parole che non sono nè articoli nè nomi. Ci bisogna conoscere distintamente queste parole che tutti usiamo, e che di certo non vi siete mai posti (o poste) ad osservare.

D'una persona noi possiamo voler dire che è *buona* o *cattiva*, *generosa* o *avara*, *asestata* o *squajata*, e appropriarle cento altre qualità. Un cavallo lo chiamiamo *bajo*, *morello*, *bianco*; una capra, *snella*; un fiore, *odoroso*; il cielo, *sereno* o *annuvolato*; e così via via di tutte le cose. Distinguate voi stessi (o stesse) nelle parole che vi dirò, la parola che significa una qualità.

Un uomo *robusto*,

Un albero *florito*,

Un fanciullo *obbediente*,

Una madre *amorosa*.

(*Gli scolari o le scolare la indicheranno*).

Queste parole *aggiunte* al nome per significare le qualità delle persone, delle bestie, delle cose nominate, si chiamano AGGETTIVI. L'articolo fa *distinguere* persona da persona, bestia da bestia, cosa da cosa, o dice la quantità; l'*aggettivo* significa le *qualità* che noi conosciamo nelle persone, nelle bestie, nelle piante, nelle cose tutte. Ponete voi medesimi (*o medesime*) qualche aggettivo ai nomi ch'io vi dirò.

Una mela....

S. matura, agra, saporita ec.

M. Il bue...

S. forte, lento, grasso, ec.

M. Lo *scolare* (*o la scolara*)...

S. studiosc-a; diligente; svogliato-a, ec.

Quest'esercizio può essere prolungato a piacere, secondo il tempo e le disposizioni degli scolari.

Esercizio in scritto.

S'aggiungano i nomi convenienti ai seguenti aggettivi o altri che il Maestro o la Maestra detterà.

Fertile. Arido. Agile. Limpido. Gradevole. Amabile. Nocivo. Utile. Molesto. Pregevole.

LEZIONE XXIV. - Accordo degli aggettivi col nome.

M. Noi diciamo - La rosa bella. - Il giglio candido - I prati erbosi. - Le colline amene (che vuol dire *dilettevoli*).. Ma potremmo noi dire:

La rosa *bello*,
Il giglio *candida*,
I prati *erbose*,
Le colline *ameni*?

S. No, no.

M. E perchè?

Sarà forse data la risposta conveniente; e in ogni modo il Maestro o la Maestra condurranno gli scolari o le scolare a darla, a un incirca così:

S. Perchè suona male la finale dell'aggettivo differente da quella del nome.

M. Così è: l'aggettivo è un compagno fedele del nome, e a guisa degli articoli, piglia le sue medesime finali; mascolino, se il nome è mascolino; femminino, se è femminino; singolare se il nome è di numero singolare; plurale, se è il numero del più. *L'aggettivo s'accorda col nome nel genere e nel numero.* Tenete a mente questa regola e ripetetemela.

S. L'aggettivo s'accorda, ec. ec.

M. Ma come avviene che talvolta l'aggettivo piglia una finale differente dal nome, e serba la medesima con nomi tanto mascolini che femminini; e pure non suona male? State a sentire:

Fanciullo docile,

Fanciulla docile.

Qui l'aggettivo finisce al singolare in *e* con nomi terminati in *o* e in *a*. Così:

Boschi dilettevoli,

Passeggiate dilettevoli.

L'aggettivo plurale finito in *i* sta bene tanto con *boschi* come con *passeggiate*. Come va questa cosa?

S. (Ajutàti quanto e come occorre, risponderanno):

Gli è che la finale singolare *e*, e la plurale *i*, convergono tanto al genere mascolino come al femminile.

M. È verissimo. La terminazione *e*, come abbiamo già detto, è di genere comune. Non v'è nulla adunque di contrario alla regola.

Aggiungete voi dei nomi mascolini e femminini agli aggettivi di genere *comune*, ch'io vi dirò:

Gradevole. Sottile. Immortale. Facile. Orribile. Miserabile.

Esercizio in iscritte.

Ponete l'aggettivo a questi nomi. — *Iddio. I genitori. La Patria. Il cielo. La terra. Un esercito. I soldati.*
— E fate che vi siano degli aggettivi di genere comune.

LEZIONE XXV. — Distinzione degli Aggettivi secondo le qualità significate.

M. Gli aggettivi accompagnano il nome per significare le qualità delle persone, degli animali, delle piante, delle cose. Il nome dice il loro essere, la loro *sostanza*; così che si chiama anche *nome sostantivo*. Ma le sostanze noi le conosciamo distintamente per le loro qualità; e però ci volevano parole che significassero queste qualità, cioè gli aggettivi.

Le qualità però sono molte e varie; altre comuni a tutte le sostanze, o a molte di loro; altre particolari di alcune; altre proprie di quella sola di cui parliamo. Esaminiamole un poco.

Vi sono primieramente le qualità dei corpi che diremo qualità *materiali*. Per esempio: *largo, lungo, duro, morbido*, ec. Dite voi stessi qualche aggettivo di qualità materiali.

Si eccitino gli scolari a dirne; e se errano, avrà il Maestro o la Maestra, occasione di chiarire in loro il concetto di queste qualità, correggendo. Suggesta al bisogno di tali aggettivi, come: grosso, minuto, duro, pieghevole, colorito, odoroso, ec..

M. Queste qualità sono le sole che appartengono ai puri corpi senza vita, come le pietre; ma appartengono ancora alle piante, agli animali e all'uomo, in quanto anch'essi hanno un corpo. Di loro però sono proprie altre qualità che noi non discerniamo nelle pietre, e che significano il vivere, il crescere, il morire, ec.; le quali si possono dire qualità *vitali*. Per esempio: *giovane, vecchio, sano, malato, rigoglioso, languido*.

Se ne facciano trovare dagli scolari, e si corregga occorrendo.

M. Ma gli animali e l'uomo hanno delle qualità, che non s'addicono alle piante: qualità che suppongono un intendimento e una volontà, passioni ed affetti. Vi dirò io alcuni aggettivi di questa sorta; trovatene anco voialtri.

Il Maestro o la Maestra cominci; e gli scolari aiutati e corretti, continuino: intelligente, docile, rabbioso, ingordo, timide, animoso, feroce, ec.

M. Questi aggettivi però convengono all'uomo in quanto anch'esso è un animale; ma l'uomo è animale ragionevole, è dotato da Dio d'un intelletto superiore a quello delle bestie, d'una volontà libera, di affetti

nobili che non sono passioni violente. Perciò vi ha gli aggettivi di qualità spirituali, che sono proprie di lui solo su questa terra. Io posso dire d'un cane che è *intelligente*; non posso dire che è *sapiente*. Posso dire con qualche verità, che il leone è *generoso*; ma non posso dire che è *virtuoso*. Ecco quel che rende l'uomo, re di tutte le creature terrene, e come si dice nelle sacre Scritture, *poco minore degli Angeli*: la ragione e il libero arbitrio; soprattutto la capacità di conoscere Iddio, e d'essere virtuoso. Per le sue passioni l'uomo non differisce dalle bestie; per gli affetti naturali e spontanei alcuna bestia lo somiglia: ma pel conoscimento, e pei sentimenti avvertiti, per l'amore del bene morale e per la signoria sulle proprie passioni, l'uomo non ha pari sopra la terra. Che grandezza è la nostra! E quali obblighi ci impongono queste prerogative di che Iddio ci ha privilegiati!

Queste parole non devono già essere lette, o recitate a memoria dall'insegnante. Ma egli deve farle sue, variarle, aggiungervi, e cavarne spontaneamente e senz'aria di predica una buona lezione morale.

M. Gli aggettivi che significano le qualità spirituali proprie dell'uomo, sono come la patente della sua nobiltà, sono insieme il suo elogio o il suo biasimo. Diciamone alcuni, e voi giudicate se significano qualità buone o cattive.

Pio, benefico, schietto, bugiardo, limosiniere, avaro, riflessivo, sbadato, paziente, iracondo, ec.

Se ne facciano dire dagli scolari.

M. Ma ditemi: gli aggettivi *duro, acerbo, crudo, freddo, caldo*, non significano qualità proprie dei corpi?

S. Certamente.

M. Ma pure si sente dire che il tale ha la mente *dura*, o *grossa*, o *acuta*; che tali parole sono *acerbe*, o *crude*, o *fredde*, che un sentimento è *caldo*. È forse un errore il parlare e scrivere così?

S. Non ci pare.

M. No, non è errore. Gli è un trasportare le parole dal loro senso proprio a un senso simile. Perciò con parola latina si dicono aggettivi *traslati*, o con parola greca *metaforici*, che è quanto dire *trasportati*.

Noi facciamo allora un paragone, e significhiamo il nostro pensiero con maggiore vivacità. Facciamo lo stesso ancora dei nomi. D'un uomo crudele, noi diciamo che è una *tigre*; un rustico, lo chiamiamo *orso*; una persona pura di costumi, *colomba*; una mansueta, *agnello*; e simili.

E non solamente significhiamo qualità spirituali dell'uomo, con aggettivi che sono proprj dei corpi; ma adattiamo ai corpi, alle piante, agli animali, aggettivi che nel senso proprio non converrebbero a loro.

Per esempio: diciamo d'un luogo che è *ridente*; e i luoghi non ridono: ad alcuna pianta è stato dato l'aggettivo di *casta*, d'*impaziente*; e si dicono *intristite* quelle che sono misere, come se fossero afflitte della loro sorte: certi animali si chiamano *buoni* o *cattivi*, secondo che sono inclinati a farci del male o no; sebbene la *bontà* e la *cattività* siano qualità di chi vuole liberamente, e non di chi opera per istinto.

Vi sarà parlato meglio un giorno del bell'uso che noi facciamo di questi trasporti di parole, o *traslati* o *metafore*. Ora non occorre darne altro che un cenno;

affinchè non vi paresse strano che aggettivi di qualità materiali s'accomodassero all'animo dell'uomo; e altri di qualità spirituali si appropriassero anco alle cose inanimate.

Esercizio in iscritto.

Si detti un brano di qualche libro adatto, ove siano parecchi aggettivi; e si faccia dagli scolari notare se questi aggettivi significano qualità materiali, vitali, animalesche, spirituali; se sono proprj o traslati. Il Maestro o la Maestra potranno anche comporre a tal fine qualche periodo ricco di tali aggettivi.

LEZIONE XXVI. — *Aggettivi verbali.*

M. Vi rammenterete che i verbi sono generati da alcune voci particolari che han la finale ARE ERE IRE. Da queste voci medesime vengono degli aggettivi, che or ora dobbiamo conoscere. Li chiameremo aggettivi *verbali*, perchè hanno la medesima origine dei verbi, e tengono un poco del verbo. Vediamo qualche esempio. — Pigliamo il verbo *amare*. S' io parlo d'uno che ama, lo chiamo *amante*; se d'uno che gli altri amano, lo dico *amato*; se d'uno che merita l'amore degli altri, lo chiamo *amabile*. Ecco tre aggettivi (*Il Maestro scrive sull'asse nera*) AMANTE « AMATO « AMABILE, venuti dal verbo *amare*. Questo nome *amare* significa l'atto dell'amore senza appropriarlo a nessuno; non specifica nè persone nè tempo; e perciò questo e gli altri nomi onde nascono i verbi, gli abbiamo chiamati *indefiniti* o *infiniti*. Gli aggettivi verbali invece si appropriano a

qualcuno, dicono già la persona, e s'accordano coi nomi in genere e numero, come gli altri aggettivi; ma di per sè non dicono tempo. Perciò non sono veri verbi, sono aggettivi verbali.

Dai due verbi *temere* e *credere* che sono della 2.^a e della 3.^a conjugazione si fa

TEMENTE « TEMUTO » TEMIBILE

CREDENTE « CREDUTO » CREDIBILE (4).

Da *patire* della 4.^a, viene

PAZIENTE (per dolcezza invece di *patiente*).

PATITO » PATIBILE.

Stacchiamo le finali e confrontiamole. Noi abbiamo per la conjugazione 1.^a

ANTE « ATO » ABILE

Per la 2.^a e la 3.^a ENTE « UTO » IBILE

Per la 4.^a IENTE « ITO » IBILE.

Come vedete, si mantengono in questi aggettivi verbali le vocali proprie dell' infinito delle quattro conjugazioni, *are* « *ère* » *ere* « *ire* » — cioè: A « E » I » Il RE è comune: la vocale che è avanti, muta, e distingue ciascuna conjugazione. Devo però avvertirvi di alcune cose:

1.° Che non tutti i verbi hanno tutti tre gli aggettivi verbali. Non si direbbe, per esempio, *cuciente* o *cucibile* da *cucire*, nè *canzonante* o *canzonabile* da *canzonare*;

2.° Che i verbi della 4.^a conjugazione son quelli che, in maggior numero, o mancano d'alcuno dei tre aggettivi verbali, o pigliano la uscita (cioè la finale) d'un'altra conjugazione; così da *uscire* si fa *uscente* e

(4) Si scriva sull'asse nera.

non *usciente*: *venire* ha *veniente*, ma non ha *venibile*: *punire* ha *punibile* e non *puniente*. La lettura dei libri, e l'osservazione che farete voi stessi (o stesse) sulle parole che usate, vi faranno conoscere queste eccezioni;

3.^o Quei verbi della 3.^a conjugazione che nel passato remoto hanno una particolare terminazione, come vedemmo (*Il Maestro ricordi questi verbi*. Lez. sul verbo, § 6, pagg. 85, 86) ne han pure nel 2.^o aggettivo una corrispondente, che vedemmo pure nel passato prossimo. Così da leggere si fa *lessi* e *letto* non *leggiuto*; da scuotere, *scossi* e non *scotuto*. La pratica v'ammaestrerà.

Esercizio a voce.

Si facciano trovare gli aggettivi verbali (e si insegnino, se non sono saputi) dei seguenti verbi che hanno uscite non regolari:

Togliere — tolto (non s'usa *togliente* nè *toglibile*).

Volgere — volto (si dice *volgente* e non *volgibile*).

Aprire — aperto (non si usa *aprente* nè *apribile*: così scoperto).

Empire — empito e empiuto (non si dice *empiente* nè *empibile*).

Esercizio in iscritto.

Agli aggettivi verbali che seguono, o ad altri che al Maestro o Maestra piacerà, si facciano aggiungere nomi convenienti, con altre parole che formino un senso.

perdonabile (1)
 perdonato
 giacente
 faticante
 perduto
 smarrito
 leggibile

LEZIONE XXVII. — *Ancora degli aggettivi verbali.*

M. Gli aggettivi verbali, che ora conoscete, vogliono essere esaminati un poco meglio. Per distinguerli uno dall'altro, ci potrebbe bastare di chiamar *primo* quello che finisce in ANTE « ENTE « IENTE; *secondo*, quello che termina in ANTE « ANTO « ITO; e *terzo*, l'altro che ha la finale ABILE « IBILE. Ma giova che consideriamo particolarmente la natura loro.

Rammentatevi, che parlando dei nomi, ne abbiamo notato di quelli che significano un'azione, e lo stato in che ci troviamo (Lezione IX, p. 36). E parlando del verbo (Lezione XVII, p. 69), abbiám veduto che di questa sorta sono appunto gl'*infiniti* che danno origine ai verbi.

Ora le azioni possono essere nostre, verso gli altri o in noi medesimi; possono essere d'altri verso di noi. S'io dico: *Io soccorro i poveri* — significo una azione mia verso i poveri. Se dico: *Io piango, io prego*,

(1) Per esempio: Le colpe commesse per inavvertenza, sono perdonabili: le colpe di che uno si pente, sono perdonate. — Fa compassione un povero ammalato giacente sulla paglia, ec.

significo un'azione mia, che resta in me. E se dico: *Io sono assistito* (o *assistita*), *sono ammaestrato* (o *ammaestrata*), significa l'azione d'un altro verso di me. Noi vedremo che secondo queste ragioni, sono stati distribuiti e denominati i verbi. — Per quello che attiene agli aggettivi verbali, vi basti per ora di sapere, che il primo di essi (ANTE « ENTE » 'IENTE) esprime un'azione nostra; o che essa resti in noi o che miri ad altri, 'e lo chiameremo *aggettivo attivo*; il secondo (ATO « UTO » ITO), lo diremo *aggettivo passivo*, perchè significa l'azione d'altri verso di noi, e che perciò noi riceviamo, o (come si dice in grammatica), *patiamo*. Ma *patire* quì vale quanto essere l'oggetto dell'azione altrui; perchè spesso volte si tratta di azione che, lungi dal farci soffrire, ci è utile, dilettevole e cara, come l'essere amati, sovvenuti, consolati ec.

Resta il terzo aggettivo (ABILE « IBILE). Questo non significa azione o fatta o ricevuta, ma azione da farsi, da potersi o doversi fare, o ricevere. In fatti, s'io chiamo una persona *amabile*, intendo dire, ch'ella *merita*, che *può*, che *dev'essere* amata; non dico che sia. D'una cosa che è degna di essere creduta o fatta, diciamo, che è *credibile*, *fattibile*. Quest'aggettivo adunque non può essere chiamato nè *attivo* nè *passivo*. Non gli daremo nessun nome particolare; gli lasceremo il nome comune d'aggettivo *verbale*, che basta a distinguerlo dagli altri due, perchè questi ne pigliano uno proprio.

E intorno a tali aggettivi verbali aggiungerò che per dolcezza, non pochi mutano la finale *abile* *ibile* in *evole*. Così si dice *pieghevole* invece di *piegabile*; *arren-*

debole invece di *arrendibile*; *piacevole* invece di *piacibile*. Non è vero? (1)

Queste cose son chiare, e non potete trovarci difficoltà. Ma quello a che dovete fare un poco più di attenzione, è il distinguere quando gli aggettivi che abbiamo denominato *attivi*, significano un'azione nostra verso gli altri, o un'azione tutta nostra, e un nostro modo di sentire. Questa distinzione è importante, come vedrete fra poco. Esercitemoci dunque in questo esame. I primi, noi li chiameremo *obbiettivi*; i secondi, *subbiettivi*. Ne vedremo a suo tempo il perchè.

Esercizio a voce.

Far notare se i seguenti aggettivi attivi sono *subbiettivi* o *obbiettivi*; e da qual conjugazione derivano, facendone dire l'infinito.

Parlante	(s (2)	Conjugazione	1. ^a)
Delirante	(s	»	1. ^a)
Stimolante	(o	»	1. ^a)
Temente	(s	»	2. ^a)
Premente	(o	»	3. ^a)
Uscente	(s	»	4. ^a)
Morente	(s	»	4. ^a)
Consenziente	(s	»	4. ^a)
Veniente	(s	»	4. ^a)

(1) Noli l'insegnante che abbiamo ancora alcuni aggettivi verbali, venutici dal latino, terminati in *ando* e in *endo*. Per esempio: *Memorando*, degno d'essere rammemorato; *reverendo*, degno d'essere riverito; *tremendo*, da doversi temere, ec. Ma sono pochi, e non fanno regola.

(2) La lettera S significa *subbiettivi*; la O *obbiettivi*.

Esercizio in iscritto.

Far comporre un breve discorso, in cui entrino 4 o 5 almeno dei suddetti aggettivi attivi.

LEZIONE XXVIII. - *Aggettivo passivo e participio.*

M. Vi sarete avveduti (o avvedute) che la medesima voce degli aggettivi passivi ci ha servito a formare il passato prossimo. Quando io dico - *Pietro ammaestrato* - la parola *ammaestrato* è un aggettivo passivo. È aggettivo, perchè se mutassi il numero o il genere del nome, e dicessi *Luisa* o *gli scolari*, dovrei accomodarvi la finale d'*ammaestrato*, e dire *ammaestrata* « *ammaestrati*. È passivo, perchè significa l'azione non fatta, ma ricevuta da Pietro, da Luisa, dagli scolari. Non è vero?

Invece io dico - *Pietro ha ammaestrato* « *Luisa ha ammaestrato* ». *I professori hanno ammaestrato*. Qui la voce *ammaestrato* è la stessa dell'aggettivo passivo; ma non muta finale al mutar dei nomi, e non dice azione che si riceve, ma azione che si fa; non è più dunque un aggettivo, nè aggettivo passivo. + Inoltre, come abbiamo veduto, quella voce congiunta col verbo *avere* significa tempo passato; e perciò partecipa del verbo, la cui speciale proprietà è quella appunto di indicare il tempo. La chiameremo pertanto *participio*. Tenete dunque bene a mente. Quando l'aggettivo

passivo unito al verbo *avere* forma il passato prossimo, si chiama *participio*.

Parlando del *passato prossimo*, io vi dissi (1) che questa voce chiamata ora da noi *participio*, muta talvolta le finali come gli aggettivi, talvolta non le muta; e promisi di dirvi a suo tempo, in quali casi è necessaria quella mutazione, in quali no. Manteniamo la promessa. Eccovi alcuni esempj.

Io ho mangiato: e non dico il che;

Io ho pianto: e non ho bisogno d'aggiunger altro. Qui non accade che il participio muti la finale, perchè non viene alcun nome a cui il participio si possa riferire come aggettivo. Potrei perciò dire egualmente « *Tu hai mangiato o pianto* – Egli « ella ha.... Noi abbiamo.... Voi avete.... Eglino hanno.... *mangiato o pianto*. Dunque 4.^a regola: *Se non succede un nome, il participio non muta finale*.

Poniamo invece ch'io dica: Il maestro vi ha assegnato la lezione da studiare, e voi l'avete *studiata*. Iddio ci comanda di amare anco i nemici, e noi gli abbiamo *amati*.... di perdonar le offese, e noi le abbiamo *perdonate*. – In questi esempj potreste voi non mutare le finali? Provate.

Il Maestro o la Maestra ripete le proposizioni sud-dette, non accordando il participio coi nomi – lezione « nemici » offese – e ne fa risaltare la sconvenienza.

M. Quante volte adunque v'è un nome che precede, e il suo pronome che riferisce il *participio* a quel nome, non si può non mutare le finali al participio;

(1) Ivi, pag. 76.

bisogna accordarlo col nome in genere e numero a guisa degli aggettivi. Ecco la 2.^a regola.

Ma se invece il nome segué immediatamente il participio; questo si accorda o no, secondo che cade meglio, o piace, o s'usa. Vedemmo già che si può dire. — *Io ho visitato un'inferma*; come si può dire: — *Ho visitata un'inferma*. Così: *Io ho studiato* — oppure — *ho studiata* la lezione. — *Tu hai corretto*, ovvero — *tu hai corretti* i tuoi difetti.

Di sua natura il participio, che diventa verbo e fa il passato prossimo, non avrebbe bisogno d'accomodarsi alle finali del nome; ma l'orecchio ci tira a quella consonanza, e noi ora vi acconsentiamo, ora no. E questa è la regola 3.^a Vi par d'essere chiari (o chiare)?

Esercizio a voce e in iscritto.

Leggere uno squarcio di buon autore, adattato alla capacità degli scolari e farvi notare:

1.° Quando la medesima voce fa da participio o da aggettivo passivo;

2.° Sotto quale delle tre regole cade.

Un altro squarcio si detti, acciocchè le medesime avvertenze vi sieno fatte in iscritto.

CAPITOLO VI.

LA PROPOSIZIONE.

LEZIONE XXIX. — Verbi ESSERE, ESISTERE, AVERE.

M. Voi conoscete il nome; conoscete l'aggettivo. Fra i nomi, ne conoscete di quelli che significano o persone o animali o piante o cose qualunque; e di quelli che significano le qualità, o lo stato (*Lez. IX. — Il Maestro può rileggere quella parte della Lezione IX che riguarda i nomi di qualità e di stato, pag. 35*). I nomi di qualità si rassomigliano molto agli aggettivi, appunto perchè dicono una qualità delle persone, degli animali, delle bestie e delle cose, e non sono i nomi loro. Ma differiscono in questo, che gli aggettivi considerano la qualità negli oggetti, come vi sta di fatto, e perciò pigliano le finali del nome di essi; laddove la parola che in forma di nome significa una qualità, considera quella qualità come se esistesse da sè. Le qualità non esistono, nel mondo, da sè sole. Noi per esempio, vediamo molte cose bianche, ma non vediamo la bianchezza come se fosse una persona o un corpo; noi vediamo le azioni generose, caritatevoli, utili; ma dov'è la generosità, la carità, l'utilità separata dalle azioni? È nella nostra mente: noi ne abbiamo l'idea, e perciò si sono trovate le parole che la significassero. Queste parole si chiamano nomi ASTRATTI; perchè dicono le qualità quasi *tratte* fuori, cavate, dalle cose che pos-

seggono tali qualità. I nomi che significano le cose stanti da sè, e che si chiamano *sostanze*, si dicono nomi SOSTANTIVI.

Or bene; tutte le nostre cognizioni, e i nostri discorsi stanno in questo: che noi giudichiamo dentro di noi e affermiamo agli altri, che una sostanza esiste veramente, e che è fornita di tali e tali qualità. Perciò le nostre parole per avere un senso, devono aggiungere a un nome sostantivo alcun *che*, donde noi intendiamo che quello è nome di cosa da noi tenuta per vera; oppure devono mettere insieme quel nome sostantivo con un aggettivo o con un nome astratto. Allora le nostre parole hanno senso, e si chiamano una PROPOSIZIONE. La PROPOSIZIONE manifesta agli altri il giudizio della nostra mente, la quale dice dentro di sè: La tal cosa esiste; la tal cosa possiede queste o quelle qualità.

I nomi sostantivi soli, gli aggettivi soli, i nomi astratti soli, non rendono di per sè un senso chiaro, non sono una proposizione. S'io dico *Cielo, Terra, Uomo, Dio*; voi non intendete che cosa io voglia significare, voi aspettate; mi domandate - che cosa? Lo stesso sarebbe s'io dicessi *sereno, tondo, ragionevole, perfetto*, senza aggiungere altro. Mi chiedereste: Ma di chi parlate voi? E lo stesso ancora s'io pronunziassi, *destrezza, odore, lucentezza*, che sono nomi astratti; e mi fermassi lì. Voi non sapreste in che cosa io trovi queste qualità.

E neppure io parlerei chiaro e compito, se mettessi insieme sostantivi e aggettivi, o sostantivi e astratti senz'altro - Io dico: *Cielo sereno, Terra rotonda, Dio perfetto*; oppure - *La scimmia destrezza, I fiori odore,*

i metalli lucentezza Voi intendete che gli aggettivi *sere-
no, rotondo, perfetto* convengono a *Cielo, a Terra, a
Dio*; ma non sapete se io l'affermo o no, vi pare
ch'io debba aggiungere qualche altra cosa. — Eguale-
mente voi capite, che la destrezza è propria della
scimmia, l'odore esala dai fiori, la lucentezza è qua-
lità di metalli: ma que'miei modi vi paiono strani:
mi direste: Voi parlate turco. Non è vero?

Ma io pongo fra gli aggettivi e i nominativi un'al-
tra parolina; e dico — *Il cielo È sereno, la terra È
rotonda. Dio È perfetto*: e voi subito intendete il mio
pensiero; non cercate altro, io vi ho manifestato un
mio *giudizio* con una *proposizione*; ho parlato sensa-
tamente. — Potrei ancora col medesimo È dare un
senso al nome senza aggettivi. Potrei dire, *Dio È*.
Con questo È io allora dico, e voi intendete, che
Dio esiste veramente. Fu questo il nome che Iddio
pose a sè stesso; quando Mosè gli domandò che cosa
avesse dovuto rispondere a Faraone re d'Egitto, dove
ei gli chiedesse — Chi era quegli che lo mandava. — Ri-
spondigli, replicò Iddio, mi manda *Quegli ch'è*. —
Parole piene di sapienza, perchè mostrano che Iddio
ha in sè medesimo la ragione dell'essere suo; è lo
stesso *essere*, e dà l'essere a tutte le cose. Id-
dio solo È; noi tutti esistiamo, perchè ci ha creati
Iddio.

Ecco dunque: la parola *È* dà senso ai nomi anco-
soli, dà senso ai nomi uniti agli aggettivi; perciò è
un verbo. — Noi abbiamo già veduto che i verbi tutti
danno il senso ai nostri discorsi; ma ne parlammo
così alla sfuggita. Ora conoscete in che modo i verbi

danno il senso: gli è perchè affermano. - Gli altri verbi, oltre affermare, dicono qualche altra cosa: lo vedremo tra poco. Ma il verbo è che viene dall'infinito *essere*, non fa altro che affermare; è il verbo per eccellenza.

Il verbo *essere* serve dunque a due fini: 1.º ad affermare che una cosa esiste; e allora basta da sè solo, unito al nome: ma veramente non conviene che a Dio. Per le cose create, vi supplisce il verbo *esistere*; 2.º ad affermare le qualità che conosciamo nelle sostanze; e allora congiunge al nome un aggettivo. - Perciò sono proposizioni vere: *Iddio è; le creature esistono; Dio è perfetto, l'uomo è ragionevole ec.*

Il Maestro o la Maestra facciano formare dagli scolari o scolare altre proposizioni con un sostantivo e un aggettivo.

M. Ma coi sostantivi e gli astratti, il verbo è non ci calza. - Potrei io dire: *La scimmia è destrezza? il metallo è lucentezza? la rosa è odore?*

S. No certamente.

M. E come direi io invece?

Qualcuno degli scolari risponderà da sè, o sarà dal Maestro condotto a rispondere.

S. *La scimmia ha destrezza, la rosa ha odore, il metallo ha lucentezza.*

M. Ottimamente. - Quando la qualità è significata da un nome astratto, si usa il verbo *ha* che viene da *avere*, invece del verbo *è*. Anco il verbo *avere* non fa altro che affermare, come il verbo *essere*. Tutti due si possono chiamare *verbi puri*, perchè hanno la sola proprietà del verbo, che è quella di affermare.

Ci conviene ora dunque conoscere per disteso nei loro tempi questi due verbi. Voi stessi (o stesse) li metterete insieme (1).

Il Maestro, o la Maestra, pronunzia le persone io, tu, egli, con le parole che indicano il tempo, ora, ieri, domani: gli scolari suggeriranno facilmente da sè, o ajutati, le voci del verbo come segue. A mano a mano le si scrivono o si fanno scrivere da qualche scolare sull'asse nera.

ESSERE.

Presente.

Sing.	Plur.
Io sono.	Noi siamo.
Tu sei.	Voi siete.
Egli è.	Quelli sono.

Passato remoto.

Sing.	Plur.
Io fui.	Noi fummo.
Tu fosti.	Voi foste.
. . . . fu.	 furono.

(1) Se la lezione paresse troppo lunga, si può questa seconda parte rimandare a un altro giorno. Ma se il discorso precedente sarà fatto con naturalezza e posatezza, così che sia bene inteso, gli scolari non saranno stanchi.

Passato prossimo.

Sing.	Plur.
Io sono stato o stata.	Noi siamo stati o state.
Tu sei stato o stata.	Voi siete stati o state.
. . . . è stato o stata.	. . . sono stati o state.

Futuro.

Sing.	Plur.
Io sarò.	Noi saremo.
Tu sarai.	Voi sarete.
. . . . sarà.	 saranno.

M. Abbiamo detto che il verbo **ESISTERE** supplisce il verbo *essere*. Conoscete da voi che *esistere* è verbo della 3.^a conjugazione con la finale *ere* sdrucciola. Voi perciò potete dirlo da voi per disteso. Vi avverto solamente che la voce la quale, secondo il bisogno, fa da aggettivo verbale o da participio, non finisce in *uto*, come vorrebbe la regola; ma in *ito*, quasi che il verbo fosse della conjugazione 4.^a: così che il passato prossimo dice *ho esistito*, ec.

Il Maestro o la Maestra facciano recitare per disteso questo verbo nei 4 tempi conosciuti, cioè presente passato remoto, passato prossimo e futuro. - Corregga, se occorre.

Esercizio in iscritto.

Si detti agli scolari il verbo *avere* ne'suoi tempi, come segue; e si faccia da loro aggiungere, alla prima e seconda persona i pronomi personali; un nome proprio alla 3.^a persona; e un conveniente nome di qualità alle persone tutte per formare delle proposizioni (1).

Presente.

Ho.	Abbiamo.
Hai.	Avete.
Ha.	Hanno.

Passato remoto.

Ebbi.	Avemmo.
Avesti.	Aveste.
Ebbe.	Ebbero o ebbono.

Passato prossimo.

Ho avuto.	Abbiamo avuto.
Hai avuto.	Avete avuto.
Ha avuto.	Hanno avuto.

* (1) Per esempio: *prudenza, avvedutezza, pazienza* e altre qualità morali buone, o le loro contrarie. Così *freddo, caldo, stanchezza, piacere, dolore*, e simili di qualità o stato fisico.

Futuro.

Avrò.	Avremo.
Avrai.	Avrete.
Avrà.	Avranno.

LEZIONE XXX. — *Voci scorrette o disusate
dei verbi ESSERE e AVERE.*

M. Voi avete dette e notate le voci dei due verbi *essere* e *avere*. Ma se ne leggono nei libri antichi, e se ne sentono dire dal popolo, di quelle un poco diverse, che non si usano più nello scrivere e parlare correttamente. È bene che le sappiate, è per intenderle e per poterle schivare. Qualcuna può tuttavia essere usata da' poeti; e l'accennerò. Eccole.

Il Maestro o la Maestra scrivano sull'asse nera la seguente tabellina, la quale anco può esservi stata scritta avanti la lezione. Nel leggere una per una queste voci, si fa dire a questo o a quello degli scolari la voce corretta che fu insegnata nella lezione precedente.

Verbo ESSERE.

Presente.

Sing.	Plur.
1. ^a So'.	Semo.
2. ^a Siei.	Sete.
3. ^a Ene, ec.	Enno, sonno.

Passato remoto.

1. ^a Fu'.	Fossimo , fussimo , fu- romo , furmo.
2. ^a Fusti (<i>poetico</i>).	Fosti , fusti (<i>invece di</i> foste).
3. ^a Fue.	furno , funno , furo (<i>poetico</i>).

Futuro.

1. ^a Saraggio , sarabbo , serajo.	
2. ^a Serai.	
3. ^a Fia o fie (<i>poetico</i>).	fieno , fiano (<i>poetico</i>).

Verbo AVERE.

Presente.

Sing.	Plur.
1. ^a Abbo , ajo , hone , hoe , aggio.	Aveno , aviamo , aemo.
2. ^a	Aete , ate.
3. ^a hae , hane , ave (<i>poetico</i>), abbe.	Haono , abbono.

Passato remoto.

1. ^a Avei, avetti.	Ebbamo, avessimo.
2. ^a Aesti.	Aeste.
3. ^a Avè, avette.	Ebbeno, avettono.

Futuro.

1. ^a Averò, averoe, arò.	Areino.
2. ^a Arai.	Arete.
3. ^a Arà, averae.	Aranno.

Esercizio in iscritto.

Dettare uno squarcio d'autore, adattato alla capacità degli scolari, dove sianò proposizioni formate col verbo *essere* ed aggettivi, col verbo *avere* e nomi astratti. Gli scolari noteranno queste proposizioni, e indicheranno tutti i nomi astratti che si trovino in quel brano, ancorchè non formino proposizione da sè. Può accadere che siano da qualche scolare notati come *astratti* de' nomi di enti spirituali, come *anima*. Se ne pigli occasione di far meglio distinguere le sostanze, che possono essere corporee o spirituali, ma stanno da sè; e le qualità astratte che sono proprie di esse sostanze.

LEZIONE XXXI. — *Ricapitolazione delle proprietà del verbo; e il verbo FARE.*

M. Ripetiamo un poco quel che abbiamo detto sulle proprietà del Verbo; giacchè è cosa che preme assai, per intendere ciò che rimane a dire sulla *Proposizione*. Il verbo mette il senso alle nostre parole, perchè espone i nostri giudizj, cioè *afferma* quel che noi conosciamo. Afferma: 1.^o che una cosa esiste; 2.^o che ha tali qualità, o è in tale stato; 3.^o che fa la tale azione. Ve ne ricordate?

Quì il Maestro o la Maestra s'accerti che gli scolari abbiano presenti e chiare queste nozioni, arrecando i seguenti o simili esempi.

M. Quando dico: *V'è Roma*, col verbo è che cosa affermo?

S. Che Roma esiste.

M. Va bene. Quando dico: *Roma è grande o bella*, affermo....

S. Affermate due sue qualità.

M. E medesimamente affermerei una sua qualità, se dicessi: *Roma ha di bei palagi*. — Quì il verbo *ha* non congiunge al sostantivo *Roma* un nome astratto di qualità, ma un nome di cosa reale: e n' ho dato a bello studio quest'esempio, acciocchè vediate che il verbo *avere* significa le qualità o lo stato delle cose, ancora con nomi *sostantivi*. Se poi dico: *L' uomo giusto è contento*; oppure *l' uomo giusto gode*; io significo lo stato del suo animo. Non è vero?

Ma s'io dicessi: tu *cammini* – che cosa significherei? una qualità, uno stato, o un'azione?

S. Un'azione.

M. Non v'è dubbio. Ma è un'azione che non esce da chi la fa, che non cade sopra altri. Se invece io dico: tu *accarezzi*, tu *lodi*, tu *biasimi*, significherei una azione che cade sopra qualcheduno o sopra qualche cosa. Vi deve essere chi è accarezzato, chi è biasimato, chi è lodato da te. Intendete bene?

S. Sì, è chiaro.

M. Or bene: i Verbi che esprimono le azioni verso un altro, hanno avuto nomi particolari. Sono stati chiamati verbi *attivi*. Ma *attivo* dice solamente *azione*, o che ella cada in altri o che resti in noi. – Sono stati detti verbi *transitivi*; parola che viene dal latino, e significherebbe azione che *passa*: cioè passa da chi la fa, in chi la riceve. La denominazione sarebbe giusta; e se volete, possiamo accettarla: voi la troverete in parecchie grammatiche. Ma si possono ancora chiamare verbi *obiettivi*, perchè richiedono dopo sè un nome che è l'obietto dell'azione.

Diciamo alcuni di questi verbi.

Si facciano trovare di verbi tali dagli scolari; e occorrendo si suggeriscano; per esempio: battere, amare, beneficiare, scegliere, tenere, udire ec. Se qualche scolare sbagliasse, e dicesse un verbo che significhi azione non cadente sopra altri, come camminare; si avrà buona occasione di chiarir meglio il concetto dei verbi obiettivi.

M. I verbi che significano un'azione la quale non esce da noi, o almeno non cade sopra altri, si dicevano anticamente *neutri*; poi sono stati detti *intransi-*

tivi, cioè l'opposto di *transitivi*; come se si dicesse: — l'azione non passa —. Noi li diremo *subiettivi*, e ve ne darò la ragione.

Ma prima ci è necessario ritornare a quel che si disse sulla diversa figura che fanno i nomi nel nostro discorso (*Si ripigli la Lezione XIII, pag. 47*). Le cose che dicemmo allora, le intenderete ora meglio. Vi è un nome principale, cioè quello che regola il verbo, e che fissa del verbo la persona e il numero. È il nome di *chi*, o di *che* noi intendiamo affermare qualche cosa. Per esempio: — *Il gelsomino odora. La luna risplende. Noi studiamo. Le stelle brillano*. Gli è chiaro che in queste proposizioni si parla direttamente del *gelsomino*, della *luna*, di *noi*, delle *stelle*; e perciò il verbo s'accorda con questi nomi. Il nome principale con cui s'accorda il verbo, si chiama il *soggetto* della proposizione; e non manca mai. Se non è espresso, si sottintende; perchè ciò che si afferma col verbo, si deve affermare di qualcheduno o di qualche cosa. Il nome principale prende gli articoli; ma non le *accompagnature* o *segnacasi*, di cui parlammo nella *Lez. XII*, (*La si riscontri, qui a pag. 44*). È il *CASO primo*. Significhi adunque il verbo un'azione, o uno stato; passi l'azione in altri, o resti in chi la fa, il nome principale, il soggetto della proposizione vi deve sempre essere. Ma quando il verbo significa uno stato, oppure un'azione che non esce da chi la fa, il solo nome principale, o *soggetto* può bastare: v'è senso. L'abbiamo veduto negli esempj detti or ora (*Si ripetano*). Questi verbi adunque possono stare senza altro nome che quello del soggetto della proposizione. Ecco perchè li chiameremo *verbi soggettivi*, o *subiettivi*.

I verbi invece, che significano un'azione la quale passa in altri, abbiamo veduto che richiedono un nome, il quale riceva l'azione, che ne sia l'oggetto, e perciò gli abbiamo chiamati *oggettivi* o più dolcemente, *obiettivi*. Questo nome *obietto*, è quel nome che non riceve, neppur esso, le accompagnature; e non si distingue dal nome principale, o *soggetto*, se non pel senso. Ma un pochino di riflessione basta a distinguerlo. Proviamoci: sentite queste proposizioni, e ditemi quale è il nome soggetto, e quale l'oggetto. E giudicate il bene e il male.

L'uomo ingrato dimentica i benefizj.

I buoni figliuoli assistono i genitori.

I ragazzi insolenti canzonano i vecchi e i gobbi.

L'uomo disonesto accatta denari e non li restituisce.

Il Maestro o la Maestra scrivono queste proposizioni sull'asse nera, e date le risposte dagli scolari, rettificandole se occorre, scrivono sul nome soggetto un s, sul nome oggetto un o.

Esercizio in iscritto.

Si facciano comporre delle proposizioni trovando il conveniente soggetto con aggettivi o senza, ai seguenti verbi subiettivi: *Soffrire, godere, sperare, riflettere*. E il soggetto e l'oggetto ai seguenti verbi obiettivi: *arare, sciogliere, combattere, sperare*.

LEZIONE XXXII. — De' verbi subiettivi.

M. Abbiamo veduto che i verbi subiettivi non domandano un nome che sia l'obietto dell'azione, per-

chè i verbi subiettivi non significano un'azione che cada in altri, ma soltanto o uno stato o un'azione che non esce da chi la fa. Questo è chiaro. Ma i verbi subiettivi, al pari degli obiettivi, possono avere per compimento di senso, dei nomi con le accompagnature *di, da, a, con, intorno*, e altre. Ho detto *possono*, ma non è sempre necessario; perchè a significare quel che vogliamo, basta talvolta (come abbiamo detto) il solo verbo col nome principale, soggetto della proposizione. Onde s'io dico: *La terra gira*, vi è senso; e non mi occorre aggiungere altro, quando io intendo soltanto di significare che la terra non sta ferma. Ma s'io voglia far sapere qualche cosa di più, posso aggiungere altri nomi con accompagnature, che si chiamano **PREPOSIZIONE** (Non *proposizioni*, ma *preposizioni*, cioè paroline *preposte*; cioè poste innanzi ai nomi). Dirò dunque:

La terra gira *intorno al sole*.

La terra gira *intorno a sè stessa*.

Eguale mente parlando del vento, farei una proposizione compita, dicendo solamente: *il vento tira*. Ma potrei voler aggiungere: Il vento tira *con impeto*: tira *da tramontana*, e cose simili.

Questi nomi che si possono chiamare le *giunte* o *finimenti*, o il *corredo* del verbo, ne compiscono il senso, e perciò sono stati detti ancora *compimenti*. Denominiamoli come si vuole, purchè s'intenda che nella proposizione, oltre il nome principale che è il soggetto, si aggiungono al verbo dei nomi secondarij, con le accompagnature o senza, per determinare e compire quello che noi vogliamo affermare. Senza

accompagnature è il nome oggetto dell'azione; con le accompagnature sono i nomi secondarj, i quali valgono a compire il senso della proposizione, tanto coi verbi obiettivi, come coi subiettivi. E li chiameremo *fnimenti*.

Vediamo un poco se nelle proposizioni, che ora scriverò, voi sapete distinguere esattamente il nome principale che è il *soggetto* del discorso, il nome secondario *oggetto* dell'azione, e gli altri nomi secondarj che finiscono di significare il nostro pensiero.

Il Maestro o la Maestra scrive sull'asse nera le seguenti o altre adatte proposizioni, le più semplici che si possa; ma che contengan più nomi secondarj. Fa distinguere dagli scolari il soggetto, l'oggetto e i nomi secondarj con preposizioni; e avuta la risposta giusta, scrive una S sopra i nomi soggetto della proposizione, un O sui nomi oggetto, una F sugli altri. Questo sarà l'esercizio a voce. Fa pure distinguere i verbi subiettivi dagli obiettivi, e li contrassegna con le sillabe SUB e OB.

S. Ob. O. F.

La madre ama il figliuolo con tenerezza.

S. Ob. O. F.

L'industrioso guadagna il pane col sudore della sua fronte.

S. Sub. F. F.

Le persone pie stanno in chiesa con divozione.

S. Sub. F. F. O. Ob.

Il rosignolo viene a noi di Maggio; e ci rallegra col suo canto.

Si noti che il ci sta in luogo di NOI che è l'oggetto del verbo rallegra.

Esercizio in iscritto.

Formate coi seguenti verbi delle convenienti proposizioni, ponendo di vostro il *soggetto*, l'*oggetto*, i *finimenti*, dove hanno luogo, e notate.

(1) Adorare, leggere, considerare, reprimere, soccorrere.

LEZIONE XXXIII. - L'attributo.

M. Nella penultima Lezione avevo accennato che faremmo una particolare menzione del Verbo FARE. Ma la materia ci ha trascinato, e non se n'è parlato più. Ripariamo ora la mancanza; e insieme trattiamo di cosa che sarà meglio intesa dopo le due Lezioni precedenti.

Rammentatevi, che nella proposizione, *il verbo dà il senso alle nostre parole, perchè afferma quello che noi conosciamo del SOGGETTO*, cioè della persona o della cosa di che parliamo (*Vedi il principio della penultima Lezione XXXI*). Affermando, noi attri-

(4) Per esempio: - Il buon cristiano adora Iddio con umiltà. - Noi leggeremo con attenzione. - L'uomo savio considera tutte le cose. - Dobbiamo reprimere le nostre passioni. - La vera carità soccorre ai poveri ne'bisogni del corpo e in quelli dello spirito ec. - Se qualche scolare o scolara forma delle proposizioni complesse, di che ancora non abbiamo trattato; si lasci correre. È bene lasciar libero il loro pensiero. Basta che distinguano esattamente i soggetti delle proposizioni e le giunte al verbo, e li notino coi segni usati nell'esercizio a voce.

buiamo al soggetto una tale qualità, un tale stato, una tale azione. Ve ne rammentate?

Perciò quel che noi conosciamo nel *soggetto*, quel che noi affermiamo di lui col verbo, si chiama l'**ATTRIBUTO**. In ogni proposizione v'è dunque un *soggetto*, cioè la persona, l'animale o la cosa di cui si parla; v'è un *attributo*, cioè la qualità, lo stato, l'azione che si conosce nel soggetto; v'è il *verbo* che l'afferma, che gliela *attribuisce*.

I verbi *essere* o *avere* affermano solamente; e l'attributo è significato da un'altra parola. Questa parola è un aggettivo col verbo *essere*; è un nome col verbo *avere*: l'abbiamo veduto, ed è bene ripeterlo. Medesimamente il verbo **FARE** afferma soltanto, ma afferma un'azione, senza però specificarla. L'attributo (cioè l'azione particolare) è espresso da un'altra parola, che è un nome. Per esempio: *Lo speziale fa una medicina*; *Il maestro fa lezione*; *Il sarto fa un vestito*; *Le bambine fanno la calza*. In queste proposizioni, qual è il soggetto, qual è l'attributo, congiunti insieme dal verbo *fare*?

Il Maestro o la Maestra ripetono ad una ad una le suddette proposizioni, o altre somiglianti; gli scolari rispondono; e, se occorre, sono corretti.

M. Vi sono altri verbi, che a somiglianza del verbo *fare*, contengono poco più che l'affermazione e richiedono necessariamente altre parole per specificare l'attributo, come sarebbe il verbo *dare*, il verbo *parere* e alcun altro. S'io dico: *Pietro dà cc.*, voi mi domandate: Che cosa dà? Io rispondo: *Dà un avvertimento*. E voi mi replicate: *A chi lo dà?* Io soggiungo: *Ai suoi figliuoli*. Le parole *ai suoi figliuoli*

sono un *compimento*, un *finimento* di senso; ma la parola *avvertimento* è la specificazione dell'attributo affermato dal verbo *dà*.

All'opposto vi sono dei verbi che comprendono insieme l'affermazione e l'attributo; e bastano col solo soggetto a dare il senso alla proposizione. Chi me ne sa trovare?

Si eccitino e si ajutino gli scolari a trovare delle proposizioni con verbi tali; per esempio: dormire, vivere, morire, camminare, pensare ec.

M. Questi verbi sono quelli che abbiamo chiamato *subiettivi*; ma notate che il verbo medesimo si può usare ora come *subbiettivo*, ora come *obiettivo*. È *subiettivo*, quando significa l'azione in quanto è fatta da noi, e non ci curiamo di sapere sopra chi o sopra che cosa cade; diventa *obiettivo*, quando vogliamo aggiungere l'oggetto dell'azione. Per esempio, se io domando: *Che cosa fai?* Tu mi puoi rispondere: *Mangio*. Il verbo allora è *subiettivo*, e basta al senso. Ma s'io soggiungo: *Che cosa mangi?* e voi mi replicate: *Mangio un pezzo di pane*; ecco che il verbo diventa *obiettivo*. Fatemi coi seguenti verbi delle proposizioni ora *subiettive*, ora *obiettive*.

Studiare, recitare, salire, scendere, dormire ec. (1).

Questo vario uso del medesimo verbo, lo troverete indicato nelle Grammatiche e nei Vocabolarj con le parole: verbo ora *NEUTRO* (*subiettivo*) ora *ATTIVO* (*obiettivo*).

Ripigliamo dunque quello che abbiamo detto: In ogni proposizione, cioè nelle parole che hanno un sen-

(1) In senso obiettivo si dice: *Ho dormito un bel sonno*.

so, v'è necessariamente un *soggetto*, un *attributo* e un'*affermazione*. L'affermazione è sempre contenuta nel verbo. L'attributo ora è significato da aggettivi e da nomi; e il verbo contiene allora la sola affermazione, o poco più (I verbi, *essere*, *avere*, *fare*, *dare*). Ora l'attributo è compreso nel verbo stesso (quasi tutti gli altri verbi).

Esercizio in iscritto.

Date i convenienti attributi ai seguenti soggetti con quei verbi, aggettivi e nomi, che più vi piace, e giudicate il bene e il male:

Gli afflitti (1)....

Gli ignoranti....

L'ozioso....

Il limosiniere....

La Patria....

La religione....

Nel correggere le proposizioni che saranno composte dagli scolari, si faccia distinguere e indicare da loro stessi: 1.º qual è il soggetto, quale il verbo, quali i nomi o gli aggettivi, che costituiscono l'attributo; 2.º Tra questi qual è il vero attributo (ove questo non sia compreso nel verbo), qual è il nome obbietto, quali i finimenti; 3.º se il verbo è subiettivo o obiettivo.

LEZIONE XXXIV. – *Proposizione Passiva.*

M. Vi rammenterete quel che sono gli *aggettivi passivi* (*Lez. XXVIII*, pag. 448). Si disse ch'ei si-

(1) Il Maestro o la Maestra facciano avvertire che qui l'aggettivo fa da nome, perchè si sottintende uomini.

gnificano l'azione *patita*, cioè ricevuta, e si riferiscono alla persona o alla cosa che è l'oggetto dell'azione. Quando un aggettivo di quella sorte si congiunge ad un nome col verbo *essere*, si forma la *proposizione passiva*. Se io dico: *Lo scolare è istruito dal maestro. - Il bambino è allattato dalla balia* (*Si scrivano queste proposizioni sull'asse nera*), significo che lo scolare ha ricevuto l'istruzione, che il bambino ha avuto il latte. Perchè si dice che queste sono proposizioni passive? Perchè la persona o la cosa che patisce l'azione altrui, o per meglio dire che è l'*oggetto* dell'azione altrui, diventa il *soggetto* della proposizione. Quando nella proposizione il verbo è *obiettivo*, o come altri dicono, *attivo* o *transitivo* (ricordatevi queste denominazioni che valgono lo stesso); noi possiamo rivolgere il nostro pensiero a chi fa l'azione, o a chi la riceve. Nel primo caso, chi fa l'azione (che si dice l'*AGENTE*) è il *soggetto* della proposizione, che si chiama *proposizione attiva*; e chi riceve l'azione (detto il *PAZIENTE*) è l'*oggetto*. A rovescio, s'io piglio di mira chi riceve l'azione; quel ch'era l'*oggetto* diventa il *soggetto* della proposizione; e quel che era *soggetto* piglia la forma d'un nome secondario con l'accompagnatura *Da*. Si chiama adunque PROPOSIZIONE PASSIVA quella nella quale l'*oggetto* d'un verbo obiettivo, diventa il *soggetto* della proposizione; e il verbo obiettivo si trasforma nel verbo *essere* e in un aggettivo passivo. La proposizione attiva e la passiva significano la medesima azione; ma nell'*attiva* noi consideriamo chi la fa, e nella *passiva* consideriamo chi la riceve. R guardiamo le due proposizioni che ho scritto dianzi; e voltiamole in proposi-

zioni attive. Io dico allora (*Si scrive nell'asse nera sotto le proposizioni già notate*): Il Maestro istruisce lo scolare. — La balia allatta il bambino.

Voltate voi stessi (o stesse) le proposizioni che vi dirò, d'attive in passive, e di passive in attive.

(*Il Maestro o la Maestra propone le seguenti proposizioni, o altre simili da voltare*).

Proposizioni attive. Iddio consola gli afflitti.

Il figliuolo disobbediente contrista la madre.

Il lavoro fortifica il corpo.

Proposizioni passive. I caritatevoli sono benedetti da Dio.

Le persone vane sono derise da tutti.

Il bugiardo non è creduto da nessuno.

M. Questo voltare le proposizioni d'attive in passive e a rovescio, non vi fa egli avvertire che si ha così il modo di distinguere con certezza il nome principale soggetto della proposizione, dal secondario che è l'oggetto dell'azione? Nessun di due ha l'accompagnatura o preposizione; e voi potreste rimanere in dubbio. Provate a voltare la proposizione d'attiva in passiva, e subito vi chiarite. Eccovi degli esempj:

Esercizio in iscritto.

Nelle seguenti proposizioni determinate il soggetto e l'oggetto, rendendo la proposizione passiva:

La terra il bue lavora.

Il grano la formica raduna in estate pel verno.

Il fiore succia l'ape.

Il pigro la noja consuma.

Il maligno l'odio rode.

L'intelletto, acceca l'ira (1).

LEZIONE XXXV. — Verbi riflessi.

M. Vi sono delle proposizioni passive d'una particolare maniera. Gli è quando il soggetto che fa l'azione, ne è insieme l'oggetto. Il verbo allora, invece d'un nome, piglia per *oggetto* il pronome personale nelle voci, *mi, ti, ci, vi, si*, in luogo di *me, te, noi, voi, se*; e si suol chiamare verbo *neutro-passivo*: denominazione che corrisponderebbe a *subiettivo-passivo*. Diciamolo verbo RIFLESSO, perchè l'agente ritorce, *riflette*, l'azione in sè stesso. Distendete nelle varie persone, e in quei tempi che più vi piace, il verbo riflesso nelle seguenti proposizioni.

Esercizio a voce.

Negarsi il necessario (*alla 3.^a persona, l'avaro*).

Consumarsi (*alla 3.^a persona, l'invidioso*).

Stancarsi a camminare (*alla 3.^a persona, il debole, il vecchio, il bambino*).

Struggersi al sole (*alla 3.^a persona, la neve*).

(*E simili proposizioni*).

(4) Il Maestro o la Maestra faranno notare che queste trasposizioni sono usate spesso nella poesia; e che il voltare la proposizione d'attiva in passiva, leva i dubbj, perchè dove si scambiasse nell'indovinare l'*oggetto* da rendere *soggetto*, si verrebbe a significare una cosa falsa. Come se si dicesse: *l'ape è succiata dal fiore*.

Esercizio in iscritto.

Ponete il conveniente soggetto, e formate delle proposizioni coi seguenti verbi *riflessi*, usati ora in uno, ora in un altro tempo, numero e persona, con giunte di nomi secondarj che ne compiscano il senso :

Saziarsi, sfogarsi, affliggersi,
Confidarsi, abbassarsi, rodersi.

LEZIONE XXXVI. – *Proposizione imperativa.*

M. Oramai voi conoscete bene la proprietà che ha il verbo di *affermare* un giudizio della nostra mente; cioè di manifestare con la parola quello che noi conosciamo o di noi stessi, o degli oggetti posti fuori di noi. E abbiamo veduto che col verbo si forma così la *proposizione*, la quale può essere *attiva* e *passiva*.

Ma il verbo ha pure la virtù di significare i nostri comandi, i nostri desiderj; e formare la *proposizione imperativa*, e *ottativa*. *Imperativa* vien dal latino *imperare*, che vuol dir *comandare*; e *ottativa*, dal latino *optare* che vale quanto *desiderare*. Sarebbe dunque come dire *proposizione comandativa*, e *proposizione desiderativa*.

Per significare i comandi e i desiderj il verbo piglia finali diverse; e si hanno così due forme nuove, che si chiamano *modi*. Vi è dunque nei verbi il *modo affermativo*, che già conoscete; vi è il *modo imperativo*, e il *modo ottativo* che ora conosceremo. –

Facciamoci dall'imperativo in tutte quattro le coniugazioni, e nei verbi *essere* e *avere*; e troviamo queste nuove terminazioni. State attenti (o attente).

Il Maestro o la Maestra va all'asse nera; e dopo aver interrogato, scrive le voci dei verbi al modo imperativo, come vengono indicate dagli scolari medesimi, rettificando se occorre.

M. Se il babbo o la mamma voglia dire al figliuolo o alla figliuola d'esser buoni; dirà forse SEI buono o buona?

S. No: dirà SII buono o buona.

M. Per l'appunto. E se volesse dire che abbiano giudizio, direbbe forse HAI giudizio?

S. No: dirà: ABBI giudizio.

M. Dunque scriviamo: SII » ABBI.

Che persone son queste?

S. Persone seconde.

M. Così è: il modo imperativo non ha persona *prima* al singolare; perchè nessuno comanda a sè stesso. Troviamo le seconde persone plurali: figuratevi di comandare a più persone che siano buone, e abbiano giudizio. Come direste?

S. SIATE buoni; ABBIATE giudizio.

M. Sta bene: SIATE » ABBIATE (*scrive*).

Sentite ora me: Carlino (o Teresa) SIA buono, ABBIA giudizio: se no....

Non vi par egli che anco questo sia comandare?

S. Di certo.

M. E che persona sarebbe?

S. Persona terza.

M. Benissimo. L'imperativo ha ancora le terze persone. Scriviamo : SIA » ABBIÀ.

Trovate il plurale.

S. SIANO » ABBIANO.

M. Ottimamente - (*scrive*). Ecco dunque le seconde e terze persone del singolare e del plurale dei verbi *essere* e *avere* al modo imperativo.

sii, sia (4) siate, siano
abbi, abbia abbiate, abbiano.

Vi ho fatto notare che l'imperativo non ha persona prima al singolare; l'ha però al plurale. Non potremmo noi dire SIAMO buoni, ABBIAMO giudizio?

S. Sì.

M. E noi allora in qualche modo comandiamo a noi stessi, o per dir meglio, -ci esortiamo a fare, pigliamo risoluzione di fare. Badate però che le voci *siamo* e *abbiamo* sono le medesime del modo affermativo. Scriviamole con le altre.

(*Si scrivano sull'asse nera nel posto lasciato vuoto*).

Ecco dunque tutto il modo *imperativo* dei verbi *essere* e *avere*. Come vedete, è un solo tempo; e alle seconde persone, per lo più, non si mette innanzi il *tu* e il *voi*; e non mai alla prima plurale il *noi*. Le persone terze però vogliono il nome o il pronome, che mostri a chi si comanda. - E il nome o il pronome *tu*, *voi* si mette innanzi anco alle persone seconde quando si chiamano. Il nome o il pronome sono allora al quinto caso, che riceve spesso avanti di sè la parola di chia-

(4) Dove qui sono i punti, il Maestro o la Maestra lasci sull'asse nera un vuoto, per iscriverci or ora le persone prime plurali.

ma - o. Per esempio « o Pietro, o Luisa, va, fa, vieni; senti ec. » o te, senti, « o voi, ascoltate » - Questo quinto caso perciò è stato detto *vocativo*, dal latino *vocare* che significa *chiamare* (Vedi Lez. XIV, pag. 54).

Ora ci toccherebbe trovare l'imperativo di altri verbi delle quattro conjugazioni. Ma è un lavoro che dovete fare da voi. Io vi indicherò i verbi che prenderete ad esempio. Con questi verbi figuratevi di comandare, e troverete facilmente le persone tutte. Se io volessi dire a qualcuno (o qualcuna) di voi che studj, o che lavori, non mi verrebbe subito alla bocca « *studia* » *lavora*? Così fate voi altri (o altre) coi seguenti verbi. Nella lezione che verrà, correggeremo gli errori, se ve ne saranno; scriveremo per bene le voci dell'imperativo delle quattro conjugazioni, e ne caveremo le finali.

Esercizio in iscritto.

Formar delle proposizioni imperative coi seguenti verbi, ai quali si può aggiungere un nome *obietto*.

Pregare, temere, correggere, sentire e obbedire.

LEZIONE XXXVII. - *Futuro e infinito in senso imperativo, e imperativo negativo.*

NB. A principio della lezione il Maestro o la Maestra dall'esame delle proposizioni scritte dagli scolari o scolare, raccoglierà (scrivendole sull'asse nera) le voci dell'imperativo delle quattro conjugazioni, come segue:

Coniug. 1.^a Prega, preghi, preghiamo, pregate, preghino.

2.^a Temi , tema , temiamo , temete , temano.

3.^a Correggi , corregga , correggiamo , correggete ,
correggano.

4.^a } Senti , senta , sentiamo , sentite , sentano.

Obbedisci , obbedisca , obbediamo , obbedite ,
obbediscano.

Finali :

1.^a a , i , iamo , ate , ino ,

2.^a i , a , iamo , ete , ano ,

3.^a i , a , iamo , ete , ano ,

4.^a i , a , iamo , ite , ano ,

isci , isca , iamo , ite , iscano.

Si faccia avvertire la concordanza di tutte le finali nella seconda e terza conjugazione; e con alcune delle altre due; come pur quella delle finali di prima e seconda persona plurale col presente del modo affermativo. Poi si passi alla lezione presente.

M. Abbiamo detto che l'imperativo ha un solo tempo; o per meglio dire non ha tempi, giacchè comandando non si accenna a un tempo determinato. Pure avete veduto che alcune voci dell'imperativo sono le stesse che quelle del presente affermativo. E ora noteremo che si usa in modo imperativo anco il futuro. E con ragione; perchè nell'imperativo c'è qualche cosa di presente e qualche cosa di futuro. È presente il comando che si fa; è futura la cosa da farsi; noi vogliamo ora quello che sarà fatto poi.

Provatevi a comandare qualche cosa con un verbo in tempo futuro, nella seconda e terza al singolare e al plurale.

Si lascino pensare gli scolari, e di certo qualcuno risponderà tal cosa, dalla quale il Maestro o la Muestra possano ricavare le proposizioni seguenti o altre simile secondo il verbo che hanno usato.

Domani ripeterai quel che abbiamo detto oggi.

Domani reciterete a memoria questa canzone.

Domani Lorenzo copierà a buono la lettera di che oggi ha fatto la minuta.

Per domani gli scolari scriveranno quel che oggi si è detto a voce.

M. Come vedete, si comanda ancora col tempo futuro. E in un caso si comanda pure alla seconda persona singolare con l'infinito. Quando cioè si comanda di *non fare*.

Perciò si dice: *non replicare a chi ti ammonisce, non venire a scuola con le mani sudice, non ti vendicare, o non vendicarti delle offese*. Sarebbe mal detto: *non replica, non vieni, non ti vendica, o non vendicati*. Pure chi non è pratico della lingua, cade talvolta in questo errore. E in un altro errore cadono più frequentemente i non toscani, quando col *no* si pospone il pronome alla prima e seconda persona plurale dell'imperativo. Dicono per esempio: *non facciamolo, non fatelo, non rimproveratela; non rompiamolo, non leggeteli, non lusingatele* ec. Si deve dire. *Non lo facciamo, non lo fate, non la rimproverate; non lo rompiamo, non li leggete, non le lusingate*.

Esercizio in iscritto.

Componete delle proposizioni al modo imperativo coi seguenti verbi, aggiungendo i convenienti soggetti

alle terze persone, e i dovuti corredi di nomi al verbo. Usate anco il futuro e l'infinito.

onorare,	salutare,	rispondere
riflettere,	stupire,	serbare
soccorrere,	custodire,	mantenere.

LEZIONE XXXVIII. — *Proposizione interrogativa, e deprecativa.*

M. Col verbo si afferma, col verbo si comanda. Non è egli vero? Ma col verbo altresì interroghiamo, e preghiamo. Per interrogare non si danno nuove finali al verbo; ma si usano quelle del modo affermativo. Solamente si pospone il pronome personale al verbo.

S'io dico: *Tu mangi*, io affermo; s'io dico: *Mangi tu?* io interrogo. Così nel tempo passato e futuro; e in tutte le persone.

Vediamo: su, dite voi altri (o altre) qualche verbo (*ascoltare i buoni consigli » adempire i propri doveri* ec.) in tutti i tempi e in tutte le persone del modo affermativo, ma interrogando; e perciò mettendo il pronome di persona dopo il verbo.

(Questo sarà l'esercizio a voce).

Ora vediamo come l'imperativo non sempre comanda. Ditemi: si può egli comandare a Dio?

S. No di certo.

M. E neppure i figliuoli possono comandare al babbo e alla mamma. Gli inferiori non comandano ai superiori; ma li *pregano*. I figliuoli pregano i genitori, e tutti preghiamo Iddio. Ma pure, anco pregando, noi usiamo l'imperativo. In fatti diciamp a Dio: *Aiutateci*,

esauditeci; diciamo al babbo e alla mamma: *Senti, dammi, o sentitemi, datemi, la mi senta, la mi dica*, tutte voci dell'imperativo. — Quando noi, con questo modo del verbo, comandiamo, gli è come se dicessimo: *Voglio che tu faccia*. Quando col modo medesimo noi preghiamo, gli è come se dicessimo: *Io vorrei che tu facessi; ho desiderio, ho bisogno che tu faccia*. Non vi pare?

Esercizio in iscritto.

Componete una preghiera a Dio, come ve la detta il cuore, con varj verbi al modo imperativo.

**LEZIONE XXXIX. — Modo ottativo. Esclamazione
o interiezione.**

M. Noi abbiamo veduto come il verbo, mutando le finali, ci serve nel modo *imperativo* a significare i comandi e la preghiera. Dobbiamo ora vedere con quali diverse finali il verbo esprime i nostri desiderj nel modo *ottativo*. Ma prima conosciamo alcune parole di cui non ci è finora accaduto di dover fare menzione. Queste parole non sono un nome, nè un pronome; non sono un articolo, nè un aggettivo; non sono un verbo: sono cosa da sè. Non hanno genere, nè numero, nè persona; non mutano mai la finale, non s'accordano con nessun'altra parola; sono *invariabili*. Hanno per sè sole un qualche senso; ma egli è raro che le usiamo sole senza un verbo: e quando pigliano per compagno un verbo, lo vogliono al modo *imperativo* o all'*ottativo*. Sono un grido dell'anima commossa da un qualche af-

fetto; e si chiamano *esclamazioni*. Sono state anco dette, a maniera latina: *interiezioni*; come se si dicesse, parole *gettate in mezzo*. Noi abbiamo delle esclamazioni di dolore, per esempio ... Ditene voi qualcuna.

S. OH! AH! OHIMÈ! OH Dio!

M. Delle esclamazioni di allegrezza. Trovatene.

(*Il Maestro o la Maestra ajuti*).

S. BENE! EVVIVA!

M. Di maraviglia....

S. COME! CASPITA! POFFARE! CHE COSA!

M. Di desiderio e di preghiera.

S. OH! DEH!

M. Io posso perciò dire, usando l'imperativo a modo di preghiera; *Deh! Signore concedimi la tal grazia*.

Ma se volessi mostrare un mio desiderio, userei OH! OH SE! e ancora, Così! e il verbo non sarebbe più all'imperativo. Direi per esempio: *Oh mi facessi tu questo favore! Così Iddio mi esaudisse! Oh se mi fosse concesso questo!* Non è egli vero? Eccovi dunque il modo *ottativo*. Questo modo ha due tempi, ha tutte tre le persone e i due numeri. Mettiamolo insieme fra me e voi altri (o altre) tanto nei due verbi *essere* e *avere*, come in uno di ciascuna delle 4 conjugazioni.

Io ho detto che il modo *ottativo* ha due tempi; avrei invece dovuto dire che ha due maniere di voci, che tutte due accennano, come l'*Imperativo*, a tempo futuro insieme e presente. È presente il desiderio; è futura la cosa che si desidera, perchè ancora la non si ha. Perciò metteremo una accanto all'altra questo due maniere. Cominciamo.

(*Il Maestro o la Maestra va a scrivere sull'asse nera , e continua*).

Serviamoci dell'esclamazione *oh!*

Oh! sia io , *oh* sii tu (*scrive*)

Continuate alla 3.^a persona.

S. *Oh* sia egli...

(*Sarà facile coi dovuti eccitamenti e suggerimenti far mettere insieme tutto questo tempo , e l'altro oh fossi io ! Così le due maniere dell'ottativo avere , che rimarranno scritte sull'asse nera , come segue*).

Oh! Sia io !

Oh! Fossi io !

Sii tu !

Fossi tu !

Sia egli , o ella !

Fosse egli , o ella !

Siamo poi !

Fossimo noi !

Siate voi !

Foste voi !

Siano quelli , o quelle !

Fossero quelli o quelle !

Oh! Abbia io !

Oh! Avesi io !

Abbi tu !

Avesi tu !

Abbia egli !

Avesse egli , o ella !

Abbiamo noi !

Ayessimo noi !

Abbate voi !

Aveste voi !

Abbiano quelli , o
quelle !

Avestero quelli , o
quelle !

M. Notate che dopo le voci del verbo a questo modo ottativo, io ho fatto un segno (!) che si chiama il punto d'esclamazione. Osservate ancora che i pronomi personali in questo modo del verbo si mettono dopo la voce verbale come nella proposizione interrogativa.

Esercizio in iscritto.

Componete sei proposizioni al modo ottativo con alcuna delle voci dei verbi *essere* e *avere* che abbiamo scritto sull'asse nera, e che voi copierete.

LEZIONE XL. — *Il modo ottativo degli altri verbi nelle quattro conjugazioni.*

M. Ci tocca oggi a trovare il modo ottativo dei verbi delle 4 Conjugazioni. Sarà cosa facile, per la somiglianza che hanno le loro voci con quelle dei verbi *essere* e *avere*.

Facciamo delle proposizioni. Sentite me e continuate.

Oh ami io Iddio ! Oh amassi io Iddio !
 Oh ami tu Iddio ! Oh amassi tu Iddio !
 Oh ami egli Iddio ! Oh amasse egli Iddio !

Dite voi altri (o altre) il plurale.

(*Gli scolari seguitano; il Maestro o la Maestra scrivono intanto sull'asse nera il solo verbo con l'esclamazione OH avanti, e il pronome dopo. In questa guisa si vengono a mettere insieme tutte le voci dell'ottativo di AMARE 1.^a Conjugazione. Con le proposizioni seguenti si troveranno allo stesso modo le voci dei verbi delle altre conjugazioni; e ne uscirà la tabella che si vede quì sotto).*

*Proposizioni per trovare le voci dell'ottativo
delle altre conjugazioni.*

- Conjug. 2.^a Oh ! tema io di mancare ai miei doveri !
 3.^a Oh ! non legga io mai libri cattivi !
 4.^a } Oh ! senta io compassione de' disgraziati !
 / Oh ! obbedisca io sempre a' miei genitori !

Tabella delle Voci.

1.^a Conjugazione.

Oh ! Ami io !	Oh ! Amassi io !
Ami tu ! (1)	Amassi tu !
Ami egli o ella !	Amasse egli o ella !
Amiamo noi !	Amassimo noi !
Amiate voi !	Amaste voi !
Amino quelli !	Amassero quelli o quelle !

2.^a Conjugazione.

Oh ! Tema io !	Oh ! Temessi io !
Tema tu !	Temessi tu !
Tema egli o ella !	Temesse egli o ella !
Temiamo noi !	Temessimo noi !
Temiate voi !	Temeste voi !
Temano quelli o quelle !	Temessero quelli o quellẽ !

(1) Poco usato coll'esclamazione Oh ! Si direbbe piuttosto col *Che*, e il pronome avanti. — *Che tu ami* ! Così nelle altre conjugazioni.

3.^a *Conjugazione.*

Oh ! Legga io !	Oh ! Leggessi io !
Legga tu !	Leggesi tu !
Legga egli !	Leggesse egli o ella !
Leggiamo noi !	Leggessimo noi !
Leggiate voi !	Leggeste voi !
Leggano quelli o quelle !	Leggessero quelli o quelle !

(Il Maestro o la Maestra facciano notare che le finali delle due Conjugazioni 2.^a e 3.^a sono le medesime).

4.^a *Conjugazione.*

Oh ! Senta io !	Oh ! Sentissi io !
Senta tu !	Sentissi tu !
Senta egli o ella !	Sentisse egli o ella !
Sentiamo noi !	Sentissimo noi !
Sentiate voi !	Sentiste voi !
Sentano quelli o quelle !	Sentissero quelli o quelle !

Detta in isco.

Oh ! Obbedisca io !	Oh ! Obbedissi io !
Obbedisca tu !	Obbedissi tu !
Obbedisca egli o ella !	Obbedisse egli o ella
Obbediamo noi !	Obbedissimo noi !
Obbediate voi !	Obbediste voi !
Obbediscano quelli o quelle !	Obbedissero quelli o

Esercizio in iscritto.

Si facciano copiare le voci sopra notate delle quattro Conjugazioni, e cavarne le pure finali, che si scrivono quì appresso. Al leggere che fa l'uno e l'altro degli scolari o delle scolare, le finali trovate da loro (e che occorrendo si rettificheranno), si fanno segnare sull'asse nera da uno di loro de' più capaci, con l'assistenza del Maestro o della Maestra. Segnate tutte le pure finali, si fanno osservare le somiglianze e le differenze nelle varie conjugazioni.

Finali delle voci delle 4 conjugazioni all'ottativo.

1. ^a	2. ^a	3. ^a	4. ^a
i, assi	a, essi	a, essi	a, issi
i, assi	a, essi	a, essi	a, issi
i, asse	a, esse	a, esse	a, isse
iamo, assimo	iamo, essimo	iamo, essimo	iamo, issimo
iate, aste	iate, este	iate, este	iate, iste
ino, assero	ano, essero	ano, essero	ano, issero

2.^a Forma

in isco

isca,	issi.
isca,	issi.
isca,	isse.
iamo,	issimo.
iate,	iste.
iscano,	issero.

CAPITOLO VII.

L'AVVERBIO.

LEZIONE XLI.

M. Voi conoscete gli aggettivi; e vi rammenterete che cosa significano. Chi sa ridirmelo?

S. Gli aggettivi significano le qualità delle persone, degli animali, delle piante, delle cose.

M. Sta benissimo. Ma le qualità possono ancora essere significate da' verbi; cioè da tutti i verbi che oltre l'affermazione contengono ancora l'attributo (Vedi Lezione XXXII, pag. 434).

Vi rammenterete che i verbi *essere*, *avere*, *fare* affermano solamente, e vogliono perciò dopo di sè o un aggettivo o un nome che significhi la qualità attribuita al soggetto. Ma quasi tutti gli altri verbi dicono insieme la qualità e l'attribuiscono. Perciò da sè soli possono aver senso. Così le parole: *il bambino dorme*, - *la sentinella veglia*, - *il buon cristiano prega* - sono proposizioni vere che hanno soggetto e verbo soltanto; e rendono senso perchè il verbo non solo afferma, o sia attribuisce la qualità, ma la esprime.

Gli aggettivi adunque, e i più de' verbi, significano la qualità, lo stato, l'azione delle sostanze indicate dai nomi. Non è egli così?

S. Sì, gli è vero.

M. Or bene; accanto agli aggettivi, accanto ai verbi che significano la qualità, noi poniamo una pa-

rola (e voi l'usate sempre senza avvedervene) una parola che delle qualità dice il mo-^{do}lo, o il grado. Pigliamo l'aggettivo *ricco* e il verbo *arricchire*. Voi potete voler sapere quanto un tale è ricco, o come egli è arricchito. Ed io rispondo: *Quel tale è* GRANDEMENTE ricco; oppure: è poco ricco – è ricco così così. Rispondo: *Quel tale è arricchito* ONORATAMENTE, oppure DISONESTAMENTE (*Il Maestro o la Maestra scrive queste proposizioni sull'asse nera*). La vostra domanda non è ella allora soddisfatta?

S. Di certo.

M. Ed è soddisfatta dalle parole *grandemente*, *poco*, *così così*, *onoratamente*, *disonestamente*. Non è vero?

Queste parole vi han detto il *quanto* della ricchezza di quel tale, il *come* del suo arricchire: hanno determinata e specificata la qualità. Tali parole si chiamano *avverbj* dal latino *ad verbum*, cioè *accosto al verbo*, *aggiunto al verbo*. Sono in certa maniera l'aggettivo dell'aggettivo, o l'aggettivo del verbo. Ma a differenza degli aggettivi, non mutano la finale, nè secondo il genere nè secondo il numero; sono *invariabili*.

Gli avverbj dicono più brevemente quello che si può anco significare con un nome di qualità e le preposizioni *con*, *in*. Invece d'*allegramente* non potrei io dire: *Con allegria*? E invece di *frettolosamente*, *in fretta*?

Io dirò di questi nomi uniti a una preposizione; riduceteli voi ad avverbj:

Con prestezza.

S. *Prestamente.*

M. E anco presto - Con amorevolezza?

S. Amorevolmente.

M. Con pazienza?

S. Pazientemente?

ec. ec. ec. ec.

Esercizio in iscritto.

Aggiungete convenienti avverbj ai seguenti aggettivi e verbi; e formatene delle proposizioni.

Rispettoso	{	(1)
Educato		
Attento		
Obbediente		
Scrivere	{	(2)
Ascoltare		
Beneficare		
Ridere		

LEZIONE XLII. - Ancora degli Avverbj.

M. Nella lezione passata noi abbiamo usato parecchi avverbi. Riditemene qualcheduno.

(1) Per esempio: *I buoni figliuoli sono sinceramente rispettosi verso i loro genitori.*

Con la tua condotta mostra di essere stato bene educato.

Alla lezione sta' continuamente attento.

Non basta l'obbedire, bisogna esser obbedienti volentieri, prontamente, intieramente.

(2) Per esempio: *Si deve scrivere correttamente.*

Ascolta attentamente chi ti dà buoni consigli.

Si deve beneficare giudiziosamente, segretamente, amorevolmente ec.

Non ridere sgangheratamente.

(*Non sarà difficile agli scolari di rammentarli; e il Maestro o la Maestra, occorrendo, potrà suggerirli*).

Come vedete, molti di questi avverbj hanno la finale invariabile *MENTE*; ed è facile distinguerli. Ma alcuni non l'hanno; e invece pajono aggettivi o anche nomi. Per esempio: *molto*, *poco*, *bene*, *male*.

Ecco delle proposizioni, dove queste parole ora sono avverbj, ora aggettivi, ora nomi. Voi consideratele, e ditemi quando la medesima parola è nome, o aggettivo, o avverbio.

(*Il Maestro o la Maestra scrive sull'asse nera*).

1.^a L'oro è *molto* pesante;

2.^a L'oro costa *molto*;

3.^a Il contadino si rallegra quando raccoglie *molto* grano.

M. Nella prima proposizione che cos'è la parola *molto*?

(*Le seguenti risposte saranno forse date spontaneamente da alcuno degli scolari: se no, s'ajutino. Ma prima si mettano al punto di trovare la risposta da sè, e si aspetti; chi di loro crede averla trovata, alzi la mano in silenzio; e il Maestro o la Maestra faccia rispondere ora l'uno ora l'altro*).

S. È avverbio.

M. E nella 2.^a?

S. È pure avverbio.

M. Nella 3.^a?

S. Nella 3.^a è aggettivo.

M. Va benone. Ma vediamo ora da che si conosce che nei primi due casi *molto* è avverbio, nel 3.^o è aggettivo (1).

(*Si aspetti la risposta, e se non è data esattamente, si seguiti a interrogare come segue. Se la risposta è data bene, si usino le seguenti parole affermativamente a modo di conferma*).

M. Nella 1.^a proposizione la parola *molto* a quale altra parola si riferisce ?

S. A *pesante*.

M. E *pesante* che cos'è ?

S. Un aggettivo verbale.

M. Ottimamente. E nella 2.^a proposizione ?

S. Nella 2.^a proposizione, *molto* si riferisce al verbo *costa*.

M. Ecco dunque, perchè *molto* è *avverbio*; perchè è l'aggiunto d'un aggettivo o d'un verbo.

All'opposto nella 3.^a proposizione, *molto* s'accorda con *grano* che è un nome. *Molto* è un aggettivo. Perciò la regola è questa. Quando una parola serve a specificare meglio la significazione d'un verbo o d'un aggettivo, è un *avverbio*: quando s'accorda con un nome, è un *aggettivo*.

Così nelle proposizioni che ora scriverò (*si scrive sull'asse nera*).

Chi *mal* fa, *mal* pensa

Il bugiardo è *mal* creduto.

(1) È piuttosto un articolo di quantità, che fa le veci di aggettivo.

La parola *mal* (scorciato da *male*) è avverbio. Ma se io scrivo:

La bugia è un male
che cosa è quì la parola *male*?

S. È un nome.

M. Sì, è un nome astratto di qualità. Perchè non si riferisce a nessun'altra parola: esso stesso è l'attributo della proposizione. Voi vedete che con un poco di riflessione si viene facilmente a conoscere, quando una parola fa l'uffizio d'avverbio, e quando no. S'ella è avverbio, dice il modo delle qualità, e s'appicca agli aggettivi e al verbo. Ma se è congiunta ad un nome, fa le veci d'aggettivo; se è da sè, è un nome astratto.

Esercizio in iscritto.

Componete delle proposizioni nelle quali le parole *poco*, *lesto*, *forte*, siano ora aggettivi, ora avverbj (1). E la parola *bene* ora sia avverbio, ora nome.

NB. Si avvertano gli scolari che nella Lezione seguente si farà una ricapitolazione di tutta questa prima parte della Grammatica: e si esortino a riguardare i loro sunti, e rimettersi a memoria le cose fin qui insegnate.

(1) Per esempio: Dubiterei *forte* (avverbio) se sia più da condannare il ladro o il calunniatore.

L'uomo *forte* (agg.) sa, pel bene altrui, affrontare i pericoli.

Il giovane è *lesto* (aggett.) , ma dev'essere anco riflessivo.

Chi cammina *lesto* (avv.), talvolta inciampa.

* Chi si conduce *bene* (avverbio) e fa del bene (nome), è benedetto da Dio.

LEZIONE XLIII *ed ultima.*

Ricapitolazione.

M. Io vi ho avvertito alla fine dell'ultima lezione che in questa noi avremmo ricapitolato, così per cenno, le cose che avete imparato finora. Spero perciò che ve le sarete rammemorate, e sarete preparati (*o preparate*) a rispondere alle mie domande.

Qual'è la prima sorta di parole che noi abbiamo esaminato?

S. Il nome.

M. De' nomi ne abbiamo notati di più maniere: abbiamo veduto come mutano la finale secondo il genere e secondo il numero; che ricevono delle accompagnature, e che nel nostro discorso figurano in diversa maniera; cioè come soggetto principale della proposizione, e come compimento del nostro pensiero. Insomma voi dovete aver acquistato la cognizione chiara ed esatta di quel che si chiama in grammatica il NOME. Se dunque io v'interrogassi ora, che cosa è il nome, sapreste voi dirmelo? Provatevi:

(*Si sentano le risposte di più scolari, si rettificano, e si arrivi a mettere insieme la precisa definizione che segue, e che sarà fatta ripetere e mandare a memoria*).

S. Il nome è la parola con che significiamo Iddio, gli uomini, gli animali, le piante, le cose tutte; le nostre azioni, le nostre idee, i nostri sen-

timenti, insomma tutto ciò che è, o esiste e stà di per sè (Lez. I-XIII inclus.).

M. E dopo il nome, che parola abbiamo noi osservata?

S. Il Pronome.

M. Che cos'è il Pronome?

Solite interrogazioni e correzioni per condurre gli scolari a mettere insieme la definizione del pronome. Così si faccia a mano a mano per condurli alle definizioni successive.

S. Il Pronome è la parola che si usa in luogo del nome, che lo scambia quando non vogliamo ripetere il nome.

M. Sta bene. E noi abbiamo veduto dei pronomi che si dicono personali; cioè che si riferiscono alla persona che parla (persona 1.^a), alla persona a cui si parla (persona 2.^a), e alla persona di cui si parla (persona 3.^a). Questi terzi pronomi stanno in luogo ora di nomi di persone, ora di nomi di cose, e allora non sono più personali.

Ricordatemi qualche pronome di tutte le sorte.

<i>S.</i> Io,	me,	noi	<i>Persona 1.^a</i>
Tu,	te,	voi	<i>Persona 2.^a</i>
Egli,	ella,		} <i>Persona 3.^a</i>
Questi,	quegli,	questa	
Questo,	quello,	quella	
Esso,		essa	

• (Lez. XIV-XVI).

M. Coi nomi e i pronomi soli si mette male insieme un discorso. V'è una parola che gli dà il senso perchè esprime un nostro giudizio; cioè significa lo

stato, le qualità, le azioni delle sostanze da noi indicate coi nomi e co' pronomi. Come si chiama questa parola?

S. Il verbo.

M. Il verbo adunque è la parola che afferma; la parola che dice quel che noi conosciamo negli oggetti significati dai nomi; la parola che dà un senso al nostro discorso.

[*Si faccia ripetere questa definizione*]. (Lez. XVII).

M. E nel verbo noi abbiamo distinto i tempi, le persone e i numeri; e i verbi gli abbiamo ordinati in 4 conjugazioni, che hanno la finale dell'infinito?

S. In *are* (conjugazione 1.^a).

ère lunga (conjugazione 2.^a).

ère breve o sdrucchiola (conjugazione 3.^a).

ire (conjugazione 4.^a).

(Lez. XVII § 4. . . . 7).

M. Così è. — Ma noi abbiamo anco parlato dell'articolo. Non è vero? E che cosa vi rammentate dell'articolo?

S. L'articolo è una parola che distingue uno dall'altro i nomi comuni.

M. Ci mostra cioè, di quali o di quante persone o cose noi intendiamo parlare, quando quelle persone o cose sono più. E ce le mostra o pel luogo in cui elle sono, o pel numero, o per la differenza o medesimezza, o per altri rispetti (Lez. XIX-XXII).

L'articolo adunque indica di qual persona o cosa noi parliamo, la determina; ma non ne dice le qualità. Noi però abbiamo delle parole che significano le qualità. Ne abbiamo di quelle che dicono le qualità

considerate separatamente , come se esistessero da sè, e si chiamano nomi *astratti*; ma abbiamo altresì delle parole che indicano le qualità considerate propriamente nelle persone o nelle cose in cui le scorgiamo. Come si chiamano queste parole ?

S. Si chiamano *aggettivi*.

M. Gli aggettivi significano ora qualità materiali , ora qualità spirituali e morali , ma sempre in quanto sono proprie della persona o della cosa che esaminiamo: perciò l'aggettivo s'accorda col nome, e ne piglia per dir così la livrea, cioè la finale di genere e di numero che il nome richiede. Gli aggettivi sono quella parola che suppone le nostre cognizioni più distinte e più compiute. Noi conosciamo meglio una persona o una cosa , quando scorgiamo in essa più qualità che si possa. Senza distinguerne le qualità, noi la conosciamo in confuso. Non bisogna contentarsi di queste cognizioni confuse: bisogna osservar bene ogni cosa, e scoprire le sue proprietà e le sue attinenze con altri oggetti. Allora i nostri giudizj sono giusti, perchè conformi alla realtà (Lez. XXIII-XXV).

M. Degli aggettivi ve n'ha di molte sorte. Ma noi ne abbiamo notati alcuni più particolarmente; ve li rammentate ?

S. Sì; gli aggettivi verbali.

M. I quali appropriano ad alcuno uno stato o un'azione fatta o sofferta , ovvero che si potrebbe o dovrebbe fare o soffrire. E perchè si dicono verbali ?

S. Perchè hanno la medesima origine dei verbi, e tengono un poco del verbo.

M. Ditemi, per esempio, gli aggettivi verbali venuti da *adorare*.

S. *Adorante, Adorato, Adorabile* (Lez. XXVI, XXVII).

M. Ma noi dicemmo che la medesima parola chiamata *aggettivo passivo* ci serve a formare il passato prossimo. E allora si chiama?

S. Participio.

M. Il quale talvolta muta la finale come gli aggettivi, secondo che vuole il nome su cui cade l'azione; talvolta no (Lez. XXVIII).

M. Tra i verbi noi ne abbiamo considerati particolarmente due, i quali contengono la sola affermazione, e fanno senso con un aggettivo o con un nome astratto. Me li sapreste voi ricordare?

S. Sono i verbi *essere* e *avere*.

M. Di questi due, ditemi quale afferma con un aggettivo, quale con un nome astratto, e datemi un esempio.

S. Con l'aggettivo afferma il verbo *essere*. Per esempio: *Iddio è perfetto*.

Col nome astratto afferma il verbo *avere*, per esempio: *I giovani hanno ardire, i vecchi hanno prudenza* (Lez. XXIX, XXX).

M. Gli altri verbi, oltre l'affermare, dicono ancora lo stato, la qualità o l'azione che noi attribuiamo alla persona o alla cosa di cui parliamo, cioè al soggetto della nostra proposizione. E abbiamo distinto le azioni che restano in noi, e quelle che cadono sopra un oggetto posto fuori di noi. Come abbiamo noi chiamato i verbi che significano uno stato o un'azione che non esce dal soggetto?

S. Verbi *soggettivi* o *subiettivi*.

M. E gli altri?

S. Verbi *obiettivi*.

M. I quali perciò richiedono per giunta un nome che sia l'oggetto dell'azione. Ditemi qualche verbo subiettivo.

S. *Dormire, languire, ridere, faticare.*

M. E qualche verbo obiettivo.

S. *Scuotere, accarezzare, correggere, riverire* (Lez. XXXI-XXXIII).

M. Quando l'oggetto d'un verbo si fa diventare soggetto, la proposizione si arrovescia, e diventa....

S. *Proposizione passiva.*

M. Che si forma col verbo *essere* e l'aggettivo passivo.

Nella proposizione passiva il soggetto che fa l'azione, abbiamo veduto che può talvolta esserne anco l'oggetto: e quest'oggetto è allora il pronome personale *mi, ti, ci, vi, si*. Per esempio: *L' invidioso si rode, Io mi affliggo, Tu ti consoli*. Qual nome abbiamo noi dato ai verbi usati in questa maniera?

S. Gli abbiamo chiamati *verbi riflessi* (Lezione XXXIV-XXXV).

M. Col verbo noi affermiamo; ma altresì comandiamo, o esprimiamo un desiderio e una preghiera. Quando il verbo comanda, non prend'egli un'altra finale?

S. Sì, e si dice al *modo imperativo*.

M. E quando col verbo si desidera o si prega?

S. Anco allora il verbo ha finali proprie, e si dice al *modo ottativo*.

M. Col verbo al modo *ottativo* non usiamo noi alcune parole che esprimono i nostri affetti?

S. Sì, e si chiamano *esclamazioni* o *interjezioni*.

M. Per esempio?

S. Oh! Ah! Deh! (Lez. XXXVI-XXXIX).

M. Finalmente noi abbiamo esaminate certe parole che si aggiungono agli aggettivi e ai verbi, per significare il grado o il modo delle qualità, e in certa maniera la qualità della qualità. Come le abbiamo noi chiamate?

S. *Avverbj*.

M. Gli avverbj mutano la finale?

S. No, sono invariabili (Lez. XL, XLI).

M. Ecco dunque, miei cari (o mie care) un ricordo delle cose che abbiamo finora trattate nella prima parte della grammatica, esaminando la *proposizione semplice*. Vedrete più innanzi perchè io la chiamo così. E in questa prima parte noi abbiamo trovato le più di quelle che si chiamano le *parti del discorso*, cioè:

- 1.° Il nome;
- 2.° Il pronome;
- 3.° Il verbo;
- 4.° L'articolo;
- 5.° L'aggettivo;
- 6.° Il participio;
- 7.° L'esclamazione;
- 8.° L'avverbio.

Ripetetele.

S. (Ripetono le suddette parti del discorso).

Esercizio in iscritto.

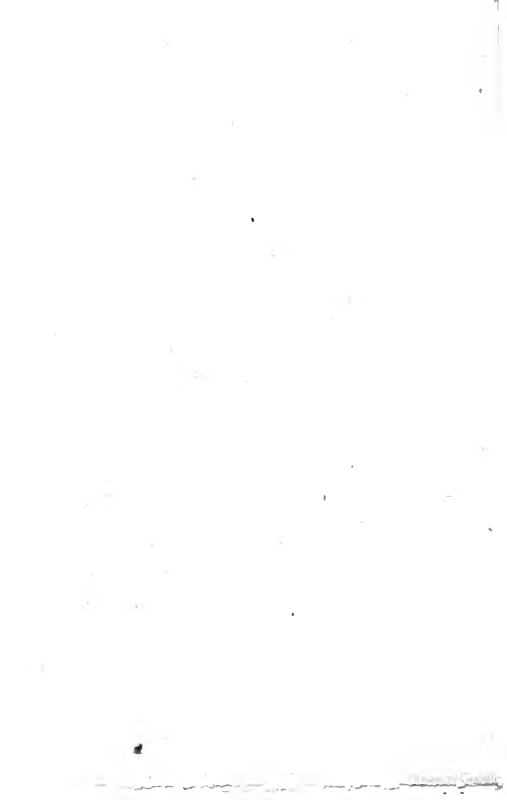
Distinguate, nelle seguenti proposizioni, tutte le *parti del discorso* che voi conoscete. Notate se i nomi e i pronomi, nella proposizione, fanno da soggetto, da oggetto o da altra giunta al verbo; e dei verbi, indicate il *modo* e i *tempi*.

Amate la vostra famiglia, i vostri amici, la patria; ma soprattutto amate Iddio. Egli è la fonte d'ogni bene; per Lui ed in Lui sono amabili le creature.

Veramente forte è colui che sa comandare a sè stesso.

Vuoi essere amato? Ama. Vuoi essere assistito, perdonato, beneficato? Assisti, perdona, benefica. Quello che noi saremo per gli altri, saranno gli altri per noi. Oh così intendessimo tutti questa verità!

FINE DELLA PARTE PRIMA.



INDICE

Avvertimento per chi insegna	Pag.	5
Modo da tenersi	"	44

PARTI PRIMA.

Proposizione semplice.

CAP. I.

Il Nome.

LEZIONE I.	Nomi di persone	"	45
" II.	Nomi di animali	"	47
" III.	Genere del Nome	"	24
" IV.	Nomi delle piante	"	24
" V.	Corpi inorganici	"	27
" VI.	Ancora dei corpi inorganici . . .	"	28
" VII.	Dell'anno, dei mesi, delle stagioni	"	31
" VIII.	Opere dell'uomo	"	33
" IX.	Azioni morali	"	33
" X.	Plurale dei nomi.	"	37

LEZIONE XI.	Corrispondenza delle finali dei nomi secondo il genere e secondo il numero	Pag.	40
» »	Continua. - I nomi troncati . . .	»	43
» XII.	Di alcune accompagnature del nome	»	44
» XIII.	Diverso modo di riguardare i nomi	»	47

CAP. II.

Il Pronome.

» XIV.	Pronomi personali	»	50
» XV.	Ancora dei pronomi personali . .	»	57
» XVI.	Altri pronomi personali, e pronomi non personali.	»	62

CAP. III.

Del Verbo.

» XVII.	Quel che è il Verbo	»	66
» XVIII.	Conjugazione del Verbo. - § 1. Tem- po presente e tempo futuro . .	»	70
» »	Continua.	»	74
	§ 2. Passato prossimo.	»	75
	§ 3. Futuro.	»	78
	§ 4. Ricapitolazione de' tempi insegnati.	»	79
	§ 5. Seconda Conjugazione . .	»	81
	§ 6. Terza Conjugazione . . .	»	84
	§ 7. Quarta Conjugazione. . .	»	88

CAP. IV.

Dell'Articolo.

LEZIONE XIX.	Articoli dimostrativi.	Pag.	92
» XX.	Articoli possessivi	»	94
» »	Continua. - Le quattro conjugazioni coll'articolo possessivo.	»	98
» XXI.	Articoli di quantità, di numero e di medesimezza	»	100
» XXII.	Le medesime parole ora pronomi, ora articoli.	»	103

CAP. V.

Dell'Aggettivo.

» XXIII.	Quel ch'è l'Aggettivo	»	105
» XXIV.	Accordo degli aggettivi col nome	»	106
» XXV.	Distinzione degli aggettivi secondo le qualità significate	»	108
» XXVI.	Aggettivi verbali	»	112
» XXVII.	Ancora degli aggettivi verbali	»	115
» XXVIII.	Aggettivo passivo e participio	»	118

CAP. VI.

La Preposizione.

» XXIX.	Verbi <i>Essere</i> , <i>Esistere</i> , <i>Avere</i>	»	121
» XXX.	Voci scorrette de' verbi <i>Essere</i> e <i>Avere</i>	»	128

LEZIONE XXXI.	Ricapitolazione delle proprietà del verbo; e il verbo <i>Fare</i> . . .	Pag. 434
• XXXII.	De'verbi subiettivi e obiettivi . .	» 434
• XXXIII.	L'attributo	» 437
• XXXIV.	Proposizione passiva	» 440
• XXXV.	Verbi riflessi	» 443
• XXXVI.	Proposizione imperativa	» 444
• XXXVII.	Futuro e infinito in senso imperativo, e imperativo negativo . .	» 447
• XXXVIII.	Proposizione interrogativa, e deprecativa	» 450
• XXXIX.	Modo ottativo. Esclamazione o interiezione	» 454
• XL.	Il modo ottativo degli altri verbi nelle quattro conjugazioni. . .	» 454

CAP. VII.

L'Avverbio.

• XLI.	Quel che è l'Avverbio	» 458
• XLII.	Ancora degli Avverbj	» 460
• XLIII.	Ricapitolazione di tutte le Lezioni della Prima Parte	» 463

PRINCIPJ DI GRAMMATICA

CAVATI

DALL'ESAME DELLA LINGUA NATIVA

AD USO

DELLE SCUOLE POPOLANE E DELLE FAMIGLIE

PER OPERA

DI R. LAMBRUSCHINI

—

SECONDA PARTE.

—

AVVERTIMENTO PER CHI INSEGNA

Nella 1.^a parte di questa grammatica si è trattato della Proposizione *semplice*: di quella cioè in cui *uno solo* è il soggetto, *uno solo* il verbo, *uno solo* l'attributo; e che insieme è proposizione *assoluta*, perchè afferma, senza rispetto a nessuna condizione, e a nessuna dipendenza d'una cosa dall'altra. In essa il verbo ora espone i nostri giudizj (modo *affermativo*); ora esprime un nostro comando o una nostra preghiera (modo *imperativo*); ora significa un nostro affetto (modo *ottativo*). E le parti del discorso che abbiamo trovate, sono: il *nome*, il *pronome*, l'*articolo*, l'*aggettivo*, il *verbo* nei modi sopra detti, l'*avverbio*, il *participio* e l'*esclamazione*.

Ora dobbiamo esaminare le proposizioni *coniunte*, le proposizioni *comparative e relative*, le proposizioni *condizionali e dipendenti*: e scopriremo nuove parti del discorso, nuove proprietà degli aggettivi, nuove forme del verbo.

Gli scolari che siano stati ammaestrati ed esercitati convenientemente nella prima parte di questa grammatica, avranno già così desta la mente, da non richiedere più una tanto minuta e paziente dichiarazione delle cose che s'insegnan loro: saranno più pronti ad intendere, e più acuti a dedurre; si potrà dir meno, e correre un poco più. Ma però sempre moderatamente, e avvedutamente.

I dialoghi di questa seconda parte saranno più brevi e meno sminuzzati, e spesso sarà tralasciata la risposta degli scolari, quante volte non importi esporre con termini precisi la regola ch'essi devono ripetere e tenere a mente. Così è lasciata maggior libertà agli spontanei suggerimenti della natura (1).

Ma i maestri e le maestre supplicano dove bisogna; ora allargando il discorso, ora insistendo sui punti che possan riuscire più difficoltosi. Essi oramai devono aver acquistato tal cognizione della potenza mentale dei loro scolari, e tale esperienza dei modi di far penetrare e rimanere fisse e ordinate in quelle testucce le nuove cose che si debbono far loro conoscere, da poter giudicare dove occorre fermarsi e ripetere, e dove si possa andar franchi. Usino però molto discernimento per accertarsi in ogni maniera che la lezione non sia entrata per un orecchio e uscita per un altro, o sia rimasta nella mente come parola senza senso.

(1) Dove la risposta degli scolari è omessa, si porrà la sola lettera S. (Scolaro) con puntini.

Moltiplichino gli esercizj, variino le interrogazioni, e fattosi proprio quello che è scritto quì, lo esponcano in modo familiare come se essi stessi lo avessero pensato. I libri mostrano dove si abbia da ire, e quale è la via: ma non danno le gambe per correre e per arrivare.

PARTE SECONDA

—

CAPITOLO I.

PROPOSIZIONI CONGIUNTE.

LEZIONE I.

Congiunzione E.

M. Attenti. Io dico :

Iddio è onnipotente.

Iddio è misericordioso.

In queste parole è una proposizione sola, o più d'una ?

S. Sono due proposizioni.

M. Due proposizioni che hanno il medesimo soggetto *Iddio* e il medesimo verbo *è*.

Ora non potrei io porre il soggetto e il verbo una sola volta, e formar questa proposizione ?

Iddio è onnipotente e misericordioso :

S.

M. Ma fra i due attributi *onnipotente* — *misericordioso*, che parola ho io interposta ?

S. La parola *e*.

M. Questa *E*, differente da *È* verbo, e che si scrive senza accento, è una parola nuova che noi dobbiamo conoscere. Essa è invariabile, cioè non muta mai. Voi la usate spesso, ma senza avvertire quel ch'ella sia, e a che serva — Si chiama *congiunzione*; perchè congiunge ora due nomi, ora due aggettivi, ora due verbi, ora due avverbj, insomma due parti del discorso; e così di due o anche di tre proposizioni, ne forma una sola. Noi facciamo questo per brevità, e per non infastidire col ripetere diviato due o tre volte la medesima parola.

Notate che alla congiunzione *E* si aggiunge talvolta la consonante *d*, quando la parola seguente comincia da vocale; affine di scansar l'incontro di due vocali che spiacerrebbe all'orecchio. — Perciò se dianzi avessi posto l'attributo *onnipotente* dopo *misericordioso*, avrei potuto dire e scrivere: *Iddio è misericordioso ED onnipotente*. Non vi è però un obbligo assoluto di usare *ed*. L'orecchio è quello che giudica e richiede,

Questo *ed* è l'*et* dei latini che fu usato anticamente anco nella lingua italiana, almeno nella scrittura e nella stampa. Forse non pronunziavano il *t* avanti parola che cominciasse da consonante. — Nei libri antichi voi troverete sempre questo *et*, che noi per dolcezza abbiamo cangiato in *ed*.

Si congiungono adunque in una sola proposizione per mezzo di *e*, ora due o più verbi, ora due o più soggetti, due o più oggetti o altri nomi, due o più aggettivi, due o più avverbj. — Ma talvolta ancora la congiunzione lega insieme due proposizioni compite ciascuna da sè;

per esempio: *I buoni figliuoli rispettano i genitori e Iddio li benedice.* E ciò si fa per indicare il legame che quelle proposizioni hanno fra loro quanto al senso, benchè il soggetto e il verbo siano differenti.

*Esempj da servire per l'esercizio a voce
nella scuola.*

NB. Gli scolari dovranno:

1. *Indicare quali parti del discorso riunisce la congiunzione; se due o più soggetti, due o più verbi ec. ec.;*

2. *Sciogliere in due o tre proposizioni separate le proposizioni congiunte che si danno quì per esempio. — I maestri potranno aggiungerne altre.*

1. Il mio povero babbo s'affatica e patisce per me (*Congiunzione di due verbi*) (1).

2. Io ricambierò il babbo col mio amore e col mio rispetto (*Congiunzione di due nomi che sono una giunta*).

3. Noi dobbiamo aver sempre fede e speranza in Dio (*Congiunzione di due nomi attributi*).

4. I ragazzi vani e pigri vogliono essere lodati e serviti. (*Congiunzione di quattro aggettivi, due verbali e due no. — Se ne facciano due proposizioni.*)

5. La rosa e il giglio sono immagine della bellezza e della purità (*Congiunzione di due soggetti e di*

(1) Si scioglie nelle due seguenti proposizioni: Il mio povero babbo s'affatica per me; Il mio povero babbo patisce per me. Così le altre.

due nomi di compimento. Sciogliendo le proposizioni, si faccia adattare alla rosa e al giglio la virtù di cui sono immagine; e mettere il verbo al singolare).

6. Le opere di Dio sono maravigliose e inimitabili dall'uomo (*Congiunzione di due aggettivi attributi*).

7. L'uomo savio si conduce prudentemente e avvedutamente (*Congiunzione di due avverbj*).

Esercizio in iscritto.

Alle seguenti proposizioni gli scolari aggiungeranno il nome, l'aggettivo o il verbo conveniente che manca dopo la congiunzione e.

1. I lavoranti vegliano e.... per noi.

2. Gli ammalati che soffrono con pazienza, saranno aiutati e.... da Dio.

3. Chi pensa a sè solo, è spregiato e....

4. Se vuoi essere stimato e....., opera onestamente e....

5. L'acqua del mare è salata e....

6. La luce della luna rischiarava le tenebre della notte e....

7. Nel verno le piante pajono secche, e tutta la natura è come.....

8. A primavera le piante muovono, e i fiori..... (1)
e ogni cosa..... (2).

(1) Sbocciano.

(2) Par che riviva.

LEZIONE II'.

Pronome congiuntivo.

M. Voi sapete, che per non ripetere i nomi, si adoperano in loro luogo i pronomi. Può dunque accadere che di due proposizioni legate insieme dalla congiunzione *e*, si usino nella seconda i pronomi *egli*, *questi*, *quegli*, ec. Per esempio:

« Iddio beneficia anco i cattivi, e *questi* non lo ringraziano ».

Or bene, noi abbiamo un pronome che voi non conoscete ancora, e che contiene la congiunzione: e si chiama pronome *congiuntivo*, o *relativo*. Ripigliamo la proposizione che ho detta dianzi, e poniamoci il nuovo pronome.

(*Si scrive sull'asse nera*).

« Iddio beneficia anco i cattivi, i *quali* non lo ringraziano ».

Notate che questo pronome, piglia avanti di sè l'articolo *il*, *la*. Aggiungiamo altre proposizioni.

Esercizio a vece.

I figliuoli disubbidienti affliggono la madre, *la quale* (1) non lascia di amarli.

Gli ignoranti credono di sapere ogni cosa; *della quale* (2) presunzione, molte volte hanno da pentirsi.

(1) In luogo di *ed ella*.

(2) *e di questa*.

I giovani inesperti scelgono male gli amici, dai quali (1) sono traditi.

In queste e in simili altre proposizioni congiunte, sciogliete il pronome il quale, la quale, ec. nella congiunzione e, e in un pronome dimostrativo, come questo, quello, egli.

(Il Maestro faccia ripetere le suddette proposizioni, e sostituire al pronome il quale, un altro pronome con la congiunzione e; faccia pur notare in che caso sono i pronomi).

Questo pronome il quale, si faccia distendere in tutti i casi del sing. e del plur. come segue.

Singol.	{	Soggetto e Oggetto: Il quale, la quale,	
		2. ^o caso.	Del quale, della quale,
		3. ^o	Al quale, alla quale,
		4. ^o	Dal quale, dalla quale.
Plurale.	{		I quali, le quali,
			Dei quali, delle quali,
			Ai quali, alle quali,
			Dai quali, dalle quali.

Pronome congiuntivo CHE, CHI, CUI.

M. Invece di *il quale, la quale, i quali, de'quali*, noi usiamo anco la parola *che* o *chi*. Essa è una storpiatura del medesimo pronome congiuntivo in lingua latina; nella quale al caso nominativo si dice *qui*, e

(1) e da essi.

all'accusativo *quem*. Si è tolto l'*u* ed è rimasto *chi*, *chem* e poi *che* senza la *m*. I Francesi seguitano a scrivere *qui* e *que*, sebbene non pronunzino l'*u*: noi, nè lo pronunziamo; nè lo scriviamo; e al *q* abbiamo sostituito *ch* di suono uguale. Diciamo però *cui* invece di *chi*, e allora conserviamo la pretta parola latina *cui*, usata da loro nel 3.^o caso.

Ma badate: la parola *che*, noi la usiamo in tutti i generi e in tutti i casi; e tanto parlando di persone come di cose. *Chi* vale per tutti i generi, ma solamente per le *persone*, e non si usa mai nel caso 1.^o (soggetto) e nel 4.^o (oggetto) come *pronomi congiuntivo*. Si usa bensì qualche volta in questi due casi; ma allora è *pronomi dimostrativo interrogativo*; per esempio: « Chi è tanto ardito da affrontare tutti i pericoli? Chi è tanto sapiente che pur non ignori molte cose? » (*Chi soggetto*).

Chi cercate voi? Chi amate più? (Chi oggetto).

Ma non diremmo mai: *Iddio, chi è misericordioso*; oppure: *Iddio chi io amo*, ma bensì: *il quale o che è misericordioso; il quale, o che, o cui io amo*. Diciamo, però: *Questa è la persona di chi vi ho parlato, o con chi ho parlato, o a chi ho parlato*, ec.; in tutti i casi, fuorchè nel 1.^o, e così al plurale: *Gli uomini, per chi Gesù Cristo ha sofferto « con chi egli è vissuto » a chi ha fatto tanto bene*.

Cui, si usa delle persone e delle cose, in singolare e plurale, ma non mai nel 1.^o caso (*soggetto*). E se lo preceda l'articolo *il*, *lo*, *la*, non ammette il segnacaso di dopo l'articolo. Perciò non si direbbe correttamente: « *Il di cui libro - la di cui stima - lo di*

cui amore ». Ma invece: *il cui libro, la cui stima, il cui amore*.

Esercizio a voce.

Nelle proposizioni seguenti sostituite che o chi o cui, al pronome congiuntivo, il quale.

1.° La persona della quale (*di cui e di chi*) vi ho parlato, è degna della vostra stima;

2.° Le scienze, le quali (*che*) trattano della natura, sono utilissime e piacevolissime;

3.° L'obbedienza, della quale (*di cui o di che*) non sempre i fanciulli si curano, è la sola che possa condurli alla perfezione;

4.° Scegliete bene gli amici, con i quali (*con chi o con cui*) possiate aprire il vostro cuore.

Esercizio in scritto.

Riscriverete le proposizioni seguenti, sostituendo il pronome il quale, dove è usato chi, che, cui; e ponendo chi, che, cui, in luogo di il quale: notate in che caso è il pronome; se si riferisce a persona o cosa, e in che numero è.

Amate Iddio *che* vi benefica.

I poveri *che* noi talvolta disprezziamo, sono nostri fratelli.

Io ho care le viole-mammole, *che* sono immagine della modestia.

L'insetto *che* voi calpestate, è una maravigliosa opera di Dio.

Iddio ci domanderà conto dei doni suoi *di cui* (o *di che*) abusiamo.

La sapienza e la virtù devono essere lo scopo *al quale* abbiamo a rivolgere tutte le nostre cure.

La pigrizia e la spensieratezza sono le cause *dalle quali* viene il disordine *in che* si veggono gli affari, i fogli e ogni cosa degli sbadati.

Il bambino *cui* (*che*, è più usato in prosa) la madre allatta.

Singolare. } *di cui* ella ha tanta cura ;
 } *a cui* vuol tanto bene ,
 } *da cui* tien lontano ogni pericolo.

Come non la riamerebbe egli ?

Gli uomini *cui* (o *che*) Iddio ama tanto ,

Plurale. } *di cui* Egli è creatore e giudice ,
 } *a cui* ha dato Gesù per Redentore ,
 } *da cui* è offeso , eppure non gli abbandona ;

Perchè non lo venerano e non lo amano sopra ogni cosa ?

LEZIONE III'.

Ancora delle congiunzioni.

M. La congiunzione **E** mette insieme quasi sempre due o più proposizioni che hanno il *medesimo* senso o due sensi attenenti l'uno all'altro. Vi sono delle con-

giunzioni che mettono insieme proposizioni di senso non solamente diverso, ma *contrario*. Sentite (1).

Gli scolari disattenti sono presenti alla lezione, ma non imparano.

La parolina *ma*, lega insieme quelle due proposizioni congiunte, in una; ma la seconda esprime un senso che non va d'accordo con quello della prima; giacchè gli scolari che sentono la lezione, dovrebbero imparare.

Invece del *ma*, non potremmo noi usare un'altra congiunzione che valesse lo stesso? Provatevi.

(*Eppure, Ciò nondimeno, Nondimeno, Nulladimeno, Nientedimeno. Nonostante, Ciò nonostante. Tuttavia. Eppure*).

Queste congiunzioni sono state chiamate *avversative*, perchè esprimono un senso *avverso*, cioè contrario.

Talvolta anco la congiunzione *e* ha questo senso di opposizione. Per esempio: *La mamma ti dà de'buoni consigli, e tu non le dai retta.*

Parlando delle *interiezioni* (Parte I, Lez. XXXIX) avremmo dovuto notarne alcune che non significano un sentimento, ma un giudizio, ora affermativo ora negativo; o un comando.

Sono come una proposizione intiera, stretta in una sola parola. — *Sì - No - Zitto - Piano - Olà - Bene - Male* ec.

Fra queste, il *no* merita d'essere considerato quì, perchè si unisce talvolta con la congiunzione *E*, for-

(1) Le proposizioni che si adducono ad esempio, siano sempre scritte sulla lavagna o sull'asse nera.

mando la congiunzione nuova *Nè*, che quanto alle parole, tiene insieme due proposizioni; ma quanto al senso, le *disgiunge*; e però è stata detta *particella disgiuntiva*. Esempio: *Nè la superbia nè la vanità, valgono a ingrandirci veramente.*

L'amore eccessivo di noi, non ci concilia nè la stima nè l'amore altrui.

L'animo assennatamente coraggioso, nè disprezza i pericoli, nè se ne sgomenta.

Invece del *nè* si usa ancora *neppure*, *nè anco*.

Esercizj parte a voce, parte in scritto.

1.º Rispondere, quali sono le congiunzioni *avversative*, quali le *disgiuntive*;

2.º Compire le seguenti proposizioni:

La vendetta non è prova nè di coraggio nè di....

Le persone mansuete sono accette a tutti e....

Io vorrei sapermi contenere quando mi piglia l'impazienza, ma....

E altre simili, che potrà suggerire il maestro;

3.º Distinguere nelle seguenti proposizioni quando la congiunzione *e* afferma in modo non contrario, e quando è *avversativa*.

Iddio tollera i cattivi e li beneficia; e i cattivi, invece di rivolgersi a Lui non lo curano.

La madre soffre tanto pei figliuoli; e i figliuoli, molte volte l'addolorano.

L'artigiano istruito ed onesto, val più d'un ricco ozioso e gaudente;

4.^o Comporre qualche proposizione a piacere, dove entri ora l'una ora l'altra congiunzione.

5.^o Correggere il pronome congiuntivo male usato nei seguenti esempj :

Il giovane cui disprezza i consigli dei savj, avrà da pentirsi della presunzione cui gli fa credere di saperne più degli altri.

Una povera famiglia, la di cui casa bruciò, rimase senza tetto e senza pane; ma i caritatevoli cui n'ebbero pietà, la soccorsero.

LEZIONE II.

Proposizioni comparative.

M. Nella proposizione *coniuntiva* si uniscono insieme più proposizioni; ma ciascuna ha un senso da sè, e non contengono esse un paragone dell'una coll'altra. Ci accade però spesso di dover paragonare cose con cose, persone con persone; e affermare il grado maggiore o minore delle qualità simili che elle posseggono. Si fa allora una proposizione *comparativa* che in apparenza è semplice, ma realmente è composta di più giudizj. E ciò col mezzo di qualche giunta o mutazione fatta negli aggettivi. Quando dico « il ferro è duro » voi intendete facilmente che *duro* è una qualità del ferro; e per intendere, non avete bisogno di paragonare il ferro a nessuna cosa. Ma s'io dicessi « il ferro è *più* duro *che* il piombo » oppure « *più* duro *del* piombo », voi per intendere bene dovete pensare ai due metalli *ferro* e *piombo*, dovete paragonarli insieme, e riconoscere chè la qualità *duro* è maggiore in un metallo che nell'altro. — Voi non fate allora un giudizio solo, ne fate tre: giudicate che il ferro è duro; giudicate che il piombo è duro; giudicate finalmente che la qualità *duro* del ferro è più grande che la qualità *duro* del piombo. Questo terzo giudizio si chiama un giudizio di *confronto*, di *paragone*, o con termine che viene dal latino, giudizio di *comparazione*. — L'aggettivo che esprime la qualità di una sostanza,

la quale sia maggiore d' una qualità simile d' un'altra sostanza, si chiama *aggettivo comparativo*.

Presso i latini l'aggettivo comparativo aveva una terminazione particolare, come saprete forse un giorno. Noi non diamo a questi aggettivi terminazione nuova. Avete voi notato nell'esempio di dianzi, in qual modo significhiamo la comparazione?

S. Con la parola *più*.

M. Bravissimi. Ma questa parola *più* non richiede ella nessun'altra parola da mettersi avanti al nome a cui si attribuisce la qualità minore?

S. Ci vuole un *che*.

M. Oppure?

S. Oppure un *di*.

M. Sta bene: « *più che o più di* ». — Il ferro è più duro del piombo. — o: *più duro che il piombo*.

S'io dicessi invece: il ferro è meno duro che l'acciajo, o: meno duro dell'acciajo — non farei io medesimamente un paragone?

S. E' pare di sì.

M. Certamente; ma in questo caso invece di asserire la qualità più grande, asserirei la qualità più piccola. — Perciò invece delle parole *più che o più di*, userei queste altre: *meno che, meno di*.

Ora sentite se nella proposizione che dirò, il paragone vi par che sia il medesimo come in quelle che abbiamo esaminate. — L'oro è più stensivo di tutti i metalli — o dei metalli — (*stensivo*, che si dice anco *duttile*, significa facile ad essere allungato, stirato, disteso). Ditemi dunque: fo io ora un paragone

come avevo fatto prima, dicendo che il ferro è più duro del piombo, e meno duro dell'acciajo?

S. Prima paragonavate il ferro col solo piombo o col solo acciaio; ora paragonate l'oro con tutti i metalli.

M. Ottimamente. — Ora sappiate che quando la qualità di una sostanza si riconosce maggiore che in tutte le altre sostanze in cui ella si trovi, quella qualità si dice *superlativa*, cioè *sopra* tutte le altre; e l'aggettivo che la esprime, si chiama *aggettivo superlativo*. Come avete veduto, l'aggettivo noi lo rendiamo superlativo, riferendo la parola *più* (*il più*, non a una sola, o poche, ma alle sostanze tutte che abbiano quella tale qualità). Ma ad imitazione dei latini noi facciamo ancora diventar superlativi gli aggettivi, dando loro la terminazione *issimo*, *issima*. Così invece di dire « la rosa è il più bello dei fiori » potrei dire ...

S. La rosa è bellissima dei fiori.

M. Questa sarebbe maniera non tanto usata; ella era propria dei latini. Noi diremmo invece: bellissima tra i fiori. — Anzi il solo *bellissima* basterebbe a significare *più bella di tutti gli altri fiori*. La terminazione *issimo* *issima* indica da per sè il grado più grande della qualità di una tale sostanza, rispetto a tutte le altre sostanze che posseggono quella qualità medesima.

Talvolta però il superlativo *issimo* non pare che inchiuda paragone di più sostanze. Si vuol dire soltanto che la qualità è una sostanza nel grado maggiore che possa essere. Così diciamo che Iddio è *misericordiosissimo*, *sapientissimo*: come diremmo *infinitamente misericordioso e sapiente*. — D'ordinario però il superlativo dice paragone d'una cosa con tutte le altre simili a lei.

Vi par egli d'avere ora concepito bene che cosa sia aggettivo comparativo e superlativo?

S. Abbiamo inteso benissimo.

(Se alcuno fa qualche difficoltà il maestro la chiarisca).

LEZIONE III.

Preposizioni relative.

PREPOSIZIONI.

M. Vi rammenterete che noi, trattando dei nomi, parlammo di certe paroline invariabili che gli accompagnano o sole o congiunte all'articolo, e le chiamammo *accompagnature* del nome (Parte I, Lez. XII). Ma di tali accompagnature ve ne ha non poche; e noi per allora notammo quelle sole che ci bisognava usare, cioè *di a da*, con le quali noi distinguiamo i così detti *casi* dei nomi e perciò le chiamammo ancora *segnacasi*. Il vero loro nome è *preposizioni*, perchè si *prepongono* (si pongono *innanzi*), ai nomi; e quando sono unite agli articoli, le troverete anco nominate *preposizioni articolate*.

(Il maestro faccia notare la differenza della prima sillaba in preposizione e proposizione, parole somiglianti, ma di senso molto diverso, che il maestro spiegherà facilmente).

Le preposizioni, com'io diceva, sono molte. Pigliamone ad esempio alcune, e con esse fate voi delle proposizioni.

Sotto. Sopra. Accanto. Intorno. Lontano. Vicino (1).

Io comincerò, voi seguitate.

La bocca sta sotto

S. il naso.

M. Le palpebre sono sopra....

S. gli occhi.

M. Tu sei accanto a....

S. Piero, Antonio ec.

M. L'ellera si avviticchia intorno a....

S. agli alberi

M. Lontan dagli occhi....

S. Lontan dal cuore.

M. Questo è un bel proverbio nostro. La proposizione compita sarebbe: Chi è lontano dagli occhi è lontano dal cuore.

M. Vicino alla fronte sono le...

S. tempie.

M. Oppure: « Di quà e di là dalla fronte sono le tempie ».

E *di quà* e *di là* sono anch'esse preposizioni.

Ora riflettiamo un poco. Vi sarà facile conoscere che con le preposizioni che abbiamo notate or ora, noi abbiamo significato delle qualità di quei sostantivi ai quali le abbiamo appropriate. Così *l'esser sopra gli occhi* è una qualità delle palpebre; *l'esser sotto al naso* è qualità della bocca, e via via del resto. Si potrebbe dunque dire che le preposizioni sono un aggettivo. E infatti ci sono delle preposizioni che servono pure da

(1) Il maestro scriva sopra una lavagna o asse nera queste preposizioni, a mano a mano che le pronunzia; e così saranno scritte le proposizioni che or ora faremo comporre.

aggettivi, come *lontano vicino*. Ma dagli aggettivi le preposizioni differiscono non poco. Forse una differenza molto apparente potreste scoprire voi medesimi. Provate.

S. (*Dopo aver pensato e guardato le preposizioni scritte sulla lavagna*). Oh ecco. Noi abbiamo detto *sopra* con *palpebre* » – *accanto* con *ellera* – *sotto* con *bocca* – *vicino* con *tempie* ». Non abbiamo dunque accordato le preposizioni coi nomi, come si fa degli aggettivi.

M. (Se non rispondono, il maestro suggerisca). Così è; la preposizione ha questo di proprio che non muta terminazione al mutare del genere e del numero dei sostantivi; la preposizione è *invariabile*. – Ecco dunque una prima differenza, la quale ha la sua ragione in un'altra che v'ajuterò a scoprire io. Ditemi un poco. Quando io dico: la bocca è sotto il naso – quel *sotto* si riferisce egli soltanto alla bocca o ancora al naso? Certamente è la bocca che sta sotto; ma sotto il che? Vi vuol pure un'altra cosa, rispetto alla quale noi diciamo *sotto*. Io non potrei usare questa e le altre preposizioni con un nome solo; ce ne vogliono due. – Osservatelo negli esempj che abbiamo scritto.

<i>Bocca</i>	<i>naso</i>
<i>Palpebre</i>	<i>occhi</i>
<i>Tu</i>	<i>Piero</i>
<i>Ellera</i>	<i>alberi</i>
<i>Chi</i>	<i>occhi e cuore</i>
<i>Tempie</i>	<i>fronte.</i>

Si tratta dunque di qualità che non convengono ad una sola cosa, ma a due nel medesimo tempo; di qualità che non sono dentro delle cose, ma fuori di loro, e che noi conosciamo quando paragoniamo le

cose insieme. — Or queste qualità *estrinseche*, le quali convengono nel tempo stesso a *più* cose, e che si conoscono nel paragonare una cosa con l'altra, nel riferire l'una all'altra, si chiamano *relazioni*. E le preposizioni sono parole invariabili che significano le relazioni delle sostanze tra loro. Ditemi dunque che cos'è la preposizione.

S. La preposizione è una parola invariabile, la quale significa le relazioni che le sostanze hanno tra loro.

M. Ora potete intendere come avviene che le preposizioni siano invariabili, che non mutino la terminazione loro per accordarla con quella del nome a cui si mettono avanti, o si *prepongono*. Siccome la preposizione conviene a due nomi, la non si potrebbe accordare con uno soltanto; e per accordarla con tutti due, bisognerebbe che tutti due avessero la terminazione medesima. Il che è raro che accada. La preposizione perciò non si accorda con nessuno di due. L'è come un servitore di due padroni, che non potendo portare nel tempo medesimo la livrea di tutti due, non porta livrea. All'apposto l'aggettivo conviene ad un nome solo, serve ad un solo padrone, e porta la sua livrea, piglia cioè la sua terminazione.

(*Il maestro eserciti gli scolari a distinguere le seguenti e altre preposizioni mescolate ad aggettivi; e ove qualcuno scambi, gli domandi se per intendere quelle qualità, gli basta di pensare ad una sola persona o a una sola cosa, oppure gli bisogna pensare a due*).

Bianco

Sollecito

Rasente

Lento

Ruvido	Indietro
Intorno	Avanti
Dopo	Lungo (<i>per esempio</i> un fiume)
Prima	Lungo (dotato della dimen- sione <i>lunghezza</i>).

LEZIONE IV.

Proposizione dipendente.

M. Le congiunzioni, che abbiamo veduto nella Lez. I, collegano insieme due proposizioni, che hanno (tutte due) un senso compiuto da per sè. Quando io dico : « Il maestro insegna, e lo scolaro impara », l'una e l'altra di queste due proposizioni possono star da sè sole e hanno senso. Ma s'io dico « Il maestro insegna, acciocchè lo scolaro impari »; voi conoscerete subito che la seconda proposizione non può stare da per sè. Infatti a dir solamente « acciocchè lo scolaro impari » voi non intendereste, aspettereste qualche altra parola, mi domandereste - ma che cosa vuol dire?

La seconda proposizione legata alla prima con la congiunzione *acciocchè*, è dunque una proposizione che fa da compimento alla prima, che ne finisce il senso, che per ciò dipende da quella, e si chiama proposizione *dipendente*; mentre che l'altra si dice la proposizione *affermativa*, *assoluta* o *principale*. Invece dell'*acciocchè*, possono esservi altre congiunzioni.

Eccovi degli esempj: voi mi indicherete qual è la proposizione assoluta o principale, qual è la dipen-

dente. Non è necessario che la dipendente sia sempre la seconda; la si può mettere tanto avanti come dopo.

Esempj.

L'uomo è contento quando fa il suo dovere.

Poichè ne tenete di conto, io vi prèsterò de' libri.

Io vi credo, perchè non solete mentire.

State attenti, chè la lezione è importante – (*quì il che sta invece di perchè*).

Non disprezzate i poveri, giacchè sono amati da Dio.

Quando siete a lezione, dovete star in silenzio.

Sebbene noi non lo meritiamo, la Provvidenza ci assiste sempre.

NB. *Il maestro può aggiungere, a questi, altri esempj; ma badando bene di usar sempre nella proposizione dipendente i verbi al modo affermativo, perchè il modo congiuntivo sarà insegnato tra poco in una lezione da sè. – Dia alcuni di questi esempj per soggetto di esercizio scritto.*

Insista molto perchè gli scolari distinguano bene la proposizione dipendente dall'assoluta; e insieme si faccia render conto delle parole usate in questa proposizione; per esempio dei nomi, dei verbi e loro tempi, della natura del verbo, se obiettivo o subiettivo ec.

LEZIONE V.

Modo dipendente o congiuntivo.

M. Sentite questa proposizione: «Io spero che siete buoni». Quì, come vedete, v'è una proposizione prin-

principale « io spero »; e ve n'è una dipendente « che siete buoni »: va egli bene?

S. Sì, è vero.

M. Ma invece di dire « che siete buoni », non potrei io dire un poco diversamente? A quel *siete* non potrei io dare una differente terminazione? Chi di voi me la trova?

Forse qualcuno dirà siate (Se non lo dicono, si suggerisca).

M. Questo cambiamento che voi avete trovato nella seconda persona plurale, accade pure in altre persone. Vediamolo in alcuni esempj: « Voi desiderate che io *sia* vostro amico. « Si direbbe egli bene che io *sono* »?

S. No, suonerebbe male.

M. Vedete dunque, miei cari, che per mostrare più chiaramente quando una proposizione è dipendente, non si sono contentati gli uomini di unirla con una congiunzione alla proposizione principale; han voluto altresì mutare le terminazioni al verbo della proposizione dipendente. E siccome il verbo in questa proposizione dipendente poteva essere in qualche guisa al tempo o passato o presente o futuro, così han dovuto trovare terminazioni diverse per tutti i tempi; e si è venuto a formare un nuovo modo del verbo, che noi chiameremo *modo dipendente*. È stato detto ancora *modo congiuntivo*, perchè infatti la proposizione dipendente è unita alla principale con una congiunzione: ma siccome talvolta la congiunzione si tralascia, pare denominazione più acconcia quella di *modo dipendente*, sebbene anche *modo congiuntivo* non sia mal detto. Ecco

dunque trovato un nuovo modo. Noi ne avevamo già trovati parecchi altri. E quali sono? chi me li ridice?

S. Affermativo » Indefinito o Infinito « Imperativo
« Ottativo o Desiderativo.

M. Bravissimi: son quattro; e il Dipendente sarà il *quinto*. Di questo modo dipendente vedremo poi le terminazioni di tutti i tempi. Ora seguitiamo ad esaminare delle proposizioni che vi dirò per esempio:

Iddio vuole che io sia amoroso per tutti.

Che tempo vi par che significhi *io sia*? che persona è? e di che numero?

S. Ci pare che si parli d'ora, che sia tempo presente, persona prima del singolare.

M. Benissimo. Or ditemi: invece di dire *ch'io sia amoroso*, non potrei io usare il verbo avere e il nome astratto *amore*, e dire: Iddio vuole che io...

S. Che io abbia amore per tutti.

M. Benissimo. Ora io seguirò a dire delle proposizioni col verbo *essere* al modo dipendente: uno di voi altri dirà il tempo, la persona, il numero del verbo adoperato da me; un altro metterà allo stesso tempo, alla stessa persona e allo stesso numero il verbo *avere* col nome astratto invece del mio aggettivo. Attenti.

Io ti prego che tu sii o sia docile.

S. Tu sii o *sia*, persona seconda, numero singolare, tempo presente del modo dipendente.

(Un altro). Io ti prego che tu *abbia* docilità.

M. La madre gastiga il bambino perch'egli sia sottomesso.

S. *Egli sia*: tempo presente, persona terza, numero singolare del modo dipendente.

(*Un altro*). La madre gastiga il bambino, perchè egli *abbia* sottomissione.

M. Gesù Cristo ci ha detto che siamo pazienti.

S. *Che siamo* : persona prima , numero plurale, tempo presente del modo dipendente.

(*Un altro*). Gesù Cristo ci ha detto che *abbiamo* pazienza.

M. Il maestro vi ammonisce, affinchè siate attenti.

S. *Affinchè siate*, presente , persona seconda plurale del modo dipendente .

(*Un altro*). Il maestro vi ammonisce , affinchè *abbiate* attenzione.

M. È giusto che gli uomini *siano* disposti ad ajutarsi scambievolmente.

S. *Che siano*, presente plurale, persona terza del modo dipendente.

(*Un altro*). È giusto che gli uomini abbiano disposizione ad ajutarsi scambievolmente.

M. Oh bravi! ecco che abbiamo messo insieme tutto il tempo presente del modo dipendente dei verbi *essere* e *avere*. Ripetiamoli e impariamoli. Notate che questo tempo si lega alla proposizione assoluta con le congiunzioni *perchè*, *affinchè* o abbreviato *che*.

Modo dipendente.

Presente.

Singolare.

<i>Che</i> io sia		abbia
« tu sia o sii		abbia o abbi
« egli	{	sia
« ella		
		abbia

Plurale.

<i>Che</i> noi siamo		abbiamo
» voi siate		abbiate
» eglino {	siano	abbiano
» elleno {		
<i>e non mai</i> abbino		

LEZIONE VI.

Tempo secondo del Dipendente.

M. Noi abbiamo trovato un tempo dei verbi *essere* e *avere* al modo dipendente: ripetetemelo.

(*Gli scolari lo ripetono*).

Questo tempo lo abbiamo chiamato presente. Ma state a sentire questa proposizione: « Io desidero che domani sia bel tempo »: Questo *sia* che tempo vuol significare qui?

(*Se gli scolari non lo san dire, o s'ingannano, il maestro li faccia riflettere alla parola domani, e conoscere che si tratta di tempo futuro*).

Qui dunque il *sia* significherebbe tempo futuro. Così potrebbe significare tempo futuro anco *abbia*. Come se dicessi: Io spero che Pierino agli esami *abbia* il premio: spero che voi tutti *abbiate* il premio. — Gli esami non si fanno ora, si faranno: il tempo dunque è futuro. — Eppure è ben chiaro che nelle proposizioni della lezione passata *sia* e *abbia* significavano un tempo presente. « Iddio vuole ch'io sia — o — che noi siamo amorosi con tutti ». Qui si tratta di tempo presente. Così *abbia* dice tempo presente nel seguente

esempio: « Mi pare che tu ora abbia voglia di studiare ».

Voi dunque vedete che noi non avremmo ragione di chiamare *presente* il tempo che mi avete recitato, più che di chiamarlo *futuro*. Ma sapete voi perchè lo chiamiamo presente? perchè presente è davvero il tempo della proposizione principale? – Osservate tutte le proposizioni che noi abbiamo detto, e vedrete che il verbo principale che afferma, è al presente. (*Il maestro riguardi con gli scolari le proposizioni passate, e faccia loro notare il verbo principale*).

Il verbo al modo dipendente non fa nella proposizione la figura prima; egli è il compimento della proposizione principale, di quella che veramente afferma. Perciò si riferisce a quella, e piglia in qualche modo da quella il suo vero significato. Almeno egli è da noi qualificato, quanto al tempo, in riguardo alla proposizione principale con cui suole essere congiunto. Abbiate sempre quest'avvertenza in tutti quelli che noi chiameremo tempi del modo dipendente. – Ora troviamo un altro di questi templi. – Sentite:

Io ti pregai ieri che tu *fossi* buono.

Trovatemi in questa proposizione il verbo principale che afferma, e il verbo dipendente che fa da compimento.

S. Il verbo principale è *pregai*; il dipendente, *che tu fossi*.

M. Sta bene. Sentite quest'altra:

Il tuo babbo ha voluto che tu *avessi* tutti i libri necessarij.

Trovate il verbo principale e il dipendente.

S. Verbo principale « ha voluto »; verbo dipendente » che *tu avessi*.

M. *Che tu fossi, che tu avessi* di qual tempo li direste voi? Badate ai verbi principali che affermano.

S. Di tempo passato, perchè *pregai* nella prima proposizione, e *ha voluto* nella seconda, sono passati.

M. Ottimamente. — *Che tu fossi, che tu avessi* che persone sono e di che numero?

S. Seconda persona del singolare.

M. Ben risposto. Or io credo che ci sarà facile trovar insieme tutte le altre persone dei due numeri di questo tempo. Proviamo. — Che io...?

S. Che io *fossi*?

M. Benissimo: dite ora la medesima persona del verbo *avere*.

S. Che io *avessi*.

M. Così è: proseguiamo, e diciamo diviato le persone dei due verbi. La seconda si è già trovata « che tu fossi, che tu avessi ». Dite la terza « ch'egli... ».

S. Ch'egli *fosse*, ch'egli *avesse*.

M. Ora il plurale.

S. Che noi *fossimo*, che noi *avessimo*.

M. Che voi....

S. Che voi *foste* che voi *aveste*.

M. Ch'eglino o elleno....

S. *Fossero*, *avessero*.

M. Tutte le persone di questo tempo che abbiamo detto alla spicciolata, riuniamole. Il tempo come avete detto, è passato; perchè per lo più si congiunge con un tempo passato del verbo principale. Più che acquisiteste cognizione e pratica della nostra

bella lingua, voi vedrete che il tempo significato precisamente dal verbo dipendente, è difficile a ben determinarsi, perchè noi ad imitazione dei latini facciamo un uso molto vario del modo dipendente o congiuntivo. In un caso par che egli abbia senso di passato, in un altro di presente o di futuro. Ora ha una significazione di tempo tutta sua propria; ora ha quella del tempo del verbo principale. Ma adesso voi non sareste in caso di ben discernere queste minute differenze. Quel che ora ci importa e che ci basta, è di distinguere bene i diversi tempi del modo dipendente e dar loro un nome. E glielo daremo secondo il senso che essi hanno, per lo più, rispetto al verbo principale. — Questo tempo adunque, trovato ora da noi, lo chiameremo *passato*, perchè ordinariamente si congiunge con un verbo principale di tempo passato; e lo diremo tempo 2.º, o *passato semplice dipendente*, per distinguerlo da altri passati pur *dipendenti* che troveremo fra poco.

Esercizio.

Si faccia scrivere e imparare a mente i suddetti tempi; e ciascuno degli scolari componga due proposizioni: una in cui entri il verbo essere o il verbo avere al tempo presente del modo dipendente, un'altra in cui entri l'altro dei due suddetti verbi al tempo passato semplice di questo modo.

Modo dipendente congiuntivo.

Passato semplice dipendente.

Singolare.

Che io fossi

Che io avessi

Che tu fossi	« tu avessi
« egli fosse	« egli avesse

Plurale.

Che noi fossimo	Che noi avessimo
« voi foste	« voi aveste
« eglino / fossero	« eglino } avessero
« elleno /	« elleno }

LEZIONE VII.

*Paragone fra l'ottativo, l'imperativo
e il dipendente.*

M. Noi abbiamo dunque trovato due tempi del modo dipendente. Chi sa ridirmeli?

(Gli scolari a scelta del maestro li ripetono successivamente).

M. Ma ditemi un poco: vi rammentate voi punto che noi abbiamo, un pezzo fa, trovato già queste medesime voci dei due verbi? E che le usammo in maniera che facevano da sè sole una proposizione e formavano un *modo* del verbo, che non è il dipendente, non è l'affermativo, non è l'imperativo, nè l'infinito?

(Forse alcuno se ne rammenterà. Altrimenti il maestro prosegue).

M. Parmi che se ripensaste a quanti modi abbiamo trovato del verbo, conoscereste subito qual è quello di cui parlo, e che non è nè l'affermativo, nè l'infinito, nè l'imperativo, nè il dipendente. Pure aggiungerò per chiarirvi meglio, che noi per usare co-

desto modo dicemmo avanti la parola: Oh! E questa parola come la chiamammo noi?

S. Interiezione.

M. O esclamazione. Benissimo. Or qual è dunque il modo che fa senso da sè, con una interiezione che significa desiderio?

S. L'ho trovato: - l'ottativo.

M. E vi rammentate voi le voci del modo ottativo?

S. Ci proveremo.

M. Per ricordarvele meglio, dite avanti l'interiezione. Oh!

S. *(Gli scolari ripetono i tempi semplici dell'ottativo).*

M. O queste voci non son elle le medesime che ora adoperiamo nel modo dipendente?

S. Sì, sono le stesse?

M. Ma qui le fanno un'altra figura. Nel modo ottativo servono a significare da sè sole il desiderio di chi parla. Nel modo dipendente servono a compire la proposizione principale: la quale proposizione ora significa dubbio, ora volontà, ora opinione; ma significa ancora desiderio o timore. Notiamolo dunque, il medesimo sentimento può essere espresso in due maniere; 1.^a al modo dipendente o congiuntivo, come compimento di un verbo al modo affermativo, per esempio: « Io desidero che tu sii felice »; 2.^a al modo ottativo senz'altra aggiunta, per esempio: « Oh sii tu felice! » Vedete ora che il modo ottativo è come uno scorcio, che comprende da sè solo due modi del verbo, cioè l'affermativo e il dipendente. Ecco perchè l'ottativo afferma; perchè contiene in sè

stesso il modo affermativo: il qual modo affermativo è il solo che faccia senso da sè.

S. Ma non abbiamo noi veduto che anche l'imperativo fa senso?

M. Bravi! ho piacere che mi abbiate ricordato l'imperativo. Questo modo afferma, egli è vero; significa, come abbiamo veduto, non un giudizio, ma una volontà o una preghiera. Ora se vi dicessi io, che anche l'imperativo è una maniera accorciata d'esprimersi, e che contiene anch'esso il modo affermativo e il dipendente?

S. Come?

M. Sentite: « Carlino sii buono ». Questo è modo imperativo, non è vero?

S. Certamente.

M. O non potrei io dire lo stesso in quest'altro modo: « Carlino, io voglio (oppure io ti prego) che tu sii, o sia buono? »

S. Oh è vero.

M. Vedete dunque che anco l'imperativo è un modo scorciato, che contiene i due modi affermativo e dipendente. E nella nostra e in molte altre lingue, le voci del modo imperativo sono quasi tutte prese ora dall'affermativo, ora dal dipendente.

(*Il maestro lo faccia avvertire agli scolari esaminando le persone del modo imperativo*).

M. Tanto nel modo ottativo, quanto nel congiuntivo, se i due tempi presente e passato si uniscono al participio, si han due tempi composti che accennano espressamente a tempo passato, e passato più lontano, sentite:

All'ottativo:

Oh sia io stato !
 Oh fossi io stato !
 Oh abbia io avuto !
 Oh avessi io avuto !

Al congiuntivo :

Io credo che tu sia stato.
 Io credetti che tu fossi stato.
 Io spero che tu abbia avuto
 Io sperai che tu avessi avuto.

Ecco dunque due tempi che chiameremo *composti*:

Composto 1.º e Composto 2.º

Scriviamo questi due tempi, e dopo ne farete uso negli esercizi che vi assegnerò; notate bene che essi servono da sè soli all'ottativo con una esclamazione; servono al congiuntivo con una congiunzione che li fa dipendere da un verbo al modo affermativo.

Composto 1.º

Io sia stato.
 Tu sii stato.
 Egli sia stato.
 Noi siamo stati.

Io abbia avuto.
 Tu abbia avuto.
 Egli abbia avuto
 Noi abbiamo avuto.

Voi siate stato.

Voi abbiate avuto.

Eglino siano stati.

Eglino abbiano avuto.

Composto 2.^o

Io fossi stato.

Io avessi avuto.

Tu fossi stato.

Tu avessi avuto.

Egli fosse stato.

Egli avesse avuto.

Noi fossimo stati.

Noi avessimo avuto.

Voi foste stati.

Voi aveste avuto.

Eglino fossero stati.

Eglino avessero avuto.

Esercizio.

Gli scolari scriveranno i due tempi composto 1.^o e 2.^o dei verbi avere e essere.

Altri Esercizj.

1.^o *Voltate in modo imperativo le seguenti frasi:*

Io ti comando che tu sii attento.

Vi prego che abbiate pazienza.

Desidero che tu abbi giudizio.

2.^o *Voltate queste altre in modo ottativo.*

Ho desiderio che siate buoni (*oh foste voi buoni!*)

Desidero che abbiate fatto attentamente la vostra lezione.

3.^o *Sciogliete in una frase che abbia il modo assertivo e il dipendente, i seguenti imperativi e ottativi.*

Siate tranquilli.

Siate amorevoli.

Abbatevi riguardo uno con l'altro.

Oh fossi tu paziente !

Oh aveste voi avuto sempre molta diligenza nello studio !

(*Altri simili esempj; sempre col verbo essere e avere*).

4.^o *Supplite il verbo al modo affermativo che deve andare avanti ai congiuntivi che seguono :*

..... Che abbiate inteso bene.

..... Che siate stati chiacchieroni.

..... Che abbi avuto benevolenza.

..... Che sii pronto a obbedire.

5.^o *Supplite ora il congiuntivo.*

Mi duole che.... (i soli congiuntivi di *essere* e *avere*).

Godo che.....

Mi pare che.....

Vi insegno acciocchè.....

Iddio vi ha creato acciocchè.....

(*e altri simili*).....

LEZIONE VIII.

Tempi del modo Congiuntivo nelle quattro conjugazioni.

M. I tempi che abbiamo trovati finora nel modo *dipendente o congiuntivo*, dei verbi *essere* e *avere*, vediamo di trovarli nei verbi tutti delle quattro Conjugazioni. Pigliamo per esempio i verbi :

Stimare « temere » battere « sentire »

Cominciamo. Io indicherò i tempi e le persone. Voi dite le voci corrispondenti di questi quattro verbi.

Ma vi avverto che i due verbi della 3.^a e della 4.^a conjugazione hanno le medesime finali.

Modo Congiuntivo.

Presente.

M. Che io.

S. Stini

tema

batta

senta ec. ec. ec.

(*Gli scolari dicano, e il Maestro scriva sull'asse o tela nera, i tempi già conosciuti del modo Congiuntivo nelle 4 conjugazioni. Si facciano leggere a voce alta, e ripetere a memoria a questo o quello; e si prescriva a tutti di stenderne in iscritto una tabellina, segnando a parte le pure terminazioni, staccate dal corpo del verbo*).

LEZIONE XI.

Passato Contemporaneo o Imperfetto.

M. I tempi del modo dipendente che ora conoscete, si collegano con la proposizione principale e affermativa, per mezzo delle congiunzioni *che, perche, affinchè*, le quali significano un fine, un desiderio o un'opinione che noi abbiamo. Si collegano an-

- cora per mezzo delle congiunzioni *sebbene, benchè, non ostante*, ec. e altre, le quali significano l'apparente opposizione d'una cosa con un'altra. Per esempio: *Lo studio della grammatica, benchè sia un poco difficile, pure può riuscire piacevole*. — Si collegano pure codesti tempi con una congiunzione la quale significhi condizione; e lo vedremo meglio in un'altra lezione. Ma qualunque sia la congiunzione che li collega, essa non significa mai un paragone di tempo fra il verbo affermativo principale, e il verbo dipendente. Eccovi ora delle congiunzioni di tempo:

Mentre. Si dice di due cose che accadono nel tempo medesimo « *Mentre il bambino dorme, la mamma lavora per lui* ».

Quando. Si dice pure di due cose contemporanee, cioè del tempo medesimo, oppure di due cose una delle quali vien subito dietro all'altra. Per esempio: « *Quando tira il tramontano, il cielo si rasserenava* ». Qui son due cose contemporanee. « *Quando il bambino si destò, la mamma lo cavò dalla culla per allattarlo* ». Qui si tratta di due passati, uno de' quali vien subito dopo l'altro. « *Quando io te lo dirò, tu mi porgerai quel libro* ». Qui son due futuri, che si succedono immediatamente.

Avanti, avanti che

Dopo, dopo che.

Queste congiunzioni, come è chiaro senza bisogno d'esempj, significano: le prime, un passato anteriore ad un altro; le seconde, un passato o un futuro posteriore ad un altro (*Se ne possono anco dare esempj*).

Le sopradette congiunzioni dunque significano tempo , o per dir meglio due tempi messi a confronto uno dell'altro ; e che sono fra loro o contemporanei , o anteriori , o posteriori.

Ora tali congiunzioni legano alla proposizione affermativa e principale , tempi del modo dipendente che ancora non abbiamo veduto , e che oggi scopriremo. State attenti :

Il tuo babbo venne da te , quando tu eri a studio.

Io t'insegnai , mentre tu non avevi attenzione.

Tu eri , tu avevi sono un tempo che si riferisce al passato *venne* e *insegnai* ; sono legati a questo passato con le congiunzioni *quando* e *mentre* ; significano una cosa che accadeva *quando* il babbo *venne* , *quando* t'insegnai ; sono un tempo dipendente , contemporaneo ad un tempo passato principale. Si può chiamare *passato contemporaneo*. — Lo dicono ancora *passato imperfetto* , perchè significa un passato che non è compito in sè , ma si riferisce ad un altro.

Che persona è *eri* , *avevi* ?

S. Seconda.

M. Di che numero ?

S. Singolare.

M. Quale sarà la prima e la terza , pure del singolare ?

S. Io *era* , io *aveva* , egli *era* , egli *aveva*.

M. Ora vi sarà facile trovare il plurale. Ditelo.

S. Noi *eravamo* *avevamo*

Voi *eravate* *avevate*

Eglino *erano* *avevano*.

M. Ditemi, a questo tempo medesimo, i verbi *stimare, temere, battere, sentire*.

S. Io *stimava, temeva, batteva, sentiva*.

(*Il Maestro faccia trovare un verbo per uno agli scolari, o una voce delle varie persone.*)

M. Or bene: tutte queste voci del passato contemporaneo o *imperfetto*, dei verbi *essere, avere, stimare, temere, battere, sentire*, le scriverete per disteso e pulitamente. Sarà il vostro esercizio.

LEZIONE X.

Trapassato.

M. Seguiamo a parlare de' tempi del modo dipendente che significano un tempo paragonato con un altro; quelli che ci restano a trovare, sono tutti tempi composti, cioè formati dal verbo *essere* e *avere*, e dall'aggettivo verbale o di questi verbi o di qualunque altro verbo. Ve ne accennerò subito uno.

Io era stato « io aveva avuto » io aveva stimato, temuto, battuto, sentito.

Questo tempo è composto come vedete, dal participio *stato, avuto, stimato, temuto, battuto, sentito* con un tempo del verbo *avere* o *essere*.

Qual è questo tempo?

S. È il *passato imperfetto*.

M. Va benissimo: è quel tempo che trovammo nella passata lezione. Ora sentite come si adopra questo tempo nuovo, e poi gli daremo un nome.

« Quando io aveva già desinato, tu venisti da me ».

Io aveva desinato si congiunge a *tu venisti* con la congiunzione *quando*. *Tu venisti*, che tempo è?

S. Passato.

M. Di che modo?

S. Dell' affermativo.

M. E qual passato?

S. Il passato remoto.

M. Ottimamente. E quando accadde questo passato, era già accaduto il mio desinare. Dunque *io aveva desinato* è un passato avanti ad un altro passato. Non vi pare?

S. È chiarissimo.

M. Lo chiameremo dunque *trapassato*.

Ora ditemi a voce tutte le persone del singolare e del plurale del trapassato di tutti i sei verbi *essere*, *avere*, *stimare*, *temere*, *battere*, *sentire*.

Esercizio.

Distenderanno per iscritto questo tempo nei sei verbi.

LEZIONE XI.

Passato anteriore, futuro anteriore.

M. Ripigliamo la proposizione che ci servì nella lezione passata a trovare il trapassato. « Io aveva desinato, quando tu venisti da me ». Quì, come vedete, il desinare mio era stato avanti al tuo venire:

ma io non dico se fosse stato avanti un pezzo o di poco; anzi, ove io non aggiunga qualche altra parola (per esempio *allora allora*) s'intende piuttosto che era già un pezzetto ch'io aveva desinato. — Ora io dirò la stessa cosa con un altro tempo del modo dipendente, e voi intenderete senza bisogno d'altra spiegazione, ch'io aveva desinato allora o di poco. Sentite: « *Com'io ebbi desinato*, tu venisti da me ». Io ho detto *ebbi desinato*, invece di *aveva desinato*. Ecco un nuovo tempo. Anche questo è passato rispetto ad un passato, è come un 2.^o trapassato. Ma per dargli un nome differente, lo chiameremo *passato anteriore*. Ditemi tutte le persone di questo tempo nei soliti sei verbi: *essere* (1), *avere*, *stimare*, *temere*, *battere*, *sentire*.

S. (*Le dicono, chi quelle d'un verbo, chi quelle d'un altro*).

M. Ci rimane un altro tempo composto, il quale invece di significare un passato avanti un altro passato, significa un passato rispetto a un futuro. Pare strano, non è vero? Pure è così. Noi, parlando, di due cose future, da dover avvenire una dopo l'altra, diamo forma di futuro insieme e di passato a quella che deve avvenir prima. Per esempio, s'io volessi dire che domani io andrò a spasso, ma che prima voglio avere studiato, io direi: Domani, dopo che *avrò studiato*, o come *avrò studiato*, andrò a spasso. — *Avrò studiato*, è un futuro che sarà passato quando io *andrò a spasso*. È futuro avanti a un altro futuro,

(1) Si noti che questo verbo piglia il proprio passato *fui* - io fui stato.

e si può dunque chiamare un *passato futuro*, o meglio un *futuro anteriore*. Così lo chiameremo noi. — Ditemi tutte le persone di questo tempo nei sei verbi suddetti.

S. (Gli scolari le trovano, chi in un verbo chi nell'altro).

Esercizio scritto.

Scriveranno questi due tempi di tutti sei i verbi: Essere, avere, stimare, temere, battere, sentire.

LEZIONE XII.

Contemporaneo invariabile.

M. Noi abbiamo parlato d'un tempo del modo dipendente, che abbiamo detto *contemporaneo* o *Imperfetto*: e abbiamo veduto che egli s'adopera sempre rispetto ad un affermativo passato, e che muta le terminazioni secondo le persone ed i numeri. — Sapete che v'è un altro *contemporaneo* il quale si può usare con tutti i tempi, cioè col presente col passato col futuro, e non cambia mai terminazione nè per le persone nè per i numeri. La sua finale invariabile è *ando*, o *endo*: *ando* per la prima coniugazione, *endo* per le altre quattro; e per i verbi *essere* e *avere*. Sentite gli esempj, e conoscerete la verità di quel ch'io vi dico.

*Io leggo passeggiando oppure
-Io passeggio leggendo.*

Non intendete voi che il senso di queste due proposizioni è questo: io leggo mentre che passeggio — o: mentre che leggo?

S. Certamente vuol dir così.

M. *Passeggiando* e *leggendo* significano un'azione contemporanea a quella espressa dal verbo affermativo. — E il verbo affermativo nelle proposizioni che ho detto, in che tempo è? (*Leggo* » *passeggio*).

S. Al tempo presente.

M. In che persona e che numero?

S. Prima persona del singolare.

M. Proviamo se si potesse adoprare con le altre due persone anco nel numero plurale. Mettete voi medesimi in altre persone e nel numero plurale, le due proposizioni date da me in esempio.

S. *Tu passeggi leggendo* » *egli passeggia* (noi, voi, *eglino* ec.).

M. Vedete dunque che la medesima parola *passeggiando* o *leggendo* sta bene con tutte le persone e nei due numeri. Proviamo ora a mutar tempo al verbo affermativo. — Non potrei io dir bene: *Tu leggesti* o *tu leggerai passeggiando*, o *passeggiasti*, o *passeggerai leggendo*?

S. Di certo.

M. *Leggesti*, *leggerai*, *passeggiasti*, *passeggerai* che tempo sono?

S. *Passato remoto*, e *futuro*.

M. Sta bene. Mettete altre persone in questi medesimi tempi, e vedrete che *passeggiando* e *leggendo* rimangono sempre immutabili.

S. *Io lessi* o *leggerò passeggiando*, (*egli, noi, voi, eglino*, ec.)

M. Ecco dunque che *passeggiando leggendo*, i quali significano un'azione contemporanea, possono adattarsi a qualunque persona, a qualunque numero, a qualunque tempo. Questa parola verbale *invariabile* noi possiamo dunque chiamarla *contemporaneo indefinito*. In altre grammatiche la troverete chiamata *Gerundio*; che viene da *Gerundo* parola latina del verbo *gero* dato per esempio di questa voce verbale.

Notate però che questa voce significa talvolta ancora la *causa* il *motivo* d'un'azione. Per esempio: « Pierino temendo di dispiacere alla mamma, fu più assestato ». Qui *temendo* significa: *perchè temeva*. Un altro esempio: *Carlino volendo contentare il babbo, è diligente nello studio*. — *Volendo* sta in luogo di: *perchè vuole contentare* o al fine di contentare. — *Temendo* nel primo esempio significa una *causa*; *volendo*, nel secondo esempio significa un *fine*. — Ma è sempre vero che quel *timore*, e questa *volontà* sono sentimenti contemporanei all'azione espressa dal verbo affermativo: in fatti quando Pierino fu assestato, *temeva di dispiacere alla mamma*; e quando Carlino è diligente, *vuole contentare il babbo*. La qualità dunque di contemporaneo conviene sempre alla voce verbale invariabile che termina in *ando* o *endo*, anco quando esprime *causa* o *fine*: e il nome di *contemporaneo indefinito*, o *invariabile*, si addice ottimamente. Potrebbe ancora dirsi *avverbio verbale*, perchè è voce verbale che modifica il verbo, come gli altri avverbj che voi già conoscete. Ma se lo sentite chiamare *gerundio*, non ve ne maravigliate; e chiamatelo anco voi così, se si vuole. Ora almeno avrete inteso quel che significa questa parola un po' strana.

Esercizio.

Fate delle proposizioni in cui il contemporaneo invariabile si congiunga ad un verbo affermativo in diversi tempi e in diverse persone.

LEZIONE XIII.*Trapassato invariabile.*

M. Come vi è un contemporaneo *indefinito invariabile*, così vi è un *invariabile indefinito trapassato*. E' si forma col contemporaneo indefinito di *avere* ed *essere*, al quale si aggiunge l'aggettivo verbale passivo, come ne' tempi composti. Per esempio: *avendo avuto*, *essendo stato*, *avendo stimato*, *temuto*, *battuto*, *sentito*. Ecco una proposizione: « *Avendo camminato*, fui stracco ». Vedete bene che l'aver camminato è stato innanzi all'essere stracco: perciò è trapassato; gli è come se dicessi « quando avevo camminato, fui stracco ». Ma *avendo camminato* è invariabile: si usa al singolare e al plurale, con tutte le persone. Dite voi medesimi delle proposizioni in tutte tre le persone dei due numeri col trapassato invariabile, che io suggerirò.

Avendo troppo mangiato, io...

S. Ebbi un' indigestione (o altra cosa simile. Il maestro accetti qualunque proposizione, purchè abbia un senso ragionevole. Così negli esempj che seguono).

M. *Avendo studiato poco*, tu...

S. non sapesti la lezione.

M. Essendosi impazientato, egli...

S. disse parole inconvenienti.

M. Avendo corso troppo in fretta, noi...

S. siamo rimasti senza fiato.

M. Avendo riflettuto meglio, voi....

S. risolvesti di obbedire.

M. Avendo fatto male i loro conti, eglino....

S. si trovarono senza quattrini.

M. Ecco che noi abbiamo usato il trapassato indefinito con tutte le persone e in tutti i numeri. Esso dunque è invariabile, come il contemporaneo indefinito, e come l'infinito. — Avrete pure notato che con questo invariabile si esprime talvolta la ragione che ci mosse ad operare, o la causa d'una cosa da noi fatta: come quando abbiamo detto: « *avendo voi riflettuto meglio, voi risolveste di obbedire* ». Quì l'aver riflettuto fu il motivo che vi spinse ad obbedire, come se si dicesse: « *perchè avevate riflettuto, risolveste* ec. » Nell'altra proposizione: « *Avendo studiato poco, tu non sapesti la lezione* », l'aver studiato poco fu la causa del non aver saputo la lezione. Ma significhi egli motivo o causa o semplice anteriorità, l'invariabile di cui parliamo significa sempre cosa che ha preceduto un'altra, e non muta mai terminazione: perciò gli sta bene il nome di trapassato indefinito.

Ora ditemi una cosa: quali saranno il contemporaneo indefinito e l'indefinito trapassato dei verbi di forma passiva? Pigliate per esempio il verbo *pregare*.

(NB. *Se gli scolari non rispondono, il maestro seguirà a domandare*).

M. In che modo noi significhiamo il passivo?

S. Coll'aggettivo passivo e il verbo *essere*.

M. Così è. Or dunque vi sarà facile formare i due invariabili indefiniti contemporaneo e trapassato.

S. « Essendo pregato » essendo stato pregato ».

M. Benissimo. Si pigliano cioè i due indefiniti contemporaneo e trapassato del verbo *essere*, e vi si aggiunge l'aggettivo passivo.

Esercizio.

Componete due proposizioni che abbiano nella frase dipendente il trapassato indefinito. In una di esse il trapassato indefinito significhi puramente un'azione o uno stato che ha preceduto un altro; nella seconda il trapassato indefinito significhi causa o motivo.

LEZIONE XIV.

Dipendente scorciato.

M. Sentite un poco questa frase: « Cesare, vinto Pompeo, non ebbe più ostacoli a divenir Dittatore e Imperatore ». Io vorrei sapere che cosa dobbiamo giudicare di quelle parole *vinto Pompeo*. Esaminiamole un poco. — Come voi vedete, elle stanno da sè, così che il senso corre, anco se si levino. (*Ripetere la proposizione senza quelle parole*). Dunque non fanno parte necessaria della proposizione principale e affer-

mativa. Pure esprimono un senso che dipende da essa, che la compisce. — Vediamo chi di voi altri mi sa ridurre quel *vinto* a qualcheduna delle voci del modo dipendente da noi conosciute. Provate prima a spiegare un po' meglio quella parola.

S. (*Il maestro aspetti le risposte, le ajuti, le corregga fin che non venga fuori la vera che quì si scrive; e che al bisogno egli suggerirà*). Invece di dire: « *Cesare, vinto Pompeo* »; si potrebbe dire: « *Cesare, dopo ch'ebbe vinto Pompeo* ».

M. Così è: o ancora « *Cesare, avendo vinto Pompeo* ». Non è vero?

S. Sicuro.

M. È dunque una maniera scorciata, abbreviata, o come si dice dai grammatici, è un *elissi*. Si prende il solo aggettivo passivo e si lascia il trapassato indefinito o altro tempo del modo dipendente del verbo ausiliare *avere*. Lo stesso può avvenire del verbo *essere*. Per esempio: *Vinto Pompeo, fu rimosso a Cesare ogni ostacolo per salire al trono*. Quì, *vinto Pompeo* è in luogo di: *dopo che fu vinto*, o: *essendo stato vinto*. Questa maniera fa comodo molte volte, perchè rende il discorso più snello e più vivace. Per riconoscerla, diamole un nome: la chiameremo *dipendente scorciato* (1).

(1) Si usa talvolta a modo di dipendente scorciato l'aggettivo verbale presente; per esempio: « I Giudei, ripugnante invano Pilato, vollero Gesù Cristo condannato a morte ». Ma questo è modo imitato dall'ablativo assoluto dei latini, e rarissime volte usato in prosa.

Esercizio.

Nelle seguenti proposizioni riducete a dipendente scorciato la proposizione dipendente distesa; e dov'è il dipendente scorciato, scioglietelo in una proposizione dipendente distesa.

1.^a Dopo che fu pacificato tutto il mondo sotto Cesare Augusto, nacque G. Cristo.

2.^a Creato ch'ebbe il cielo, la terra, gli animali e l'uomo, Iddio li benedisse.

3.^a Essendo indebolito il Romano Impero, i Barbari invasero l'Italia.

4.^a Crocifisso G. C., i Giudei dissero: Veramente egli era il figliuolo di Dio.

5.^a Distrutta Gerusalemme, i Giudei si dispersero per tutto il mondo.

6.^a Essendo cessato il diluvio, Noè diede la via alla colomba.

7.^a Caino dopo ch'ebbe ucciso Abele, andò rammingo.

LEZIONE XV.

*Il contemporaneo e il trapassato fatti affermativi
ma non assoluti.*

M. Voi conoscete il contemporaneo e il trapassato, e sapete che nella proposizione sono la parte dipendente. Per esempio in questa proposizione

Gesù Cristo nacque , quando regnava Augusto.

Qual è il contemporaneo ?

S. Regnava.

E in quest'altra :

Gesù Cristo fu battezzato da Giovanni , quando Augusto aveva cessato di vivere.

Qual è il trapassato ?

S. Aveva cessato.

M. Benissimo; e voi vedete bene che i verbi affermativi , sono: nella proposizione 1.^a *nacque* ; nella 2.^a, *fu battezzato*. Questi soli hanno senso da sè ; *regnava* , *aveva cessato* hanno un senso dipendente , e sono collegati dalla congiunzione *quando*, col verbo affermativo. — Lo conoscete bene ?

S. Sì signore (*Il maestro lo faccia loro notar bene*).

M. Ma ora badate : io posso capovoltare queste due proposizioni ; far prendere al contemporaneo e al trapassato l'aspetto di verbi affermativi , e ai verbi affermativi , l'aspetto di dipendenti. Sentite :

Regnava Augusto , quando Gesù Cristo nacque.

Augusto aveva cessato di vivere , quando Gesù Cristo fu battezzato da Giovanni.

Nacque e *fu battezzato* che prima affermavano , hanno ora preso il posto dei verbi dipendenti , e sono uniti al contemporaneo e al trapassato per mezzo della congiunzione *quando* (1). È uno scambio di figura che

(1) Lo stesso può accadere quando il verbo dipendente sia un passato anteriore. Ma in questo caso , nel rendere affermativo il dipendente, si sostituisce al passato anteriore il trapassato. Così invece di dire: « Quando fu cessato il diluvio, Noè diede la via alla colomba » si direbbe, non già : « Fu cessato il diluvio, quando ec. », ma: « Era cessato il diluvio, quando Noè diede la via alla colomba ».

si fa fare alle due parti d'una proposizione, quando ci piace di attirare l'attenzione altrui più sul senso del verbo dipendente che su quello del verbo affermativo. — Ed ecco perchè nelle grammatiche si fanno appartenere al modo affermativo anco il contemporaneo e il trapassato. Ma notate bene che se questi due tempi possono far le veci di affermazione, non esprimono però mai un'affermazione assoluta che possa stare da sè; han sempre bisogno d'un verbo congiunto; appartengono perciò necessariamente alla proposizione, che ha un membro dipendente. Infatti osservate: s'io dico « Gesù Cristo nacque, Gesù Cristo fu battezzato », in questi verbi, che sono davvero affermativi assoluti, voi ci sentite un senso compiuto, non aspettate altro. Ma se io dico: « Regnava Augusto, Augusto aveva cessato di vivere »; voi aspettate qualche altra cosa, non vi pare che il senso sia compiuto. Perciò questi due tempi non affermano mai in modo assoluto e indipendente; ma solamente fanno le veci d'affermazione nella proposizione che ha più parti, e han bisogno di un altro verbo che sia il loro compimento.

Questo compimento bensì qualche volta si tace; e allora pajono del tutto verbi affermativi assoluti. Ma non è che il compimento, o sia il verbo congiunto, allora non bisogni: gli è che si sottintende. — Ecco un esempio:

Cesare amava Bruto, e Bruto l'odiava.

Si sottintende *mentre vissero.*

L'anno 1815 Napoleone era stato scacciato dalla Francia.

S'intende — Quando cominciò l'anno 1815 (4).

Se dunque trovate un *contemporaneo* o un *trapasato* che non hanno altro verbo congiunto, e che pajono formare una proposizione semplice assoluta; osservate bene e scoprirete a qual'altra affermazione non espressa si congiungono.

LEZIONE XVII.

Modo condizionale.

M. Io vorrei che mi diceste qual è il verbo che afferma nella proposizione che ora vi dirò: — « Se l'uomo riflettesse sempre a quello che fa, non commetterebbe tanti errori ».

S. Il verbo che afferma è « non commetterebbe ».

M. Ma nel modo affermativo assoluto abbiamo noi trovato nessun tempo che abbia la finale *erebbe*?

(*Pensano e, se occorre, riscontrano la tabella delle terminazioni. Il maestro non permetta che rispondano senza esser certi di quello che dicono*).

S. No, nessun tempo ha questa terminazione.

(4) Talvolta si usano due contemporanei, uno dei quali fa la figura d'affermativo e l'altro di dipendente. Pare che così si esprima meglio la simultaneità delle due azioni. Per esempio: « Mentre Roma ardeva, Nerone suonava ».

Talvolta ancora il contemporaneo si usa da poeti invece del passato remoto.

In tutti due questi casi però si allude sempre tacitamente a qualche cosa già detta o sottintesa.

M. Così è: e che faremo dunque di questa maniera di verbo? in che *modo* la collocheremo? consideriamo insieme. Gli è vero, l'affermazione è tutta in quel *commetterebbe*; avete detto bene. Ma quest'affermazione è ella assoluta? Potrei io dire, senz'aggiungere altro. — « L'uomo non commetterebbe tanti errori? » Vi parrebbe egli questo un senso compiuto, che non vi fa aspettare altre parole?

S. No; il senso non è compiuto; si aspetta un *se*.

M. Per l'appunto si aspetta un *se*, o *quando*, o *dove*, cioè una congiunzione. E questa si chiama *congiunzione condizionale*; perchè infatti essa esprime una condizione dalla quale si fa dipendere quel che affermiamo. Per esempio quando io dico: « Se i fanciulli obbedissero sempre e prontamente, sarebbe facile educarli »; io affermo che è facile educarli, non assolutamente in tutti i casi, ma nel caso particolare ch'essi *obbediscano sempre e prontamente*. La mia affermazione non è assoluta, è dipendente da una condizione.

Ora, per esprimere un'affermazione che dipende da una condizione, si muta terminazione al verbo, e si forma un modo nuovo che si chiama il modo *condizionale*.

Ma ditemi: non si potrebbe egli, questo cambiamento del verbo, riferirlo anco al modo dipendente? Infatti l'affermazione quì *dipende* da una condizione.

S. Ci sembra che si potrebbe considerare anche questo, come modo dipendente.

M. Si potrebbe forse, e prima si faceva. Ma notate bene che il vero modo dipendente non significa l'affermazione principale; significa invece l'affermazione

secondaria, cioè quella che è congiunta col verbo affermante.

E quì negli esempj che ho apportato, il verbo dipendente è quello che vien dopo il *se*, quello che esprime la condizione. L'altro verbo è quello che afferma (*Il maestro lo faccia avvertire negli esempj addotti*). Ma siccome afferma sotto una condizione e non in maniera assoluta, si è voluto significare questa specie d'affermazione condizionata con terminazioni nuove; e di queste terminazioni si fa oggi il modo particolare del verbo da noi detto *modo condizionale* (1). — Ora vediamo un poco qual tempo si debba chiamare la voce che abbiamo usato (*commetterebbe*) o altre simili in diverse persone. — E prima di tutto ditemi voi altri stessi tutte le persone nei due numeri di « *stimerei* » *temerei* » *batterei* » *sentirei* » *sarei* » *avrei*.

(*Gli scolari recitano un per uno i suddetti verbi al condizionale* (2)).

M. Or bene: qual tempo chiameremo noi questo? Presente, passato, futuro? Pensateci un poco.

(*Veda il maestro che cosa rispondano. Se nessuno sa quel che dire, gli ajuti così*).

M. Poniamo un esempio: « Se voi mi steste attenti, io vi *leggerei* un bel libro ». Questo libro l'ho io già *letto*?

S. No signore.

(1) Accade quì quel che abbiamo fatto avvertire nella nota alla Lezione precedente, intorno a due contemporanei, uno dei quali fa da *dipendente*, l'altro da *affermante principale*. La modificazione indotta nella finale del verbo affermante, determina meglio l'indole del suo modo di affermare, che non è assoluto, ma dipendente da un'altra affermazione connessa.

(2) Vedi da ultimo quelle coniugazioni distese.

M. Lo *leggo* ora?

S. Neppure.

M. Dunque lo *leggerò*.

S. Sì lo leggerete.

M. Pur non è certo ch'io lo leggerò, perchè ciò dipende da una condizione che può non accadere.

S. Gli è vero; ma se doveste leggere, leggereste poi, cioè in tempo futuro.

M. Non v'è dubbio: l'azione ch'io dovrei fare non è *passata*, non è *presente*; è *futura*. Tanto vero, ch'io avrei potuto anco dire — Se state, o starete attenti, io leggerò. — usando il futuro.

Ma il condizionale non afferma veramente l'azione che potrebbe accadere, la quale è incerta: afferma piuttosto la disposizione certa che ha uno, a far la tal cosa, data una tale condizione. Quando io dico *leggerei*, è lo stesso che dire: « Io son disposto a leggere ». Or questa disposizione è ella presente o futura?

S. L'è presente.

M. Certo è presente. E perciò questa voce la chiameremo il presente del condizionale. È sempre vero però, come avete bene notato, che il condizionale accenna a cosa da farsi; e perciò include un che di futuro, e può talvolta essere supplito dal futuro del modo affermativo assoluto.

Ma sentite. Non potrei io dire: « Se voi non aveste perduto tempo, avreste finito la vostra composizione? » *Avreste finito* non è egli un condizionale?

S. Pare di sì.

M. È senz'altro; perchè afferma cosa dipendente da una condizione. — Ma quest'affermazione guarda ella a tempo futuro o presente o passato?

S. Pare a tempo passato.

M. Certo, si afferma di un tempo passato che la cosa poteva accadere; e rispetto a quel tempo passato ella era futura. È un'azione futura rispetto a tempo passato; è una disposizione passata. Perciò questa voce è un condizionale di tempo passato. Trovate voi medesimi questo tempo nei verbi *avere* » *essere* » *stimare* » *temere* » *battere* » *sentire*.

Esercizio.

Distendete e imparate a mente i due tempi del condizionale, nei verbi essere, avere, stimare, temere, sentire e cavate le terminazioni.

Terminazioni.

4. ^a CONIUG.	2. ^a CONIUG.	3. ^a CONIUG.	4. ^a CONIUG.	COMUNI.
<i>erei</i> (1)	<i>erei</i>	<i>erei</i>	<i>irei</i>	<i>rei</i>
<i>eresti</i>	<i>eresti</i>	<i>eresti</i>	<i>iresti</i>	<i>resti</i>
<i>erebbe</i>	<i>erebbe</i>	<i>erebbe</i>	<i>irebbe</i>	<i>rebbe</i>
<i>eremmo</i>	<i>eremmo</i>	<i>eremmo</i>	<i>iremmo</i>	<i>remmo</i>
<i>ereste</i>	<i>ereste</i>	<i>ereste</i>	<i>ireste</i>	<i>reste</i>
<i>erebbero</i>	<i>erebbero</i>	<i>erebbero</i>	<i>irebbero</i>	<i>rebbero</i> .

NB. Come vedete, le finali sono tutte compagne, fuorchè nella conjugazione 4.^a

(1) Anticamente *arei* con la vocale propria della prima conjugazione.

005735680

AVVISO

Per una svista ch'io non so perdonare a me stesso, avevo dato a stampare come lezione 2.^a, la 4.^a; lasciate da parte quelle che sono veramente 2.^a e 3.^a. Conosciuto l'errore quando la stampa dell'operetta era già avanti, si è rimediato intercalando le due lezioni omesse, nel posto che dovevano avere, e ripetendo la numerazione delle pagine e delle lezioni intercalate con un apice aggiunto.

L'ordine delle lezioni è stato così restituito; e i numeri ripetuti avviseranno il Lettore d'uno sbaglio involontario, ch'egli vorrà perdonare.

L' AUTORE.



INDICE

Avvertimento per chi insegna. Pag. 3

PARTE SECONDA.

Proposizioni congiunte.

CAP. I.

LEZIONE I.	Congiunzione E	7
» II.	Pronome congiuntivo	44'
» III.	Ancora delle congiunzioni.	45'
» IV.	(Per isbaglio II) Preposizioni comparative	44
» V.	(» III) Preposizioni relative	44
» VI.	(» IV) Proposizioni dipendenti.	48
» VII.	(» V) Modo dipendente o congiuntivo	49
» VIII.	(» VI) Tempo secondo del dipendente	23
» IX.	(» VII) Paragone fra l'ottativo, l'imperativo e il dipendente	27
» X.	(» VIII) Tempi del modo congiuntivo nelle quattro conjugazioni	32
» XI.	(» IX) Passato contemporaneo o imperfetto	33
» XII.	(» X) Trapassato	36
» XIII.	(» XI) Passato anteriore, futuro anteriore	37
» XIV.	(» XII) Contemporaneo invariabile	39
» XV.	(» XIII) Trapassato invariabile	42
» XVI.	(» XIV) Dipendente scoriato	44
» XVII.	(» XV) Il contemporaneo e il trapassato fatti affermativi, ma non assoluti.	46
» XVIII.	Modo condizionale	49
Avviso.		57



